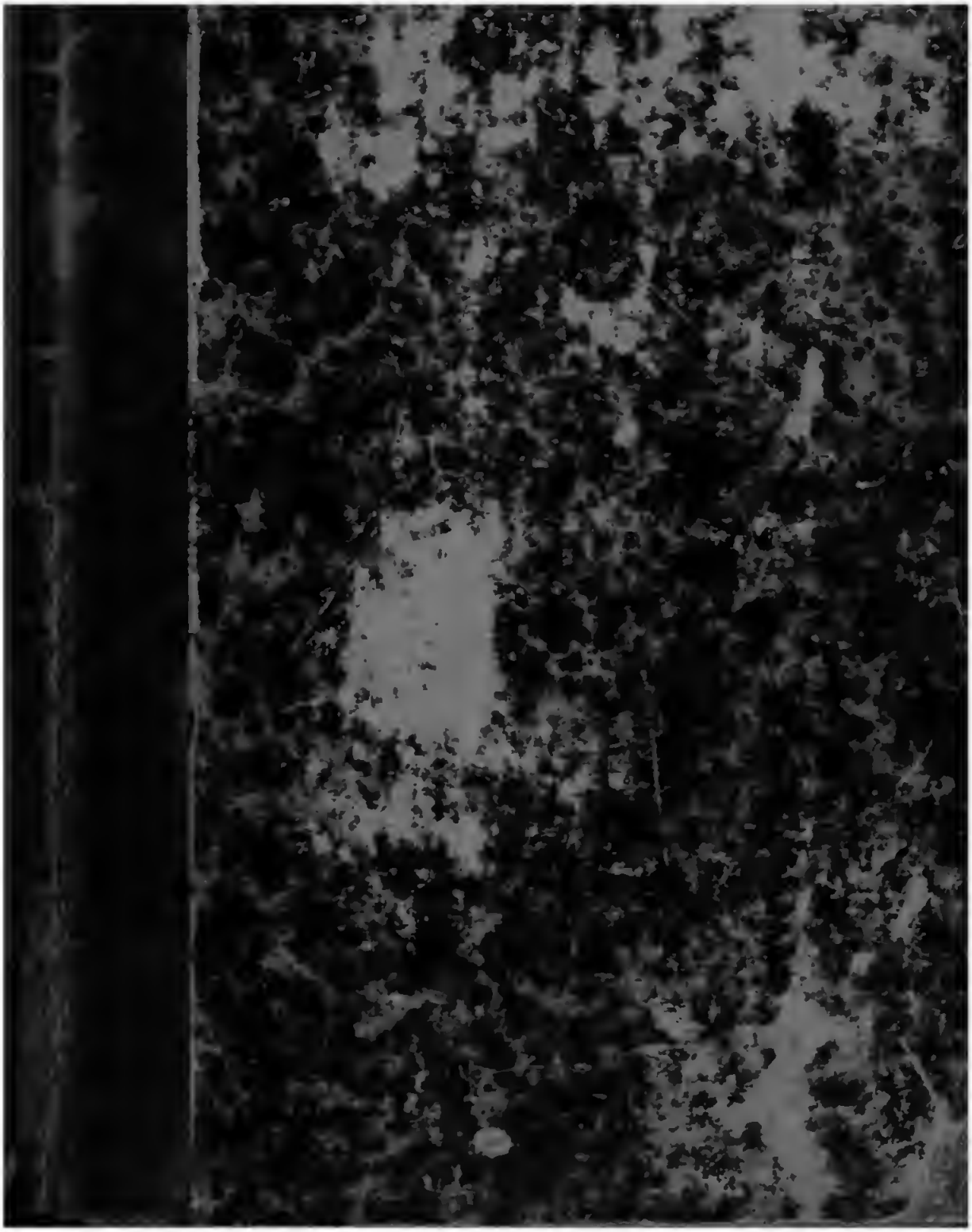
Digitized by Google



Digitized by Google

4. 5. 526

4. 5. 526. 110

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI ULTIMI CINQUE LIBRI

DELLE

METAMORFOSI D'OVIDIO

VOLGARIZZATE

DA SER ARRIGO SIMINTENDI

DA PRATO

PRATO

PER RANIERI GUASTI

1850

Digitized by Google

PREFAZIONE

Avendo noi reso conto nelle due prefazioni che precedono gli altri dieci libri dell' Ovidio Maggiore, qual fosse l' animo nostro nel por mano a tale stampa, quale il modo che ci è parso bene di tenere nel condurla; ed avendo esposte le nostre congetture circa al tempo del Volgarizzamento (che nelle opere della lingua è necessaria ricerca), e data quella notizia dei Codici che per noi si è potuto maggiore; non ci rimane, sull' ultim' ora che ci trattenghiamo coll' Autor nostro, che riandare il già fatto; e dove correggere, dove supplire: non altrimenti che nel separarsi da vecchio amico, si suol raccogliere in un istante i pensieri, gli affetti e i ragionamenti di una lunga conversazione.

Un più accurato ragguaglio coll' originale latino, massime per i primi cinque libri, e la nuova ispezione de' Codici, ci han suggerito dell' emende e delle lezioni varie, che abbiam creduto pregio dell' opera il registrare a piè del volume. E anche la lezione di questi cinque ultimi; che abbiam continuato a trarre dal Co-

Digitized by Google

dice Magliabechiano n° 51 palchetto II, e dal Laurenziano Leopoldino 106 [1], col frequente ricorso ai testi Riccardiani ne' luoghi più forti; si è potuta giovare delle migliori varianti del Ricasoliano, che la gentilezza del possessore ci ha dato liberamente ad usare.

In quanto ai Codici, di cui facemmo un'assai accurata recensione nel primo volume, non ci occorre di far giunte: solo deesi avvertire, che per il Pucciano è perduta affatto la speranza di vederlo un giorno restituito all'Italia, essendo passato in questi ultimi tempi, con tante altre preziosità bibliografiche, nelle mani di lord Ashburnham. L'egregio signor Pietro Bigazzi, ch'ebbe agio di vedere quel Codice mentre era tuttavia in casa Pucci, ce ne ha favorita questa descrizione. — « Codice membranaceo, in fol. di « carte 138, a due colonne. Comincia immedia- « tamente col testo. La prima pagina è fregiata « di un rabesco e di un' iniziale, nel cui vano « è rappresentato il Poeta sedente, in atto di « scrivere il suo poema, e vestito alla foggia del « trecento. La scrittura è del sec. XIV, piut- « tosto della prima metà. Sono sparse per i mar- « gini delle correzioni importanti, press' a poco « sincrone al testo. In fine del Codice vi sono « de' fogli volanti, su cui l'abate Luigi Fiacchi [2] « notò alcuni luoghi del Pucciano, ragguaglian- « done la lezione col testo Ricasoliano: dal qual

« ragguaglio apparisce la precedenza del primo ». — Anche del Codice che si conserva nella Real Biblioteca di Torino ci è stato gentilmente comunicato questo ragguaglio, per cui è fuor d'ogni dubbio cho il volgarizzamento ivi contenuto non sia quello di ser Arrigo. — « Codice n° CLXVI, « K II, 12 (ora, G IV, 56) notato a fac. 452 del « Catalogo a stampa : cartaceo, di fogli 228; se- « colo XV; senza nome del traduttore. I primi « otto fogli contengono le *Robriche d' Ovidio « Maggiore*. La iniziale del testo è miniata a oro « e colori, e porta l' imagine del Poeta in atto « d' indicare il suo libro: anche pel margine ri- « corre un ornato. Da principio: — Comincia « Ovidio Maggiore. L' animo mio disidera di dire « le forme mutate di nuovi corpi. O iddei date « favore a' miei cominciamenti però che voi mu- « tasti quelle, et fate menare continuo verso dal « primo cominciamento del mondo infino a' miei « tenpi —. In fine: — Finito è qui l' Ovidio « Maggiore cioè Amore Metamorfloseos. scritto « per me Francescho di Paolo Piccardi cittadino « fiorentino. ogi questo dì primo di giungno. » 1460 —. Nel Catalogo stampato si lesse il no- « me dell' amanuense *Petrarca* [3], mentre chia- « ramente è scritto *Piccardi:* il qual nome è « già noto per altri Codici ».

Forse il nostro lettore non si sovviene di una promessa che noi facemmo fino dal 1846 nel pre-

sentargli i primi cinque libri delle Metamorfosi: ed era, che quando si avesse l'agio di dare alla luce il resto dell'opera, lo avremmo informato di certe Allegorie che si trovano in vari Codici del Simintendi. Il tempo da ciò è venuto; e noi non intendiamo di mancare della promessa.

LE ALLEGORIE DI GIOVANNI DEL VIRGILIO.

Quando uno dice *Trecento*, e meglio se il chiami *beato*, per i più s'intende una generazione di semplici e creduli uomini, i quali tenevan per fede, che la reina Belisea, moglie di Catilina, andasse alla messa nella calonaca di Fiesole [1]. Non vogliamo sapere se gli uomini accortissimi ch'ebbero la sorte di nascere cinque o secent'anni dopo, ne credano delle più grosse: ma sappiamo che se nelle recondite tradizioni de' popoli scomparsi dal mondo non è sempre da profittar per lo storico, molto è da pensare pel filosofo; sappiamo che gli uomini del beato Trecento conobbero non essere gli enti mitologici robba da ispirarsene poeti ed artisti, ma che sotto il velame della favola era da cercare la sapienza del vero. Rivolto a quest'uso lo studio dei miti, la poesia e le arti sarebbero state meno profane nel cinquecento, meno pazze nel secento, nel settecento meno insipide; la mitologia avrebbe avuto per ammiratori gli stessi Roman-

tici, com' ebbe un moralissimo cultore in Luigi Carrer, degno di aver comune la patria col Gozzi. Sarebbe però una sciocchezza se si volesse paragonare la *Mitologia del secolo XIX*, arguto scritto del Carrer, con le *Allegorie* di Giovanni del Virgilio; poichè (data anche la diversità dei tempi e degl' ingegni) vario fu il modo con cui si fecero a indagare l'arcano significato dei miti; parendoci che il moderno cercasse quali morali allusioni potevano ingegnosamente dedursi dalle favole, e l'antico credesse di appurare quanto era in esse di storico. Quegli trova in Tiresia [5] un' immagine di coloro che, veduto una volta il vero nudo, s'insuperbiscono ed accecano di orgoglio: questi, lasciato raccontare al Poeta come Io fu mutata in vacca, soggiugne: — *La verità fu questa. Io fue una gentile femina di Grecia, la quale andò per lo mondo corteseggiando: alla perfine Idio le fe misericordia, e rimasesi d' usare villana cortesia: ma non pertanto, vaga, andava cercando d' andare vagando il mondo tutto. Alla fine capitò in Egitto, e ivi entrò in religione: e dicesi che diventò iddea; e fu data per moglie a uno iddio chiamato Osiri; onde si dice Virgo Pandis* [6]. — Nè sempre il personaggio è storico, come quella vaccarella: un certo, che fu fatto uccello, era *un grande ghiottone, il quale distruggea ogni cosa per lo diluvio della gola* [7]: perchè l'allegorizzatore distingue le cose che sono storica-

mente vere da quelle che son vere *secondo modo poetico cioè fittivo* (quel che noi intendiamo per verosimile) *secondo che si può adattare e indurre a costumi e moralità* [8]. Quindi il mito delle pietre, con che dopo il diluvio fu rinnovata l'umana generazione, per lui viene a dire, che *essendo quel paese guasto pe' bestiali costumi, fu riformato per Deucalione e Pirra, riducendo gli uomeni montanari e duri come pietra, a cittadinanza e a buona umanitade, amaestrandogli* [9]. Basteranno questi saggi, de' molti che potremmo addurre, per mostrare come gli antichi, portando il sentimento cristiano nell' arte pagana, volessero non pure ridurre a *informazione di buoni costumi e di vivere umanamente* [10] la narrazione di fatti che chiamerebbero il rossore sul viso del più sfacciato mortale; ma la religione stessa de' Gentili tentassero accostare a' dommi della cristiana, e col sacro e soave linguaggio di questa sporre i riti superstiziosi e crudeli di quella. Stranezza che il Foscolo volle piacevolmente schernire nella decimaquarta Considerazione sulla Chioma di Berenice, facendo parlare un Domenicano di certo libro sulle Metamorfosi, in cui si esponevano tutte le favole *allegorice et spiritualiter*, e si faceva una specie di concordanza *inter sacram Scripturam et fabulas poetales* [11]. Convenghiamo col Foscolo che la cosa si presta bene al ridicolo: ma se d'una verità di-

vinamente insegnata troviamo, che la ragione degli uomini la conobbe ed approvò; noi, più volentieri che cagione di riso, ne tragghiamo aumento di fede.

Ma perchè questo non è luogo opportuno per siffatte disquisizioni, basti l'osservare che non mancò, in tempi meno innocenti e con intenzione più alta, chi cercasse nelle favole i vestigi della religione primitiva; e che troviamo con quel metodo comparativo universalmente studiata la mitologia prima del secolo XV; come può accertarsene chi scorra (per tacere di altri) il Commento alla Divina Commedia chiamato l'Ottimo [12], e le Allegorie sopra le Metamorfosi stampate [13] col volgarizzamento di Giovanni di Bonsignore, che chiaramente ebbe dinanzi quelle meno prolisse del nostro Giovanni del Virgilio.

Al quale venendo, ne piace prima di ogni altra cosa notare com'egli sia quel medesimo che mandò un'epistola e poi un'egloga latina a Dante Alighieri, e fu dal sommo Poeta onorato di due egloghe in risposta, parimente latine. E le une e le altre videro la luce più volte, ed esercitarono la penna di vari eruditi; come d'un Lorenzo Mehus [14], d'un Canonico Dionisi [15], di un Pietro Fraticelli [16], e di un Filippo Scolari [17], che nel 1845 diede un volumetto di circa dugento pagine per illustrazione a forse trecento versi. Ma nessuno di essi riconosce Giovanni del

Virgilio come autore delle Allegorie sopra le Metamorfosi, nonostante che come tale apparisca nel Catalogo de' Codici Laurenziani compilato dal Canonico Bandini [18], e negli Scrittori Bolognesi del Fantuzzi [19].

Scrisse Giovanni le Allegorie, come ogni altra sua cosa, in latino, parendogli che il volgare fosse *veste indegna alle sorelle Castalie:* nè sapea perdonare al suo amico Alighieri, perchè coll' usare una lingua intelligibile al volgo, gittasse a' porci le margarite [20]. E per amore del latino, e per devozione singolare al primo poeta di quella letteratura, si chiamò del Virgilio: e se fu vanità, non fu certo presunzione di paragonarsi a quell' unico, perchè in un luogo dell' epistola all' Alighieri umilmente si confessa valletto di Marone e cherico delle Muse [21]. Dal Proemio delle Allegorie si rileva che le scrisse in prosa ed in versi: ma il volgarizzatore non curò di traslatare che la prosa, perchè fin da quei tempi i versi erano alquanto corrotti per vizio degl' ignoranti scrittori [22]. Nè de' versi abbiam trovato vestigio pe' Codici; mentre del volgarizzamento delle Allegorie in prosa è copia nel Codice Laurenziano XLIX pluteo XL [23], e in due di quelli che contengono il volgarizzamento del Simintendi, che qui nuovamente registriamo per emendare una distrazione occorsaci nel descriverli la prima volta.

Laurenziano, Cod. Leopold. Medic. Palat., 106. (Vedi Prefaz. ai *Primi cinque Libri* ec. fac. x.)

Magliabechiano, Cod. n. 51, palch. II (nell' antica numerazione, Cod. 706, cl. VII; già Gaddiano, n° 82.) Vi sono le Allegorie come nel Laurenziano, salve poche varianti; ma col libro quarto cessano. Sono scritte lungo i margini, della stessa mano che ha scritto il testo.

Giovanni del Virgilio nacque sul cadere del secolo XIII: fu Bolognese [24], e in patria professò umane lettere, con reputazione di valentissimo; poi in Cesena, dove forse morì. Fu amico di Dante, come abbiamo detto, e del Mussato; e a imitazione dei due amici, scrisse anch' egli versi e storie. Si fa autore di una *Cronaca del regno cattolico della Chiesa romana*, in cui annovera tutte le famiglie nobili e cattoliche del mondo: di altri versi suoi è copiosa la Laurenziana, non ricca.

Dal trovarsi le Allegorie del Virgilio con il volgarizzamento del Simintendi potrebbe nascere il dubbio ch' egli traducesse anche quelle: ma poche voci predilette al nostro ser Arrigo, che pur si trovano nelle Allegorie, non ci paiono prova sufficiente a diffinire quel dubbio.

Non altro abbiamo da soggiungere, quando non si voglia far luogo alle illustri testimonianze che ci sono venute da molte parti in com-

mendazione del Simintendi [15], già parecchie volte allegato come autorità nei dotti volumi del Gherardini e del Nannucci, e pubblicamente raccomandato dal Bindi dal Peretti e dall'Arcangeli, valorosi e gentilissimi ingegni [16]: ma perchè le lodi del Trecentista potrebbero in qualche parte ridondare ad encomio di chi lo tolse dalla indegna oblivione, noi intendiamo di cansare col silenzio l'invidia. Amore di questa bellissima lingua, desiderio di conservare questo tesoro che ancor ci resta a consolazione di tante perdite, ci furon solo conforto all'impresa: contenti d'umili studi, non cerchiamo di conseguir fama, ma utile diletto, innocente sodisfazione: che se le lettere ci negassero questi premi modesti, noi volentieri le abbandoneremmo, come quelle che, usurpandone il nome, non avrebbero più qualità d'umane. Quindi pensi il lettore con qual animo si vedesse per conto di questo libro accendersi una disputa filologica fra due persone da noi del pari amate e pregiate: pensi se, come a qualcuno piacque supporre, potevamo farci istigatori di certi piati, che gli antichi e i nuovi esempi ci hanno insegnato a riguardare come civile più che letteraria sventura. A sgannar que' cotali (se pure non presumiamo troppo) giova pubblicare una lettera da noi indirizzata al professor Vincenzio Nannucci, unitamente alla sua risposta, onde speriamo sia

Digitized by Google

per fruttificare quella concordia di cui ci eravamo studiati spargere sin da principio la benedetta semenza.

CAN. CASIMIRO BASI.
CESARE GUASTI.

GLI EDITORI AL PROFESSOR VINCENZIO NANNUCCI.

Riverito professore ed amico carissimo,

Pervenuti al fine della nostra fatica, non sappiamo mettere in luce questa terza parte dell' Ovidio Maggiore senza attestarvi la gratitudine che vi professiamo per i conforti che ci avete dati a condurre l' impresa, e per la bontà con cui ci avete sempre consigliati nei nostri dubbi. Solamente ci duole che uno dei vostri savi consigli sia stato causa di avervi messo in una disputa, che non avremmo voluto mai vedere accesa fra due persone, i cui meriti letterari e l' antico affetto dovevamo stimare ed aver caro ugualmente.

Desideriamo di significarvi in pubblico questi nostri sentimenti, e cordialmente ci ripetiamo

Firenze, li 22 luglio 1850.

Vostri obblig. e affez. amici
CAN. CASIMIRO BASI
CESARE GUASTI.

Digitized by Google

Risposta del Prof. V. Nannucci agli Editori.

Carissimi amici,

I sentimenti che m' avete manifestati nella lettera da voi indirizzatami il 22 corrente, non posso che attribuirgli alla vostra bontà e gentilezza, avendo io veramente avuto ben poca parte, e dirò quasi nessuna, nel lavoro dell' Ovidio del Simintendi, ed essendo il merito tutto vostro. Per ciò che risguarda il consiglio che v' ho dato, di scrivere senza l' apostrofo l' e quando sta per i articolo mascolino plurale, se dall' un canto mi compiaccio al sentire che i più sommi Letterati d' Italia sono pienamente e d' accordo del mio parere, mi duole dall' altro, egualmente che a voi, che a sostenere la mia opinione sia stato costretto ad uscire in campo contro un nostro comune amico, il professor Giuseppe Arcangeli. Qualunque sia stato il successo della nostra disputa, e le vicende che l' hanno accompagnata, non crediate per questo, ch' io non l' abbia sempre in istima pel suo valore ne' buoni studi, e per le vaste cognizioni delle quali è fornito, e che siesi scemata in me quella schietta amicizia, che gli ho professata e gli professo tuttora.

Credetemi di vero cuore

Firenze, 24 luglio 1850.

Vostro aff.mo amico
Vincenzio Nannucci.

NOTE ALLA PREFAZIONE.

1) Nella Prefazione del secondo volume fu sbagliato coll' altro Laurenziano.

2) Si giovò poi di questi spogli nel suo Tullio *de Amicitia*, come abbiamo altrove osservato.

3) Così lesse l' Argelati, e noi con lui.

4) V. la *Storia Fiorentina* di Ricordano Malispini, cap. XVII, ediz. del Follini.

5) Carrer, *Mitologia del secolo XIX*, articolo TIRESIA.

6) *Allegorie del primo libro*, decima trasmutazione.

7) *Allegorie del settimo libro*, quarta trasmutazione.

8) *Allegorie del sesto libro*.

9) *Allegorie del primo libro*, settima trasmutazione.

10) « In per ciò che la finale intenzione di ciascuno poeta si è d' informare le menti degli uomeni di buoni costumi, similemente è d' Ovidio; onde nel principio del detto libro si dimostra ch' egli è sottoposto all' etica, cioè alla scienza de' costumi: e perciò ciascuna trasmutazione dichiarata in questo libro si dè in tutto riducere ad informazione di buoni costumi e di vivere umanamente ». (*Proemio delle Allegorie*.)

11) « *Frater Conradus Dollenkopfius Ord. Praed. Magistro Ortuino Gratio* »: a pag. 404 e segg. del tomo I delle *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*. Firenze, Le Monnier, 1850.

12) Le favole racchiuse nell' Ottimo Comento sono narrate colle parole del nostro ser Arrigo. (Vedi la nostra Prefazione al secondo volume.)

13) « Venetia, per Zoane Rosso Vercellese, ad instantia del nobile Lucantonio Zonta fiorentino, 1497, adì x del mese d' aprile. »

14) *In vitam Ambrosii Camaldul.*, fac. cccxx.

15) *Serie di Aneddoti*, num. IV. Verona, 1788, in 4.

16) *Opere minori di Dante*. Firenze, 1835. Parte II del vol. I, da pag. 271 a 319. « Egloghe latine di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri ec., aggiun-

« tavi la traduzione inedita italiana in versi sciolti di « Francesco Personi, accademico filarmonico di Ve- « rona. »

17) « I versi latini di Giovanni del Virgilio e di « Dante Allighieri recati in versi italiani ed illustrati col « testo a fronte e con note da Filippo Scolari ec. » Venezia, 1845, in 8.

18) *De Virgilio Joannes* ec.; tom. V *Italicorum*.

19) Tom. VIII, fac. 184.

20) Vers. 21, 22:

Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme Castalias indigna veste sorores.

21) Vers. 36:

Clericus Aonidum, vocalis verna Maronis.

22) « Incominciano l'Allegorie del maestro Giovanni « del Vergilio sopra le favole d'Ovidio Metamorfoseos, « disposte brievemente in prosa e in versi; ma perciò « che' versi dicono quello medesimo che la prosa, e « sono alquanto corrotti per vizio degli ignoranti scrittori « de l'altro primo esemplo, non curo di traslatare i detti « versi, con ciò sia cosa che basti bene solamente il « volgarezzare la prosa. In per ciò che la finale inten- « zione di ciascuno poeta, *ec.* » (*Proemio delle Alle- gorie*.)

23) Num. XV, fac. 63 *b*. *Interpres anonymus*.

24) Il Bandini lo dice Cesenate; ma fu osservato dal Dionisi, come Giovanni accenni ne' suoi versi alla sua patria Bologna.

25) Ci piace nonostante di citare i nomi dei più illustri che hanno approvate le nostre fatiche. — Berchet, Fornaciari, Gioberti, Giordani, Giusti, Montanari, Muzzi, Paravia, Parenti, Pezzana, Puoti, Salvagnoli, Sorio, Tommaseo, Venanzio, ec. ec.

26) Articolo del prof. Enrico Bindi nel num.° 6 dei *Ricordi Filologici* che si stampavano a Pistoia; anno 1847.

Articolo di Antonio Peretti, nell'*Educatore storico*, anno III, disp. X.

Articolo del prof. Giuseppe Arcangeli, nel num.° 70 del *Conciliatore*, an. 1849.

Digitized by Google

LIBRO UNDECIMO

Digitized by Google

COMINCIA IL LIBRO UNDICI D' OVIDIO.

E prima come le donne Cicone uccisono Orfeo.

Quando lo poeta di Trazia ebbe con questo canto tratto a se le selve, e gli animi delle fiere, e' sassi che 'l seguitavano; ecco le donne giovani di Cicone, ch' aveano coperti i furiosi petti di velli di fiere, veggono Orfeo dall' altezza d' uno monte, accompagnante il canto colle percosse corde. L' una delle quali avendo gittati e capelli per li lievi venti; Ecco, disse, ecco lo dispregiatore di noi (e mandò l' asta nella cantante bocca del poeta d' Apollo) la quale, atorneata di foglie, fece segnale sanza ferita. La lancia dell' altra fu la pietra mandata per quell' aria: quello è vinto per lo dispregiamento del canto e della

cetera [1]; e preghevole per così furiosi ardiri, giacque dinanzi a' loro piedi. Ma le ardite battaglie crescono, e 'l modo si partio, e la pazza furia infernale Erinis vi regnava. E tutte le lance si sarebbono aumiliate per lo canto: ma lo grande grido, e la tromba di Cibele collo enfiato corno, e' tamburi, e' rallegramenti, e l' urlare delle Bacche sonavano: le cetere feceno grande suono [2]. Allora finalmente e sassi arrossiron del sangue del non udito poeta. E le Menade prima tolsono uccelli sanza numero, spaventate [3] per la voce di colui che cantava, e serpenti, e schiere di fiere; titolo del palagio d' Orfeo: poi si volsero verso Orfeo colle sanguinose mani; e raunaronsi come fanno gli uccelli, se per alcuno tempo veggono lo gufo che vola la notte: e fatta la congiurazione da ogni parte [4]; sì come lo cerbio che dee morire nell' arena, ee preda de' cani; assaliscono lo poeta, e gittano verso lui gli fronzuti rami [5]. Queste gittano le ghiove [6], quelle le pietre; e al furore non mancano le lance [7]. Forse e buoi volgevano quivi la terra col premuto bomere [8]: e non molto di lungi e lavoratori cavavano e duri campi, aparecchianti lo frutto con molto sudore. Gli quali, abiendo [9] veduta la schiera, fuggono, e lasciano l' armi [10]

del loro lavorio: e' sarchielli [11] giacciono sparti per li voti campi, e' gravi rastrelli, e' lunghi marroni. Le quali cose poi che le crudeli femmine ebbono tolte, ed ebbono digiunti i buoi minaccianti colle corna, ricorrono alla morte del poeta, e scomunicate [12] uccidono colui che distendea le mani, e che prima dicea cose vane: e l'anima mandata fuori, se n'andò ne' venti per quella bocca, o Iove! udita da' sassi e intesa da' sentimenti delle fiere. O Orfeo, gli tristi uccelli, la turba delle fiere, le dure pietre, le selve che più volte aveano seguitati e tuoi canti, piansero te: l'albero, lasciate le frondi colla tonduta chioma, pianse te: dicesi che' fiumi crescettono [13] delle loro lagrime; e che le Naiade e le Driade, vestite di nero, aveano gli capelli sparti. Gli membri giacciono in diversi luoghi: l'Ebro ricevette lo capo e la cetera; e (la qual cosa è maravigliosa) discorrendo la cetera per lo fiume, non so che cosa piagnevole si lamentava: la morta lingua mormora cosa piagnevole [14]: le ripe rispondeano cosa piagnevole. Già gittate nel mare, la lingua e la cetera, lasciano lo fiume de' popoli; e furono poste nel lito di Metellina dell'isola di Lesbos [15]. Quiritta uno crudele serpente assalì la faccia posta nelle pellegrine arene, e li sparti capelli

con istillante rugiada. Finalmente lo Sole fu presente, e rimosse lo serpente che s' aparecchiava di morderlo; e aggelò in pietra l' aperta bocca del serpente, e fecela indurare così aperta com' ella era. L' ombra sua andoe sotterra; e riconosce tutti i luoghi ch' egli vivo avea veduti: e cercando per li campi de' piatosi, trovò Euridice, e abracciolla colle disiderose braccia. In questo luogo si vanno spaziando amendue co' congiunti passi: alcuna volta seguitava lei che andava innanzi; alcuna volta egli andava dinanzi a lei: e Orfeo sicuramente raguarda la sua Euridice.

Come Bacco [16], per vendetta d' Orfeo, mutò le femmine che l' uccisono in viti.

Ma tuttavia Bacco detto Lieo non lascia questo male essere sanza pena; e dogliendosi d' avere perduto lo poeta de' suoi sagrifici, incontanente con torta radice legoe tutte le donne Edonide, le quali feciono il male. A ciascuna fece distendere i diti de' piedi [17]; e quanto lo seguitaro, gli rinchiuse nella salda terra [18]. E sì come l' uccello quando ha messa la sua gamba ne' lacciuoli, gli quali lo scalterito uccellatore

ha nascosti, egli sente ch'egli è preso, si dibatte, e pauroso strigne e legami col movimento: così qualunque di queste, ficcata [19] alla terra, era rattenuta, ispaventata, indarno tentava di fuggire; ma la lenta radice tenea quella [20], e vogliendosi distendere, la costrigne: e mentre ch'ella domanda ove sieno le dita, e ove sia il piede e l'unghie, vede lo legno entrare nelle tonde congiunture; e volendo perquotere lo pettignone colla dolente mano, percosse il legno. Lo petto diventò legno [21]: gli omeri sono fatti legno; e le distese braccia potresti pensare che fusseno veri rami, e non fallare potandogli [22]. Ancora non basta questo a Bacco: egli abandona que' campi, e con migliore compagnia domanda e pineti [23] del suo monte Timolo, e 'l fiume Patalon [24]; avegnia che in quello tempo non menasse oro, e non gli era portata invidia per le care arene.

Come Bacco concedette a re Mida,
che ciò che toccasse, diventasse oro.

L'usata compagnia, ciò è i Satiri e le Bacche, vengono spesso a questo Patalon: ma Sileno non v'era. Lo quale gli abitatori delle

contrade di Troia, dubitante per gli anni e per lo vino, preserlo, e menarlo legato colle catene [25] a re Mida; al quale Orfeo di Trazia avea dati i sacrifici di Bacco con Eumolfo [26] d'Atena: lo quale, poi ch'ebbe conosciuto lo compagno de' sacrifici, fece grande festa per la venuta dell'oste dieci dì e dieci notti. E l'undecimo die già avea ristretta l'alta schiera delle stelle: allora lo re lieto venne ne' campi Lidi, e rendè Sileno a Bacco. Lo dio, lieto del riauto Sileno, fece a costui che 'l disiderava grazioso albitrio di dono: ma non fu utile. Quegli, che dovea male usare de' doni, disse / fa che ciò che io toccherò col corpo, si volga in risplendiente oro / Bacco consentì alle cose disiderate, e diedegli i doni che gli doveano nuocere; e dolsegli [27] ch'egli non avea domandate migliori cose. Lo signore si partì lieto, e rallegrossi del suo male: e tenta la fede della impromessa, tentando tutte le cose. E a pena credente a se, trasse dell'alta ischia la verga non verzicante dell'alte fronde: la verga fu fatta d'oro. Tolse lo sasso di terra: lo sasso impalidì per l'oro. E toccò la ghiova: la ghiova per lo potente toccamento diventò massa d'oro. Colse le secche reste della biada: la biada è oro. Coglieva lo

pome dall' arbolo: tu potresti pensare che quelli d' oriente gliel avessono donato. S' egli ponea le dita agli alti usci; l' uscia parea che risplendessero d' oro. Quello quando s' avea lavate le mani colle liquide acque; l' acqua cadente dalle sue palme avrebbe potuto ingannare Danne [28]. Appena gli capiono [29] nell' animo le sue speranze, pensando che tutte le cose diventassono d' oro. Li servigiali puosono dinanzi da lui le mense fornite di mangiari: allora, o ch' egli toccasse lo pane colla mano, lo pane diventava duro oro; o ch' elli s' aparecchiasse di divellere i mangiari con disiderosi denti, li mangiari diventavano piastre rilucenti d' oro. Lo vasello [30] mescolava quelli che aveva dato il dono [31], nelle pure acque: tu aresti potuto vedere l' oro [32] discorrergli per la bocca. Quello spaventato per la novità del male, ricco e misero, disidera di fuggire le ricchezze, e ha in odio quelle cose ch' egli avea aguale disiderate. Niuna abondanza gli puote torre la fame: l' aspra sete gli arde la gola; e degnamente è tormentato dall' oro ch' egli ha ora in odio. E levando le mani e le risplendienti braccia al cielo, disse: o padre Bacco, dammi perdono: io ho peccato; ma io priego che tu abbi misericordia; e scampami dal grande dan-

Digitized by Google

no. Bacco, piatoso tra gli altri iddii, ristituì colui che confessava ch' egli avea peccato; e con fede del fatto, l'assolvette del dato dono. E acciò ch' egli nonne stesse atorneato dal disiderato oro, gli disse: va al fiume vicino a' grandi Sardi, e per lo giogo della ripa [33] piglia la via, scontrevole alle discorrenti acque, insino a tanto che tu capiti colà ove nasce lo fiume (e metti lo tuo capo sotto la schiumante fonte) ov'ella esce con maggiore abondanza; e a un'otta lava il corpo e 'l peccato. Lo re andò all'acqua che gli fu comandata. La forza dell' oro tinse il fiume, e uscì del corpo dell' uomo, e andò nel fiume. E aguale riceuto lo seme dell' antica vena, (gli campi sono indurati per l'oro, ch'erano palidi per le molli ghiove. Quello, abiente in odio le ricchezze, abitava per le selve, e coltivava Pane [34] che abita sempre nelle spilonche delle montagne. Ma lo grosso ingegno gli rimase; e 'l quore della sciocca mente ancora dovea nuocere al signore come prima: (però che 'l monte Molo, raguardante e mari, ampiamente inasprisce nell' ampio [35] salimento); e disteso dall' una e dall' altra chinata, da questa parte finisce a' Sardi, da quell' altra a' piccoli Ipepi.

Come Febo mutò li orecchi del re
Mida in orecchi d' asino.

Pan vantando quivi gli suoi canti alle tenere ninfe, e temperando lieve verso colla incerata sampogna, e ardito di dispregiare il suono del Sole appo 'l suo, sotto la sentenza di Molo [56], venne alla diseguale battaglia. Lo vecchio giudice sedette nel suo monte, e diliberò gli orecchi degli arboli: ma pure dintorno alla chioma avea le querce; e dintorno alle cave tempie pendeano le ghiandi [57]. Questi, raguardando lo dio del bestiame, disse: verso lo giudice niuna dimoranza v'è. Quelli suona con salvatiche canne: Mida era presente, però che forse lo dilettava lo dolce verso. Doppo costui il sacrato Molo aperse la bocca alla parola del Sole [58]: la sua selva seguitò lo volto del Sole. Quelli, abiente legato lo biondo capo collo alloro del monte Parnaso, spazza la terra col vestire pieno della tinta di Tiria; e dalla mano manca sostiene la cetera ornata di gemme e di denti d'India: l'altra mano tenne lo stormento. Egli stava a modo di buono maestro: allora sollecita le corde colle amaestrate dita; per la dolcezza delle quali Molo preso, comanda che Pan sottometta le canne

alla cetera. Lo giudicio e la sentenzia del santo monte piacque a tutti; salvo che fu ripresa e chiamata non giusta per la parola di solo Mida. Lo Sole non sostenne più, che gli sciocchi orecchi tenessono figura d'uomo; ma feceli crescere, e riempielli di bianchi velli; e feceli non fermi, e possonsi muovere: ed ebbe gli orecchi dell' asinello che va pigramente. Tutte l' altre membra ha d' uomo: fue dannato in una parte. Certo quello disiderava di tenerli celati; e per la sozza vergogna tenta di coprirsi le tempie d' adornamenti di porpora. Ma uno suo fante, usato di tondargli [39] i capelli, avea veduto questi: lo quale con ciò sia cosa che nonne ardisse di manifestare lo veduto disinore, e avea volontà di dirlo, e nol potea [40] tacere, partissi; e cavoe la terra, e con piccola voce disse nella fossa, chente egli avea veduti gli orecchi del signore; e mormorollo nella cavata terra. E ricoperse lo dimostramento della sua voce colla terra; e partissi cheto dalla ricoperta fossa. Lo bosco cominciò a crescere spesso di tremanti canne: e poi che da prima fue maturo nel pieno anno, fece maravigliare [41] e lavoratori; però che mosso dal lieve vento, dicea le sotterrate parole; e manifesta gli orecchi del signore.

Digitized by Google

Come Febo e Netunno feciono e disfeciono Troia.

Lo figliuolo di Latona, vendicato, si partio del monte Molo, e portato per la discorrevole aria di qua dallo stretto mare Ellespontiaco, stette ne' campi di Laumedon. Lo lato diritto è di Sicceo [42]; lo manco, del profondo Reteo: la vecchia altare è [43] al Tonante Panopeo [44]. Quindi vidde da prima Laumedon fare le mura della nuova Troia; e le grandi cose imprese crescere con malagevole fatica, e non richiedere poche ricchezze. Egli prese forma d'uomo insieme con Netunno padre del grande mare: e feciono le mura di Troia al tiranno; ed egli promise di dare loro moneta. L'opera era compiuta: lo re niega lo prezzo; e al negare aggiugne crudeltà, ciò è gli spergiuri colle false parole. Lo rettore del mare disse: tu ne porterai pena; ed inchinò tutte l'acque alle mura [45] della nuova [46] Troia. E convertì le terre in forma di mare; e tolse le ricchezze a' lavoratori; e coll'onde coperse i campi. E questa pena non è assai grande: la figliuola del re fu adomandata dalla maraviglia del mare [47]. La quale Ercole tolse legata a' duri sassi, e adomanda i promessi guiderdoni; ciò so-

no i detti cavalli: e negatogli la mercede di così grande opra, due volte prese le spergiurate mura della vinta Troia. E Telamon, parte della cavalleria [48], non si partì sanza onore: egli usava d'Ansiona [49], che gli fu data; però che Pelleo era nominato per la moglie iddea. Quelli nonne insuperbia più della deità [50] dell'avolo, che di quella del suocero. Certo essere nipote di Giove nonne avenne pure ad uno [51]. Ma lo vecchio Proteo avea detto a Tetis: o iddea, pensa di cui tu sarai madre: lo giovane nelle forti armi vincerà i fatti del padre, e sarà chiamato maggiore di lui.

Come Pelleo usò colla dea Tetis, e come ingenerò Achille.

Adunque, acciò che 'l mondo non avesse alcuna cosa maggiore che Giove, avvegnia che Giove avesse non tiepidi amori nel petto, fuggì li matrimoni della marina Tetis; e comandò che Pelleo suo nipote succedesse ne' suoi disideri, ... Uno luogo è in Tessalia, piegato in torti archi. Le braccia vi si distendono: nel quale luogo se l'acqua fusse più alta, sarebbe porto: lo mare è menato [52] nelle somme arene.

E ha lo lito saldo, lo quale non ritiene l' orme, e non distiene l' andamento [53]. È ivi la selva Mirtea assediata dalle bacche di due colori. Una spilonca è nel mezzo: in dubbio è s' ella sia fatta per natura o per arte; ma pare anzi fatta per arte, che per natura: nel quale luogo tu, o Tetis, sedente in sul frenato dalfino, spesse volte solevi venire .... Ma se tu non fusse [54] venuta alle usate arti, spesse volte colle svariate figure, quello avrebbe usato del suo ardire: ma tu ora uccello, quello teneva l' uccello; ora eri albero, e quelli s' accostava all' albero. La terza forma fue del macchiato serpente. Lo figliuolo d' Eaco, spaventato, solvette le braccia dal corpo del serpente. Questi adora gli dei del mare col vino sparto in sul mare, e colle vene del bestiame, e col fummo dello incenso; insino a tanto che Preteo [55] disse del mezzo del mare: o figliuolo d' Eaco, tu averai l' adomandata moglie. Fa che, quando ella adormentata si riposerà nella gelata spilonca, tu leghi lei non sapiente con lacci e con fermi legami. E pognamo ch' ella si muti in cento figure, non ti inganni; ma strigni ciò ch' ella si farà, infino a tanto ch' ella torni nella forma di prima. Preteo ebbe dette queste cose; e nascose lo

volto nel mare, e ricevette le sue onde nell' ultime parole. Lo Sole era inchinevole, e collo inchinato timone domandava il mare d' Esperia; quando la bella Tetis, lasciato il mare, entrava nell' usato riposo . . . . Pelleo fu aventurato per lo figliuolo e per la moglie: e tutte le cose avea aute aventurate, s' egli disavedutamente [46] in una caccia non avesse morto Foco suo fratello. La terra Tracinia [47] ricevette lui colpevole del sangue del fratello, e cacciato della casa della patria.

Come Pelleo andò al re Ceis, che lo ritenesse; e come Ceis gli si proferse, e dissegli com' egli si dolea però che Dedalion suo fratello era mutato in isparviero.

Ceis nato del padre Lucifero, e portando lo splendore del padre nella faccia, reggeva quivi, ciò è nella terra Tracinia, lo regno sanza forza e sanza tagliamento [48]: lo quale tristo in quello tempo, e dissimigliante di se, piangea lo perduto fratello. Nel quale luogo poi che Pelleo fu venuto, affaticato per lo pensiero e per la via; ed entrò nella città con pochi compagni; e lasciò in una scura valle, non di lungi dalle mu-

ra, le greggie del bestiame, e gli armenti ch' egli traeva seco; ma [49] poi ch' egli ebbe la parola d' andare alla casa del signore, distendente gli coprimenti colla preghevole mano, dice chi egli è, di cui è nato: solamente cela gli suoi peccati; e mentisce la cagione della fuga, e domanda ch' egli l' aiuti o di riceverlo nella cittade o di riceverlo ne' campi. Lo signore Tracinio rispose verso costui cotali parole, con piacevole faccia: o Pelleo, le nostre possessioni sono eziandio degli uomini di mezzano essere; e non tegniamo regni che non si possino abitare. Tu agiugni a questo animo potenti amonimenti [50], ciò è lo famoso nome e Giove avolo: non perdere lo tempo pregando. Tu averai ciò che tu domandi: ed eleggi per tua parte queste cose, chente tu le vedi. Volesse iddio che tu le vedesse migliori! E così proferendo piagneva. Pelleo e' compagni lo domandano qual cagione gli movea così grandi dolori. A' quali quello così parla: forse che voi pensate che questo uccello che vive di ratto, e spaventa tutti gli altri, sempre abbia aute penne. Egli fu uomo: e così è grande la fermezza del suo animo, com' egli era aspro e crudele nella battaglia, e apparecchiato a fare le forze. Lo suo nome era Deda-

lion; creato di quello padre che chiama l'Aurora, ed esce del cielo diricto all'altre stelle. Io ho pensiere di stare in pace; ed ebbi pensiero d'avere pace, e di torre moglie: le crudeli battaglie piaceano al mio fratello. La virtù di colui soggiogò e re e' popoli: la quale ora, mutata, spaventa le colombe tisbee. A costui fu figliuola Cione; la quale, dotatissima di bellezza, ebbe mille vagheggiatori quando ell'era di quattordici anni. Adivenne che Febo e Mercurio tornanti, quelli dell'isola di Delfo, e questi del suo monte Cileno, a un'otta viddero costei, e a un'otta innamorarono di lei.... Poi che lo maturo ventre ebbe compiuti i suoi tempi, di Mercurio nacque Antiloco, falso figliuolo, sottile ad ogni furto; lo quale, nonne svariato dall'arte del padre, avvezzossi di fare delle cose nere bianche, e delle bianche nere. Di Febo nacque Filemo [61], nominato nel cantare e nel sonare della cetera (però ch'ella partorio due figliuoli). Che le giova averne partoriti due, ed essere piaciuta a due iddii, ed essere nata del forte padre, e per lo padre [62] Tonatore? Ora nuoce la gloria a molte? certo ella nocco [63] a costei; la quale sostenne di volersi innanzi porre a Diana, e biasimò la faccia della

iddia. A colei si mosse la crudele ira, e disse: io piacerò per li fatti. E sanza indugio piegò l'arco, e colla corda mandò la saetta, e coll'asta passò la lingua che l'avea meritato. La lingua tace; e la voce e le tentate parole non seguitano: e la vita col sangue abandonò colei che si sforzava di favellare. O pietà! come fu' io allora misero, e porta'ne dolore nel quore come padre [64]; e al piatoso mio fratello dicea parole di conforto. Le quali lo padre non ricevette altrimenti, che faccino gli scogli e mormorii del mare: e lamentasi per la perduta figliuola (Poi ch'egli la vidde ardere, quattro volte si volse gittare nel mezzo de' fuochi) quattro volte rimosso quindi, diede i rimossi membri alla fuga: e simigliante al ferito giovenco, ruina da quella parte ove non ha via. A me parve ch'egli corresse più che uomo; e potresti vedere ch'egli avesse alie e piedi [65]. E' fuggie innanzi a tutti: e veloce per lo disiderio della morte, si gittò da uno alto sasso [66]. (Ma Febo ebbe misericordia di lui; e fecelo uccello, e sostenne lui pendente con subite alie;) e diedegli lo becco roncinuto, e gli piegati unghioni, e l'ardire antico, e le forze maggiori che 'l corpo. E aguale sparviere, a niuno assai eguale, incrudelisce contro a tutti

gli uccelli; e dogliendosi, è fatto agli altri cagione di dolore.

Come Anetor, guardiano dell' armento, venne a Pelleo [67].

E quali miracoli mentre che Ceis figliuolo di Lucifero innarra del suo consorto; Anetor, guardiano dell' armento, venne frettoloso con affaticato corso, e disse: o Pelleo o Pelleo, io ti sono messo di grande pistolenzia. Pelleo gli comanda ch' egli dica qualunque novella egli hae. Egli dubbita, e 'l signore Trachino dubita per la paura del dubitoso parlare [68]. Quello dice: io avea menati gli affaticati giovenchi al lito, quando l' altissimo sole nel mezzo del mondo era altretanto ito, quanto e' gli rimanea ad andare. E una parte de' buoi avea inchinate le ginocchia nelle spesse [69] arene, e giacente raguardava e campi delle grandi acque: parte errava quivi [70] con tardi passi: altri notavano, e erano sopra 'l mare coll' alto collo. Gli tempi [71] sono sotto al mare, non belli per marmo nè per oro, ma abondevoli [72] di spesse travi e d' antico legname: le dee del mare e Nereo gli tiene. Uno navicatore mi disse che [73] que-

sti erano l' iddei del tempio; rasciugando egli le reti nel lito. Lo pantano è congiunto quivi, atorniato di spessi salci; lo quale l' onda del ristagnante mare fece pantano. Uno lupo, grandissima bestia, spaventa quindi col grave romore gli prossimani luoghi; ed escie delle selve pantanose, e ha coperto il volto di schiume e di grasso sangue, e gli occhi di rossa fiamma. Lo quale, avegnia che a un' otta sia crudele per la rabbia e per la fame, più è aspro per la rabbia: però ch' egli non cura di finire i digiuni nè la crudele fame per la morte de' buoi; ma egli ferisce tutto l' armento, e tutti li [74] abbatte nimichevolmente. (Una parte di noi, ferita dal mortale morso, è morta, vogliendoci noi difendere) Lo lito, e la prima acqua, e' pantani [75] rosseggiano di sangue: ma lo 'ndugio è pieno di danno, e la cosa non lascia dubitare. Mentre che alcuna cosa è rimasta, rauniamoci tutti, e pigliamo l' armi, e portiamo le congiunte lance. (Lo villano ebbe detto: e danni non moveano Pelleo: ma racordandosi del suo peccato, pensa che la figliuola di Nereo, cieca per la morte del fratello, voglia mandare purgazioni al morto Foco.

Come, per lo sacrificio di Pelleo, lo lupo si mutò in pietra.

Lo re figliuolo di Lucifero comanda che gli uomeni piglino l'armi e le crudeli lance; co' quali egli medesimo s'aparecchiava d'andare. Ma Alcione sua moglie, commossa per lo romore, uscì fuori: nonne abiente ancora ornati gli torti [76] capelli, gettasi questi di drieto; e aventata al collo del marito, lo priega con parole e con lagrime, che vi mandi aiuto sanza se; acciò ch'elli conservi due anime in una. Lo figliuolo d'Eaco disse a lei: o reina, lascia la piatosa e la bella paura; la grazia della vostra promessione è piena. A me non piace di muovere l'arme contra alle nuove maraviglie: la deità del mare si dee adorare. Un' alta torre era a sommo d'una rocca [77], piacevole luogo agli affaticati ch' uscivano del mare. Salirono colassù, e con pianto raguardano gli tori abattuti per lo lito, e 'l crudele guastatore colla sanguinosa bocca, e co' lunghi velli coperti di sangue. Pelleo, distendente quivi le mani verso e liti dello aperto mare, priega la marina Salmace [78], che finisca l'ira e che gli dea aiuto.

Quella non si piegava per le voci del pregante Pelleo. Tetis preghevole ricevetto questo perdono per lo marito: ma lo lupo non si ritraova dall' aspra uccisione, aspro per la dolcezza del sangue (infino a tanto che per la testa d' una morta giovenca non mutoe lo corpo e 'l petto e 'l colore fermo in marmo [79]. Tutte le cose servoo:) lo colore della pietra mostra lui non essere più lupo, e non dovere essere temuto. E ancora i fati non lasciano che 'l fugievole Pelleo istia in questa terra: isviato e sbandito, se n' andò tra' Magneti; e quivi ricevette i purgamenti della morte del fratello da Acasto di Tessalia.

Fabola di Ceis e d' Alcione sua moglie.

Intanto Ceis doglientesi del suo fratello, e delle maraviglie che seguitaro lo fratello, s' aparecchia d' andare allo nominato iddio Bacco [80], per domandare consiglio alle sante sorti, dilettamento agli uomeni: però che lo scomunicato Forbas facea li templi delfichi essere contradi a' Fegii [81]. Ma prima fece te, o fidatissima Alcione, certa del suo consiglio: la quale incontanente ricovette freddo nell' ossa dentro; e 'l pa-

lidore simigliante al busso fece smarrire la faccia; e le gote si bagnaro delle cadenti lagrime. Tre volte sforzatasi di parlare, tre volte bagnò la faccia di lagrime; e, rompendo lo singhiozzo gli piatosi lamenti, disse: o carissimo, quale mia colpa ha rivolta la tua mente? ov'è la prima tenerezza che tu solevi avere di me? Tu ti puoti [82] già partire sicuro, lasciata Alcione. Già ti piace la lunga via: già ti sono più cara, essendoti da lungi. Ma io penso che l' andare per terra sia sicuro; e solamente mi dorrò, e non temerò; e le fatiche saranno sanza paura. Le pianure e la trista immagine del mare mi spaventano. E novellamente io viddi tavole rotte nel lito; e spesse volte ho letto e nomi ne' monumenti sanza corpo. E acciò che la vana speranza non tocchi il tuo animo, perchè Ipotates sia tuo suocero; lo quale tiene i forti venti in prigione, e, quando vuole, aumilia il mare: quando li venti sono mandati una volta fuore per lo mare, ogni cosa è loro licita; tutta la terra non è loro raccomandata [83], nè tutto il mare: e ancora tormentano e nugoli del cielo, e scommuovono risplendienti fuochi per le loro crudeli percosse. E pertanto conosco costoro magioremente (però ch' io gli conosco, e parecchi volte

gli ho veduti nella casa del mio padre, essendo io fanciulla); e però penso che sieno più da temere. Ma, o caro marito, se la tua sentenzia non si può volgere per alcuni preghieri, e se' troppo certo dell' andare, togli me insieme teco. Noi saremo percossi dal mare a un' otta: e non temerò se non quello ch' io sosterrò: e insieme comporteremo ciò che sarà, e insieme saremo portati sopra gli alti [84] mari. Lo marito, figliuolo di Lucifero, fu mosso a piatà per cotali detti e lagrime della moglie; però ch' egli no amava meno lei, ch' ella amasso lui: ma egli non vuole lasciare e suoi proponimenti di navicare per lo mare; e non vuole che Alcione abbia co [85] lui parte del pericolo. Molte parole rispose per consolare lo pauroso petto: e però non appruova la cagione. Agiunse a quelle questo alleggiamento, per lo quale solo piegò quella che lo amava: certo ogni dimoranza è a noi lunga; ma io ti giuro per li fuochi del mio padre (se' fati mel concederanno) di tornare prima che la luna compia due volte la sua ritondità. Poi che per queste promissioni egli ebbe data la speranza del ritornare, incontanente comandò che la nave fusse messa nel mare, e che fusse acconcia de' suoi armamenti. La quale poi che Alcione eb-

be veduta, temè com' ella fusse indovina di quello che dovea adivenire. Mandò fuori le lagrime, e diede gli abracciamenti; e miserissima, finalmente, con trista faccia disse: a dio t' accomando; e cadde con tutto il corpo. Ma domandando Ceice le dimoranze, gli giovani nocchieri recano i remi a' forti petti con due ordini, e con iguale percossa dividono il mare. Quella alzò gli occhi pieni di lagrime; e prima vidde lo marito stante nella ripiegata nave, e che le dava i segnali. Poi che la terra fu partita più da lungi, e gli occhi non possono conoscere e volti; in quanto l' era licito, seguitava col vedere la nave che fuggia: e quando non si potea vedere altro che le vele, raguardava le vele che si dimenano [86] per l' alto albero. Quando ella non vidde più le vele, angosciosa domanda lo voto letto; e gittasi in sul letto: lo letto e 'l luogo rinuovano le lagrime d' Alcione; e amonisconla della parte che vi manca.

Come Ceis, per lo grande pericolo ch' ebbe nel mare, affogò.

Ceis co' suoi erano usciti [87] de' porti; e 'l piccolo vento avea mosso le navi: lo navicatore

volse dal lato gli pendenti remi, e allogò gli corni nell'alto àlbore; e china le vele torte [89] dall'albero, e riceve e venti che vengono. Lo mare era navicato mezzo o meno che mezzo, e non più; e l'una e l'altra terra era di lungi; quando lo mare nella notte cominciò a crescere [90] coll'enfiate onde, e 'l feroce Euro cominciò a soffiare più fortemente. Lo rettore già grida, che gli alti corni sieno mandati giù, e che la vela sia legata sotto l'antenna. Questo comanda: le contradie tempeste impediscono e comandamenti; e 'l romore del mare non lascia udire alcuna voce. Alcuni per loro medesimi s'affrettano di menare i remi; parte d'armare lo lato; parte di negare le vele a' venti. Questi trae l'acque della nave, e rigetta il mare nel mare: questi piglia l'antenne. Le quali cose essendo fatte sanza leggie, l'aspra tempesta cresce; (e' crudeli venti muovono le battaglie da ogni parte, e mescolano gli disdegnati mari) Lo rettore medesimo della nave teme, e confessa di non sapere che stato quello si sia, nè quello che comandi, nè quello che voglia [90]: tanta gravezza del mare [91], tanto è più potente che l'arte. Certo gli uomeni suonano colle grida, le sagole collo stridore, la grave onda colla per-

cossa dell' onde, l' aria co' tuoni. Lo mare si rizza coll' onde, e pare che si aguagli al cielo, e che coll' acque tocchi le menate nebbie. E aguale è del colore delle arene, quando egli le volge dal fondo; e alcuna volta è più nero che l' acqua Stigia: alcuna volta è uguale, e biancica colle risonanti schiume. La nave medesima Tracinia è menata da queste vicende: e alcuna volta alta, come dalla sommità d' uno monte, pare che raguardi nelle valli e nel profondo ninferno; alcuna volta, quando lo piegato mare istà dintorno a lei abattuta, pare che del goraio dello inferno guati in cielo. E spesse volte, percossa dall' onda per lato, dae grande fragore; e picchiata, non suona più lievemente che suoni lo bolcone [92] del ferro, o vero lo balestro quando perquote le rocche che si debbono disfare. E sì come' lioni, riceute nel corso le forze dell' ira [93], sogliono andare crudeli verso l' armi e verso le distese lance: così la nave andava verso l' armi, quando l' acqua era mescolata con raunati venti; ed era molto più alta di quelle [94]. Già discorrono le congiunture, e la fessura spogliata del coprimento della cera si manifesta, e dà via alle mortali onde. Ecco e larghi ventipiovoli caggiono delle risolute nebbie; e potresti

credere che tutto il cielo cadesse nel mare; e che l'enfiato mare salisse nelle contrade del cielo. Le vele sono bagnate delle piove; e l'acque del mare si mescolano coll'onde del cielo. L'aria è sanza lumi: la cieca notte è premuta per le sue tenebre, e per quelle della tempesta. Ma le minaccianti [93] saette cacciano queste, e danno lume: l'acque ardono per gli fuochi delle saette. Già salta l'onda nella nave: e sì come lo combattitore più valente che gli altri, quando spesse volte hae assalite le mura della difesa città, finalmente ha la sua speranza; e acceso per amore di loda, intra mille uomeni egli solo piglia lo muro: così poi che l'onde ebbono percossi gli alti lati della nave (l'impito della decima onda perquote magioremente;) e non si rimane di combattere l'affaticata nave insino a tanto ch'egli non v'è entrato dentro. Adunque una parte tentava ancora d'assalire la nave; parte del mare era dentro: (così temono tutti; come teme la cittade quando una parte cava lo muro di fuori, e altri lo tengono dentro. L'arte venne loro meno, e gli animi caggiono: e quante onde vengono, tante pare che ruinino e rechino morte. Questi non tiene le lagrime; questi si maraviglia; questi chiama beati coloro che

si possono sotterrare; questi con boti adora la deità, e levante indarno le braccia al cielo, lo quale egli non vede, domanda aiuto a colui. A colui vengono nell' animo e' fratelli e 'l padre; a costui la casa e' figliuoli, e ciò ch' egli ha lasciato. Alcione muove Ceice; nella bocca di Ceice non è altro che Alcione: e disiderando lei sola, è lieto ch' ella non è con lui. E' vorrebbe guardare alle contrade della patria, e volgere l' ultimo vedere verso la casa; ma egli non sa verso qual parte si sia: con tanto rivolgimento è corucciato il mare, e tutto il cielo è coperto dell' ombra recata dagli oscuri nuvoli; ed è radoppiata la magine della morte [96]. L' albero si rompe nel corso del nugoloso turbamento; e 'l regimento si rompe; e l' animosa onda insuperbisce per gli spogli, sì come vincitrice, e piegata si raguarda di sotto l' onde [97]. E non cade più leggiermente che se alcuno mandasse nello aperto mare lo monte Pindo e 'l monte Aton, tutti divelti della loro sedia: e a un' otta col peso e colla percossa tuffa la nave nelle parti di sotto: colla quale grande parte degli uomeni, premuta dal grave mare e non tornata in aria, ricevono morte. Altri tengono le parti e le troncate membra della nave. E Ceis mede-

Digitized by Google

simo tiene e pezzi del navilio colla mano, colla quale solea tenere la verga reale: e indarno chiama il suocero e 'l padre; (ma più spesso la moglie Alcione nella bocca del notante Ceice. Quella raccorda, quella nomina; e disidera che l'onde menino lo suo corpo dinanzi agli occhi di colei, e ch'egli morto sia sotterrato dall'amichevoli mani. E mentre ch'egli nuota, quante volte l'onda gli lascia aprire la bocca, chiama l'assente Alcione, e nell'onde medesime mormora Alcione. Ecco uno nero arco d'acque si rompe sopra le mezze onde; e la rotta onda coperse co morte lo tuffato capo ". Lo Lucifero fue in quella notte oscuro, e non fu tale che tu l'avesse potuto conoscere: e non fu licito che 'l male segnale si partisse del cielo: egli coperse la sua faccia di spesse nebbie.

Come Alcione fece sacrificio agli iddei, che le rimandassono Ceice suo marito; e spezialemente a Iuno.

Intanto la figliuola d'Eolo, ignorante di così grandi mali, anovera le notti; e ancora aparecchia i vestiri, che quelli si vesta nella sua tornata, e quelli ch'ella porti quando Ceice sarà

venuto: e promette a se la vana reddìta. Certo quella portava gli piatosi sacrifici a tutti gli dei: ma sopra tutti onorava lo tempio di Iuno; e per lo marito, ch' era nulla, veniva agli altari. E disiderava che 'l marito fusse sano e salvo, e ch' egli tornasse, e che nonne amasse niuna altra più di lei: la quale sola cosa le potea adivenire, di tanti preghieri.

Come Iuno comandò a Iris c' andasse alla casa del Sonno a comandargli ch' e' facesse sapere ad Alcione, che Ceis era morto.

Ma la dea Iuno non sostenne più d' essere pregata per colui ch' era morto: e acciò che Alcione rattenga le mani [99] dagli altari, disse: o Iris, fidatissima messaggiera della mia voce, vicita velocemente la casa del Sonno; e comandagli ch' egli mandi, in magine del morto Ceice, ad Alcione i sogni che dimostrino e veri casi! Ebbe detto. Iris si vestio coprimenti di mille colori; e segnante lo cielo con piegamento fatto a modo d' arco, andò alla casa del comandato re, nascosta sotto la nebbia [100].

Come è fatta la casa del Sonno.

Presso a' popoli Chimeri [101] è una spilonca con lungo dipartimento, monte cavo, casa e luogo segreto del pigro sonno: (nel quale luogo lo Sole levantesi [102], co' razzuoli, ed essente nel mezzo del cielo, e coricantesi, non puote andare.) Le nebbie mescolate con caligine [103], bruzzoli della dubiosa luce, escono quivi della terra. Lo vegghievole uccello non chiama quivi l'aurora co' canti del crestuto becco: e' solleciti cani non fanno quivi romore con voce, nè l'oca più sagace che' cani. Non fiera salvatica, non bestiame, non rami mossi da venti, e le villanie della lingua degli uomeni non rendono quivi suono: abitavi lo mutolo riposo. Ma dal sasso di sotto escie uno rio dell'acqua Letes; (per lo quale l'onda discorrente con mormorio invita i sonni colle mosse petruzze.) Dinanzi alle porti della spilonca fioriscono gli abondevoli papaveri, ed erbe sanza numero; del latte delle quali la notte trae il sonno, e umida lo sparge per le scure terre. E niuno uscio è in tutta la casa, acciò che non renda stridore volgendosi il ganghero; e niuno guardiano è nella entra-

ta. Ma nel mezzo della spilonca è un alto letto, nell' asse dell' ebano [104], di piume, d' uno colore [105], coperto di nero coprimento; nel quale giace quello iddio, co' membri risoluti in pigrezza. Dintorno a costui giacciono e vani sogni, seguitanti isvariate forme, altretante quante areste ha la biada, quante foglie ha la selva, quante arene ha il lito. Nel quale luogo poi che la vergine fue entrata, e levossi colle mani dinanzi gli sogni che le contastavano, la sagrata casa riluceo [106] dello splendore del vestire: e lo iddio appena levante gli occhi giacenti con tarda gravezza, inchinante più e più volte, e percotente lo sommo petto col cadente mento, finalmente si sentì [107], e levato in sul gomito (però ch' egli la conobbe), domandala perch' era venuta.

Come Iris fece l' ambasciata di Iuno al Sonno.

Iris disse: o Sonno, riposo delle cose; o Sonno, piacevolissimo delli dei; pace dell' animo, per lo quale lo pensiero fuggie; lo quale mitichi col riposo e corpi affaticati de' duri [108] servigi, e rapparecchigli alle fatiche; comanda che' sogni, che aguagliano con seguitamento le vere forme, in magine del re Ceice, vadino ad

Alcione nella città Tracinia, e mostrinsi [109] d'essere lui affogato nel mare. Iuno ti manda comandando questo. Poi che Iris ebbe compiuta l'ambasciata, si partì; però che non potea più sostenere la forza del Sonno: e quando ella sentì che 'l sonno entrava per li suoi membri, fuggì, e ritornò per quelli archi ch'ell'era aguale venuta.

Come lo Sonno disse a Morfeo, che andasse ad Alcione.

Ma lo padre, del popolo de' mille suoi figliuoli chiamò Morfeo artefice, e imitatore della figura. Alcuno altro non dimostra meglio gli andamenti, di colui; e aggiugne lo volto, e 'l suono del parlare, e 'l vestire, e parole usate a ciascuno. Ma questo seguita solamente gli uomeni: ma l'altro si tramuta in fiera, e in uccelli, e in serpenti. Gli dei di sopra chiamano costui Itecon [110]; ma gli uomeni il chiamano Febotoa. Lo terzo Pantaso ee di diversa arte. Quegli ingannevolemente [111] si muta in tutte le cose che non hanno anima; come è in terra, in sasso, in acqua, in trave. Questi sogliono mostrare, la notte, a re e a signori gli loro volti: gli

altri vanno per li popoli, e per le vili genti. Lo vecchio lasciò costoro; ed elegge tra tutti e fratelli solo Morfeo, lo quale Sonno faccia l'ambasciate le quali Iris, figliuola di Taumante, gli manifestò: e da capo soluto dalla pigra infertà, puose giù lo capo, e ripuosesi in sull'alto letto.

Come Morfeo andò ad Alcione in forma del morto Ceice.

Morfeo vola per le tenebre, sanza fare alcuno romore coll'alie; e in brieve tempo fu venuto alla città Eumonia: e levate le penne del corpo, ebbe presa la faccia di Ceice; e riceuta la figura, palido, simigliante a morto, sanza alcuno vestire, stette dinanzi al letto della misera moglie. La barba sua parea molle, e parea che la grave acqua cadesse da' bagnati capelli. Allora gittato in sul letto, colle sparte lagrime per lo volto, disse queste parole: o miserissima moglie, conosci tu Ceice? or, è mutata la mia faccia per la morte? raguarda, e conoscimi: tu troverai in [illegible] luogo del tuo marito, l'ombra del tuo marito. O Alcione, le tue orazioni non m'hanno dato alcuno aiuto. Io sono morto: no avere vana speranza di me. Lo nu-

voloso vento Austro prese la nave nel mare Egeo, e disfece quella gittata con grande soffiamento: (e l'onde empiero la mia bocca chiamante indarno lo tuo nome. Dubbioso messo non ti reca queste cose per vane novelle: io presente, affogato, ti manifesto la mia morte. Levati tosto; dà le lagrime, e vesti i panni di vedovatico: e non mi mandare allo 'nferno sanza essere pianto. A queste parole Morfeo agiunse la boce, da dovere credere ch' ella fusse del suo marito. E parea ch' egli spargesse veri pianti: e la mano aveva lo portamento di Ceice.

Come Alcione si lamenta per la visione ch' ella vide del marito.

Alcione piagne dentro, e muove le lagrime e le braccia nel sonno [113]: e domandante lo corpo, abraccia l' ombra; e grida: istà fermo! ove vai? anderemo insieme. E turbata per la voce sua e per la visione del marito, cacciò via lo sonno; e prima guardò quivi ove le parbe ch' egli fusse stato: però che' servigiali, mossi per la voce, v' aveano recato il lume. Poi ch' ella nol vidde in alcuno luogo, si percosse la faccia colle mani, e stracciossi e vestiri dal petto, e per-

quotesi lo petto: e non cura di sciogliersi e capelli, ma stracciagli; e alla cameriera, che domandava quale era la cagione perchè ella piagnea, disse: Alcione è nulla; nulla è: ella è morta insieme col suo Ceice. Togliete via le parole da consolare. Egli ha rotto in mare, ed è morto: io lo viddi, e conobbilo; e disiderando di tenerlo, distesi le mani a lui che si partia. L' ombra fuggio [114]: ma l' ombra aveva le manifeste parole del mio marito. Ma non avea l' usato volto, e non riluceva con quella faccia che prima. Io, sventurata, lo viddi palido, e ignudo, e co' capelli ancora molli. Ecco, quelli, d' averne misericordia, istette in questo luogo: e cerca se alcune orme vi fusseno rimase. Egli era qui coll' animo indovinante quello ch' io temea [115]; e pregavalo ch' egli non fuggisse me per seguitare gli venti. Ma per ciò che tu ti parti per dovere morire, io vorrei che tu m' avessi menata teco. A! come sarebbe stata utole cosa essere venuta teco; però ch' io nonne averei menata alcuna cosa della vita del corpo [116] sanza te, e la morte non sarebbe stata divisa. Aguale io, essente da lungi, perisco: io, essente da lungi, sono percossa dall' onde, e 'l mare ha te sanza me [117]. I' ho la mente più

crudele che non è il mare medesimo, s'io mi sforzerò di vivere lungamente, e brigherommi di campare sopra tanto dolore. Ma io non me ne brigherrò: e, o d'averne misericordia, non ti lascierò; e aguale almeno verrò per tua compagnia. E nel sepolcro, se la cenero non ci congiugnerà, almeno ci congiugnerà [118] la lettera; e s'io non toccherò le tue ossa colle mie, io toccherò il tuo nomo col mio.

Come Alcione conobbe il marito nel lito del mare, e come diventò cutrettola.

Lo dolore le vieta di dire più cose [119]; e 'l picchiare viene ad ogni parola; e' pianti escono del tramortito cuore. La mattina era: escie della casa al lito [120] (e trista ritruova quello luogo, nel qualo ella l' avea veduto quando egli andava. E mentre ch' ella sta qui; e mentre ch' ella disse, Quivi si sciolsero le funi, In questo luogo partendosi mi baciò; o mentre ch' ella si raccorda delle cose fatte vedute cogli occhi [121], (e raguarda lo mare; vedo nella liquida acqua per lungo spazio non soe che, quasi corpo: e alla prima era in dubbio di quello che quello fusse. Poi che l' onda

l' ebbe recato un poco più oltra; pogniamo che fusse ancora da lungi, pure era manifesto ch' egli era corpo; ella, non sapendo chi e' si fusse, ma perch' egli era affogato, si mosso per lo male segnale; e pianse di lui come di non conosciuto, e disse: o misero, chiunque tu se'; e misera colei, se tu hai alcuna moglie. Lo corpo menato dall'onde, fu fatto più presso. Lo quale quanto magiormente quella raguarda, tanto ha meno e meno di mente. Già essendo recato in terra, già essendo ch' ella lo potea conoscere, lo raguarda: quegli era lo marito. Ella grida: egli è desso! e a un' otta si straccia la faccia e' capelli e 'l vestire; e distendente le tremanti mani a Ceice, disse: o carissimo marito, torni tu così? o carissimo, da averno misiricordia, riedi tu a mo in così fatto modo? Uno muro fatto con mano è nell' acque, lo quale rompe le prime onde del mare, e allassa molto dinanzi li corsi dell' acque. Ella saltò qua su; e fu maraviglia com' ella potè: ella volava; e percotente la lieve aria colle penne nate aguale, miserevole uccella strignea l' onde di sopra. E mentre ch' ella vola, la bocca, stridente con sottile becco, diede suono simigliante a tristo, e pieno di lamento. Ma poi ch' ell' ebbe toccato lo corpo

mutolo, sanza sangue, e abracciò gli lacerati [122] membri colle nuove alie, diede indarno gli freddi baci col duro becco. Ceice sentì questi: lo popolo dubitava s' egli rizzasse il volto e 'l viso per li movimenti dell' onda [123]: ma quello gli avea sentiti. E finalmente, per la misiricordia degli iddei, amenduni si mutorono in uccelli. L' amore fue contraposto a quelli medesimi fati; e lo patto del matrimonio non si ruppe negli uccelli. Insieme si congiungono, e diventano padri e madri: e per sette piacevoli dì, nel tempo del verno, cova Alcione ne' nidi pendenti nella pianura del mare. Allora è sicura la via del mare: Eulo guarda gli venti, e no gli lascia uscire fuori; e presta lo mare a' suoi nipoti.

Come Esaco, figliuolo del re Priamo, si mutò in marangone.

Uno vecchio raguarda costoro volanti dintorno a' lunghi mari; e loda gli amori osservati insino alla fine. Questo [124] disse [125]: simigliante a costoro fue colui lo quale tu vedi che si attuffa nel mare e che ha le gambe sottili: e dimostrò uno marangone co lungo collo. Costui fu figliuolo di re: e se tu vuoli discendere a lui

continuando l'ordine, l'origine di costui fu Ilo, e Assaraco, e Ganimedes preso da Giove, e 'l vecchio Laumedon, e Priamo che acquistò li sezzai tempi di Troia. Questo fu fratello d'Ettore: e s'egli non avesse sentiti nuovi mutamenti nella prima giovinezza, forse non avrebbe minore nome che avesse Ettor; avegnia che Ecuba, figliuola di Dimante, partorisse colui. Allisione [126] si dice che partorio furtivamente Esacon nell'ombrosa Ida. Questo avea in odio le cittadi; e rimosso dalla corte del re, usava per gli sacreti [127] monti e per le salvatiche ville: e nonne andava alle compagnie di Troia, se non rade volte. Ma non avendo lo petto villano, da non potere essere vinto dallo amore, raguarda, nella ripa del padre, Esperien figliuola del fiume Crebreno, spesse volte trovata per tutte le selve, rasciugante al sole e capelli gittati in sulle spalle. La ninfa veduta fuggie, sì come la spaventata cerbia fuggie lo lupo, e l'anitra del fiume lo sparviere. Lo signore troiano perseguita costei; e veloce per amore, faceva lei veloce per paura. Ecco lo serpente, nascosto nell'erba, strinse lo piede di quella che fuggiva con roncinuto dente, e lasciò lo veleno nel corpo. La vita le fu tolta colla fuga. Quello, paz-

zo, abraccia lei morta, e grida: e' mi rincresce, e io mi pento d'averti seguitata: ma io non pensava che questo m'adivenisse; e 'l vincere no era a me di tanto prezzo. Noi due abiamo morta te misera. La ferita ti fu data dal serpente, e da me la cagione: io sono più scellerato di lui; lo quale colla mia morte manderò a te solazzi di morte. Ebbe detto: e d'uno scoglio, cavato dalla affiocata onda, si gittò nel mare. Tetis, ch' ebbe misiricordia di lui, lo ricevette morbidamente, e cuperse di penne lui notante per lo mare; e non gli fu data copia della disiderata morte. L'amante disdegna d'essere costretto a vivero contro a suo volere; e che fusse contradiato all'anima che volea uscire della misera sedia. E sì com'egli avea riceute negli omeri nuove alie, vola sotto; e anche manda lo corpo sotto [128] il mare. La piuma lieva li suoi cadimenti. Esaco impazza: e inchinevole va nel fondo del mare, e sanza fine ricerca la via della morte. L'amore gli fece la magrezza, e lunghe le congiunture delle gambe: lo collo è lungo; lo capo è di lungi dal corpo: ama lo mare, e ha lo nome ch' e' trasse da quello [129].

FINITO L'UNDICI LIBRO D'OVIDIO.

NOTE AL LIBRO UNDECIMO.

1) Il lat. *Alterius telum lapis est: qui missus, in ipso Aere concentu* (il traduttore lesse *contemptu*) *victus vocisque lyraeque est*.

2) Il lat. *et Bacchei ululatus Obstrepuere sono citharae*.

3) Int. gli uccelli; conforme al lat. *volucres attonitas*.

4) Il lat. *structoque utrimque theatro*.

5) Manca *non haec in munera factos*.

6) Il Cod. Laur. *chiove*. E così dell' altre volte.

7) Il lat. *Hae glebas, illae dereptos arbore ramos, Pars torquent silices: neu desint tela furori, Forte boves* ec.

8) Per *vomere*, per la parentela del *v* col *b*, com' è stato osservato negli altri libri.

9) Voce primitiva, conforme al lat. *habens*; che poi si disse *abbiendo*.

10) *Arme* nel significato d' instrumento proprio di ciascuna arte, è appena in Crusca con un esempio del Petrarca. Pure il Tasso avea fatto osservare nel suo *Padre di Famiglia*, che « tali sono a ciascuno gl' instrumenti ch' egli adopera, quali sono le armi al soldato. Onde degl' instrumenti del zappatore parlando il Petrarca, disse: *L' avaro zappador l' arme riprende*; ad imitazione di Virgilio, il quale prima avea chiamato armi quegl' instrumenti che adoperano i contadini: *Dicendum et quae sint duris agrestibus arma* (G. l. I, v. 160.); ed arme eziandio gl' instrumenti da far il pane: *Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque arma Expediunt fessi rerum*. (Æ. l. I, v. 181-2.) »

Sarebbe facile erudizione l'aggiungere esempi per le altre arti; chè lo stesso Virgilio ha *Navis spoliata armis*, dove arme sta per il timone della nave; e *Colligere arma iubet, validisque incumbere remis*, dove arme sono le vele, le gomene, e quant' altri attrezzi può avere un navilio. Così ὅπλον in Omero è arme di soldato e fune di nave. E per insino le cisoie e il rasoio del barbiere son dette armi da Marziale:

Tondendis haec arma tibi sunt apta capillis:
Unguibus haec longis, utilis illa genis.

Ne' quali luoghi i traduttori resero, per lo più, *l'arma* in *armi*.

11) Il Cod. Laur. *sughielli*.

12) Cioè sacrileghe, inique. Sempre *scomunicato* nel Simintendi, dove ricorre la voce *sacrilegus*.

13) *Crescettono, crescettero, crescerono* ec. son voci primitive e regolarmente formate da *crescere*. V. Nannucci, *Analisi critica de' verbi italiani*, fac. 205-6.

14) Manca *Murmurat exanimis*: e i Codd. son, qual più qual meno, scorretti tutti e difettosi.

15) Il lat. *Et Methymnaeae potiuntur littore Lesbi*.

16) Cod. Ricc. 1576. Altri, *lo Sole*.

17) Il Cod. Mag. *piei*.

18) Luogo oscuro e controverso anche nel testo. I Codd. leggono o così, o peggio. Il Ricc. 1574: *e quanto gli seguitaro* ec.

19) Così il Cod. Ricas. I Mag. e Laur. *ficcate*.

20) Così il Cod. Ricas. I Mag. e Laur. *quelle*; e poi *le costrigne*.

21) *Lo petto* ec. è supplito dal Cod. Ricas.

22) Il lat. *fallère putando*.

23) Secondo la lez. che dava *pineta* per *vineta*.

24) Il lat. *Pactolon*.

25) Secondo la lez. che ha *catenis* per *coronis*.

26) Il lat. *Eumolpo*.

27) Il Cod. Laur. *dolfesi*. V. Nannucci, O. c., f. 221.

28) Il lat. *Danaen*.

29) *Capiono*, *cappiono* e *capono*, anticamente; conformi al lat. *capiunt*.

30) Non è nel testo latino. Forse il copista dovea scriver *quello*, cioè Mida.

31) Intendi Bacco, cioè il vino.

32) Manca *fusile*.

33) Secondo la lez. che ha *ripae* invece di *montis*.

34) Il lat. *silvas et rura colebat*, *Panaque* ec.

35) Il lat. *alto*.

36) Il lat. *Tmolo*.

37) Cod. Mag. Il Laur. *ghiande*.

38) Il lat. *sacer ora retorsit Tmolus ad os Phoebi*.

39) Si disse *tondare* per *tondere*; giacchè, com' è stato detto altrove, incerti gli antichi a qual delle coniugazioni latine attenersi, ora mandarono i verbi italiani sulla prima, ora sulla seconda ed or sulla terza.

40) Così il Cod. Ricas., conforme al lat. *posset*. Il Laur. *volea*; il Mag. *sapeva*.

41) Il lat. ha *prodidit agricolam*, e *prodidit agricolis*; con altre varietà di lezione.

42) Il lat. *Sigei*.

43) Sottintendi *sacra*; seppur non è difetto de' nostri testi, leggendosi nel lat. *sacrata*.

44) Il lat. *Panomphaeo*.

45) Il lat. *littora*.

46) Codd. Laur. e Ricas. Il Mag. *della vera*. Anche il lat. è vario.

47) Il lat. *Regis quoque filia monstro Poscitur aequoreo*.

48) Il lat. *pars militiae*. — *Miles* presso i Romani era l' uomo libero che serviva coll' armi la patria; e perchè la fanteria era il nerbo dell' esercito, *miles* fu usato in senso contrario ad *eques*. (*Caes. B. G.* 5, 10.

Digitized by Google

T. Liv. 22, 37.) A vari usi servì questa parola nei tempi più bassi dell' impero, e in quelli del feudalismo, finchè si ridusse ad avere un significato opposto all' antico; denotandosi nel medio evo per *miles* l' uomo a cavallo, il cavaliere, e per *pedes* il cittadino guerreggiante a piedi, il pedone. Quindi ser Arrigo, conformandosi all' uso de' tempi, tradusse *militia* per *cavalleria*.

49) Il lat. *Hesione*. Anche il Malispini, cap. V: *Tolse e rubò Ansiona figliuola del re Laumedon*. V. Nannucci, *Teorica dei nomi della lingua italiana*, t. I, fac. 7.

50) Secondo la lez. *numine* invece di *nomine*.

51) Manca: *coniux dea contigit uni*.

52) Il Cod. Laur. *menomato*.

53) Manca *nec opertum pendeat alga*.

54) Le due prime persone singolari dell' imperfetto del congiuntivo, che ora si terminano in *i*, gli antichi le finirono in *e*, come la terza. V. gli esempi nell' *Analisi critica dei verbi italiani* del prof. Nannucci, f. 299.

55) Il lat. *Proteus*.

56) Il Cod. Laur. *disaventuratamente*. Il *disavedutamente in una caccia* è tutto del traduttore.

57) Il lat. *Trachinia*.

58) strage. Il lat. *caede*.

59) D' impaccio al periodo; manca nel testo.

60) Il lat. *momenta*.

61) Il lat. *Philammon*.

62) Il lat. *progenitore*.

63) Cod. Ricas. Gli altri, *nuoce*.

64) Il lat. *Quem (misera o pietas!) ego tum patruoque dolorem Corde tuli*, ec.

65) Il lat. *alasque pedes sumsisse putares*.

66) Il lat. *Effugit ergo omnes; veloxque cupidine leti Vertice Parnassi potitur. Miseratus Apollo, Cum se Daedalion saxo misisset ab alto* ec.

67) Questa rubrica è del Cod. Laur. Leop.

Digitized by Google

68) Cod. Ricc. 1573. Gli altri, *e 'l signore Tracinio dubita*, senza più. Il lat. *Pendet, et ipse metu trepidat Trachinius heros*.

69) Forse il testo del trad. leggeva *spissis* invece di *fulvis*.

70) Il lat. *illuc errabat et illuc*.

71) templi.

72) Il lat. *umbrosa*.

73) Supplito dal Cod. Ricas.

74) Int. i capi dell' armento.

75) Manca *demugitae* (*paludes*).

76) Il testo del trad. aveva *tortos* invece di *totos*.

77) La miglior lezione che si sia potuta avere. Il lat. *Erat ardua turris; Arce focus summa*.

78) Il lat. *Psamathen*.

79) Il lat. *Donec inhaerentem lacerae cervice iuvencae Marmore mutavit. Corpus, praeterque colorem Omnia servavit: lapidis color indicat* ec.

80) Il lat. *Ad Clarium parat ire deum:* cioè ad Apollo che rendeva gli oracoli in *Claros*.

81) Il lat. *Phlegyis*.

82) Da *potere* vien *poto*, *poti*, *pote* ec.

83) Così il Cod. Ricas. Il Laur. *radomandata*.

84) Il lat. *lata*.

85) con. V. nei primi libri.

86) Il Cod. Mag. *rimenavano*.

87) Cod. Ricas.

88) Il testo del traduttore leggeva *torta* per *tota*.

89) Il lat. *albescere*. — *praeceps* . . . *Eurus*.

90) Il lat. *vetet*.

91) Il lat. *mali*.

92) Il Cod. Ricas. *bolgione*.

93) Il traduttore lesse *viribus irae*.

94) Cod. Ricas. Altri, *quella*. Nè il traduttore ha

colto il vero senso di queste parole: *Sic ubi se ventis admiserat unda coortis, Ibat in arma ratis*.

95) Secondo la lezione che ha *minantia* o *minacia*, inveco di *micantia*.

96) Secondo la lezione che ha *mortis* per *noctis*.

97) Il lat. *sinuatas despicit undas*.

98) Il lat. *et ruptâ mersum caput obruit* (*arcus*) *undâ*.

99) Manca *funestas*.

100) Il testo del traduttore aveva *nube* per *rupe*.

101) Il lat. *Cimmerios*.

102) Il Cod. Ricas. e i Ricc. Il Mag. *levante*. Il Laur. *levatosi*.

103) Il lat. *nebulae caligine missae Exhalantur humo; dubiaeque crepuscula lucis*.

104) Il Cod. Ricas. e i Ricc. I nostri hanno *dell'ibano*, per il mutamento dell' *e* in *i*.

105) Secondo la lez. *unicolor*.

106) Il Cod. Ricas. e tre Ricc., conforme al lat. *reluxit*. I nostri, *risplendea*.

107) Oggi, si risontì.

108) Lezione comuno. Il lat. *diurnis*.

109) Codd. Ricc. 1574, 1575. Il 1573 *mostrino*. I nostri *mostrisi*, o peggio. — Qui *mostrare* è in significato di *far vista*, *fingere*.

110) Così il Cod. Ricas. Il Laur. *Itenco*. Il lat. *Icelon*. — *Phobetora*.

111) Il lat. *feliciter*. Nè qui *ingannevolmente* vale, con inganno, con frode; ma, in modo da ingannare felicemento.

112) I Codd. *illuogo*, (e così altrove) come pronunziando s'attenua il suono della *n*.

113) Il testo del traduttore leggeva *lacrimas* per *lacrimans*.

114) Cod. Ricc. 1574.

Digitized by Google

115) Il lat. *Hoc erat, hoc animo quod divinante timebam*. I Codd. Ricc. e Ricas. leggono *indovinante*. Il Laur. *indovinando*.

116) Il lat. *de vitae tempore*.

117) Secondo la lez. che ha *sine me te* ec.

118) *almeno ci congiugnerà* vien supplito dal Cod. Laur. Leop.; ed è questa la lezione che meglio corrisponda al latino.

119) Cod. Ricas.

120) Il Cod. Ricc. 1574, *e vanne al lido*.

121) Il lat.

Dumque, Moratus ibi; dumque, Hic retinacula solvit,
Hoc mihi discedens dedit oscula littore, dicit,
Dumque notata oculis reminiscitur acta ec.

122) Il testo del trad. dovea leggere *direptos* invece di *dilectos*.

123) Il lat. *An vultum motibus undae Tollere sit visus, populus dubitabat*.

124) Alcuni Codici han *questi*, altri *questo* (così altrove), a dispetto de' grammatici.

125) Il lat.

Proximus, aut idem, si fors tulit, Hic quoque, dixit,
Quem mare carpentem substrictaque crura gerentem
Aspicis, (*ostendens spatiosum guttura mergum*)
Regia progenies ec.

126) Il lat. *Alexirhoe*. Manca: *Granico nata bicorni*.

127) *Sacreto* e *sagreto*, *secreto* e *segreto*, v. a. oggi dismesse. La nostra plebe, e specialmente i contadini, tuttodì *sagrete* per prigione segreta. *Cecco da Varlungo*, st. 35:

Ch' il mondo è per me fatto una sagrete.

128) Il lat. *super*.

129) Il lat. *nomenque tenet, quia mergitur illo*. Un' altra lezione: *nomenque manet, quia mergitur, illi*.

LIBRO DUODECIMO

Digitized by Google

COMINCIA IL LIBRO DODICI D' OVIDIO.

E prima come i Greci vennono a Troia.

Lo padre Priamo, non sapiendo che Esaco vivesse colle riceute alie, piagneva (Ettor co' fratelli avea fatti vani sagrifici all' avello fatto nel nome d' Esaco) La presenzia di Paris non fu al tristo uficio, lo quale poi menoe la lunga battaglia nella patria colla presa moglie: e mille navi congiurate lo seguitano, e tutto il comune della gente greca. E non sarebbe indugiata la vendetta, se non che' crudeli venti feciono lo mare contradio, e se la terra di Boezia non avesse rattenuti in Aulide i navigli delle navi [1] che doveano andare. In questo luogo quando eglino ebbono aparecchiati gli sagrifici a Giove, all' usanza

della patria; e poi che lo antico altare si riscaldò degli accesi fuochi; li Greci viddono uno serpente uscire del mare [2], e salire in sul platano, lo quale era prossimano agli incominciati sagrifici. Lo nido d'otto uccelli era nella sommità dell'albero; gli quali, insiememente alla madre volante dintorno a' suoi danni, lo serpente prese e ripuose nel suo affamato ventre. Tutti si maravigliaro: ma Calcas, proveduto indovinatore della [3] verità, disse: noi vinceremo; o Greci, rallegratevi. Troia cadrà: la dimoranza della nostra fatica sarà lunga. E significa per gli nove uccelli li nove anni della battaglia. Quelli, sì come avea abracciati gli verdi rami nell'albero, diventò pietra, e osserva il sasso nella magine del serpente. Nereo sta crudele nell'onde Aonie; e non lascia passare i combattitori: e sono alcuni che credono che Netunno voglia perdonare a Troia, però ch'egli avea fatte le mura della città. Ma non Calcas: però ch'egli sae che l'ira della iddea Diana conviene che sia raumiliata con sangue di vergine. Poi che la ragione del comune vinse la piatà, e l'opera [4] vinse il padre, e Figenia [5] fue menata da' piagnenti servi dinanzi all'altare per fare sagrificio del suo casto sangue, la dia fu vinta; e con-

trapuose a' loro occhi la nebbia; e tra l' uficio e la turba del sagrificio, e le boci de' preganti, dicesi che mutò la fanciulla greca in una sottoposta cerbia. Adunque, poi che Diana fu raumiliata col sagrificio che si conveniva, e a un' otta si partì l' ira di Diana e quella del mare, mille navi ricevono i venti di drieto; e abiendo sostenuto molte cose, furono nella rena del porto di Troia.

Com' è fatta la casa della Fama.

Uno luogo è nel mezzo del mondo, tra la terra e 'l mare e le contrade del cielo, confini di tre mondi; onde si vede ciò ch' è in alcuna parto, avegnia cho sia di lungi alle contrade; e ogni boce passa e cavi orecchi. La Fama lo tiene; e hassi eletto il luogo nella rocca di sopra: e havvi fatte entrate sanza numero, e mille fori per li tetti; e non hae chiuse l'entrate con alcune porti. Di dì e di notte sono aperte tutte. È di risonante rame: tutta fremisce, e rende le voci, e ridice quello ch' ella ode. Niuno riposo v' è dentro, e non vi si tace in alcuna parto: e non vi sono grida, ma mormorii di piccola boce; chente sogliono essere dell' onde

del mare, s' alcuno l' ode da lungi; o chente è lo suono che rendono gli ultimi tuoni, quando Giove ha percossi gli alti [7] nugoli. La turba tiene i palagi: lo popolo [8] vi viene, e vanne: e le bugie mescolate colle veritadi vanno vagando, e rivolgono migliaia di novelle, e parole mescolate. Delle quali alcuni riempiono gli voti orecchi; costoro dicono le cose dette agli altri [9]: la misura della bugia cresce; o 'l nuovo recatore aggiugne alcuna cosa a quello ch' egli hae udito. Quivi si crede [10]; quivi si erra mattamente: ed evvi vana letizia, e isparte paure, e 'l tradimento nocente [11]. Quella vede ciò che si fa nel cielo, e nel mare, e nella terra; e spialo per tutto il mondo.

Come Protesilao fu morto da Ettor.

Questa Fama avea fatto manifesto, che le navi greche erano venute con forti cavalieri; o non comparirono nemici che non fussero aspettati nell'armi. Gli Troiani tolgono i passi, e difendono lo lito: e tu Protesilao primaio, sì como ti fu fatato, cadi per la lancia di Ettore: e le battaglie cominciato, e le forti anime furono a danno de' Greci, ed Ettor che non era prima

conosciuto. E' Troiani non sentirono con poco sangue, quello che possa la forza de' Greci: e già rossicavano gli liti segnati di sangue.

Come Achille uccise Cigno.

Cigno, figliuolo di Netunno, già avea dati mille uomeni alla morte: ma Achille istava in sul carro, e tutte le schiere abbattea colla percossa della lancia di Pelleo; e cercante, per le schiere, o per Cigno o per Ettor, fu iscontrato in Cigno: Ettor fu indugiato nel decimo anno. Allora confortò li cavalli co' bianchi colli, che sosteneano lo giogo, e dirizzò lo carro verso lo nemico; e scotente le lance che si crollavano, colle sue braccia, disse: o giovane, chiunque tu se', abbi allegrezza d' essere morto da Achille di Tessaglia. Finalmente la grave lancia seguitò la boce d' Achille [12]: ma avegnia che niuno errore fusse nella certa asta [13], pure neuna ferita fece colla punta del mandato ferro. E poi che gli ebbe dato nel petto solamente colla grossa [14] percossa, Cigno disse: o figliuolo di dea (però ch'io t' ho conosciuto per fama) perchè ti maravigli tu per che la fedita sia dilungata da me? (Perchè Achille si maravigliava.) Questo cappello

dell' acciaio, lo quale tu vedi, coperto di quoio di cavallo; e lo ripiegato scudo, incarico della mano manca, no mi danno aiuto: ma i' ho adomandato adornamento a questi. Lo dio della battaglia suole pigliare l' arme per questo: e perch' io nonne avesse questo coprimento, mi potrei partire sanz' essere vinto. Non è grande cosa a essere nato della figliuola di Nereo; ma essere nato di Netunno che regge Nereo, e le figliuole, e tutto il mare. Ebbe detto: e mandò inverso Achille una lancia che dovea passare lo ripiegato scudo; la quale ruppe lo rame e nove quoia di bue, e nel decimo si fermò. Achille scosse questa da sé; e da capo mandò la tremante lancia colla forte mano: lo corpo anche fu sano, e sanza fedita; e la terza lancia non potè nuocere allo aperto Cigno, e che mostrava se scoperto. Achille non si adirò altrimenti che s' adiri lo toro nell' aperto cerchio [15], quand' elli assalisce coloro che 'l fanno adirare, col terribile corno, che sente gli vestiri della porpora e le schernite percosse. Egli considera se 'l ferro fusse caduto dall' asta: lo ferro s' accostava al legno. Allora disse: adunque la mia mano è debile, ed hae sparte le forze di prima in uno solo. Certo ella fu forte quando io da prima

disfeci le mura Lernesie, e Tenedon, e Sidon; e quando io solo empii Teba di sangue; e quando io uccisi Caico, vestito di porpora, a modo di vile popolare [16]; e Telefo sentì due volte l'opera [17] della mia lancia. E quivi è suta forte, ed è forte la mia mano diritta, avendone tanti morti, de' quali io ho fatti monti per lo lito, e veggogli. Ebbe detto: e sì com'egli credesse per li fatti dinanzi non potere fedire colla lancia, la mandò verso Menete del popolo di Lizia, e a un'otta gli passò la panziera e'l petto. Il quale, percotente la grave terra col moriente petto [18], trasse quella medesima lancia della calda ferita, e disse: questa è la mano, questa è l'asta colla quale i' ho aguale vinto. Io userò queste medesime in costui: voglia iddio che ci sia quel medesimo fine. Avendo così detto, assalì Cigno: e l'asta, nonne schifata, non erroe, ma risonò nel manco omero; e quindi fu cacciata come da uno muro o da uno saldo scoglio. Ma pure Achille vidde Cigno segnato di sangue in quella parte ov'egli lo percosse, e indarno se n'era rallegrato: la ferita era nulla; quello era del sangue di Menete. Allora Achille furioso e adirato saltò a terra dell'alto carro; e domandante da presso colla risplen-

diente spada lo sicuro nemico, vidde ch' egli guastava lo scudo e 'l cappello colla spada; ma percotendo lo duro corpo, lo suo ferro era offeso. Non sostenne più questo; e lasciato [19] lo scudo, percosse dodici volte la contradia faccia e le cave tempie dell' uomo colla manica della spada; e seguitante lui che gli dava luogo, gli contrasta; e turbalo, e ruina verso lui, e niega riposo a lui sbigottito. La paura piglia colui: le tenebre gli nuotano dinanzi agli occhi. Una pietra nel mezzo del campo contastò a lui traente a drieto li contradi passi; la quale Achille con molta forza volse sotto sopra allo arrivesciato Cigno, e ficcollo alla terra. Allora gli premette lo corpo collo scudo e colle ginocchia, e li sciolse e legami del cappello dello acciaio; gli quali, sottoposti al premuto mento, offendono le mascelle, e tolgono lo soffiamento e la via all' anima. Egli s' apparecchia di spogliare colui vinto: vidde l' armi lasciate. Lo dio del mare volse lo corpo in bianco uccello, del quale egli avea aguale lo nome.

Come, morto Cigno, si fece tregua.

Questa fatica e questa battaglia recò riposo

di molti dì; e l'una e l'altra parte si stette sanza combattere, lasciate l'armi. E mentre che la vegghievole guardia conserva le mura di Troia, e conserva i fossi de' Greci; venne lo dì festereccio, nel quale Achille, vincitore di Cigno, faceva sagrificio alla dia Pallas col sangue della morta [20] vacca. Le 'nteriora [21] della quale poi ch' egli ebbe poste nelli ardenti altari, e lo olore piacevole alli iddei fu ito nel cielo; gli sagrifici ebbono la loro parte, l' altra parte fu data alle mense.

Come i Greci, dopo mangiare, cominciaro a ragionare di molte battaglie e opere vertuose.

Gli baroni si posero a mangiare, e riempiero i corpi della cotta carne, e col vino si tolgono gli pensieri e la sete. Lo sonare e 'l cantare e 'l trombare non diletta coloro; ma passano la notte col parlare: e la materia del parlare è virtù. Racordano la battaglia del nimico, e la sua; e dilettansi di ricordare insieme i pericoli ch' egli ebbono, spesse volte. Perchè, qual cosa potrebbe dire Achille, altro che grande? o chi potrebbe dire alcuna cosa apo [22] il grande Achille? La prossimana vittoria nel domato Cigno, fu

nella novella. A tutti parbe cosa maravigliosa, che 'l corpo del giovane non potea essere passato da alcuno ferro, e che non potea essere vinto da fedita: e questo medesimo ferro portava Achille [23]. Di questo si maravigliano i Greci. Quando Nestore disse così: nella vostra età Cigno solo fu dispregiatore del ferro, e da non potere essere forato da alcuna percossa. Ma io viddi per a drieto Cenea Perebo sostenere mille ferite, sanza offesa del suo corpo: Cenea Perebo adorava lo dio Otrin; e, la quale cosa era più maravigliosa in lui, egli era nato femmina. Per la novità della maraviglia, chiunque era qui presente, lo pregava che dicesse. Intra' quali Achille disse: o vecchio bel parlatore, o senno della nostra età, però che tutti noi abiamo uno medesimo volere d'udire, dì arditamente chi fu Ceneo, e perchè fu rivolto nel suo contrario [24]; e in quale cavalleria tu lo conoscesti, e in quale pruova di battaglia; e da cui egli fu vinto, s'egli fu vinto da alcuno. [25] Allora lo vecchio Nestor disse: avegna che la lunga vecchiezza mi sia contraria; e che io sia senza molte cose, ch'io viddi ne' primi anni; pure io mi ricordo di più; e non è alcuna cosa che più sia ferma nel mio petto, tra tutte quelle che sono fatte nel tempo

della pace e della guerra. E se la lunga vecchiezza ha potuto rendere alcuno raguardatore di molte opere, io sono vissuto dugento anni; et ora vivo la terza etade. Ceneis, figliuola di Eleteo, fu nominata per bellezza, e fue disiderata da molti vagheggiatori; vergine bellissima di quelle di Tessaglia, per cittadi vicine e per le tue, o Achille [16]. Forse che Pelleo averebbe tentato d'averla per moglie; se non che egli aveva già tua madre, o ella gli era promessa. E Ceneis non fu maritata ad alcuno: e andando per li segreti liti, lo dio del mare ebbe a fare di lei per forza. Così portava la Fama. Poi che Netunno ebbe prese l'allegrezze della nuova lussuria, disse: sia certa che io ti darò ciò che tu mi domanderai: eleggi quello che più ti piace. Queste medesime cose recava la Fama. Ceneis disse: questa ingiuria m'ha fatto avere grande desiderio; ciò è di non poter sostenere niuna cosa così fatta: concedimi ch'io non sia femmina, e avera'mi dato ogni cosa. Egli disse l'ultime parole con più grave suono; e quella voce poteva parere di uomo, sì come ella era: però che lo iddio dell'alto mare aveva già consentito a' preghieri; e sopra a questo gli aveva dato, ch'egli non potesse essere ferito di ferite

di ferro. Ceneo si partì lieto per lo dono; e mena la vita con istudi delli uomini: e cercò li campi del fiume Penneo.

Fabola come i Centauri combattero con Teseo, e con Peritoo, e con Ceneris, e con altri baroni.

Lo figliuolo dell' ardito Ission aveva menata Ipodama; e aveva comandato che i crudeli Centauri, poste le mense per ordine, si ponessero a mangiare nella spilonca coperta d' arboli. Quivi era i baroni di Tessaglia; ed eravamovi noi: e le feste del re risonavano della mescolata turba. Ecco che cantano la canzone delle nozze: e' palazzi fummano de' fuochi: la vergine, atorneata delle madri e delle donne giovani, è presente, bella nella faccia. Noi dicemo che Peritoo era aventurato per quella moglie: della qual cosa fummo presso che ingannati; però che 'l petto d'Eurito, crudelissimo tra' crudelissimi Centauri, così ardea per la veduta vergine come per lo vino, e l' ebrezza fu raddoppiata per la lussuria. Le gittate mense incontanente turbarono i conviti: la nuova moglie fu presa per forza per li capegli. Eurito prese Ipodama: gli altri, ciascuno quella che gli piaceva o ch' egli

poteva pigliare; come si fa nelle cittadi prese per forza. La casa risonava per lo gridare delle femmine. Noi ci levammo tutti presti; e Teseo prima disse: o Eurito, qual pazzia ti tocca? perchè trai tu Peritoo ad ira, vivendo me; e senza conoscimento fai forza a due, facendola all' uno? E accioe che 'l magnanimo signore non abbia dette queste parole indarno, sospigne coloro che gli contastanno, e toglie a loro pieni di furia, quella ch' eglino avevano presa. Quello non disse contro a lui alcuna cosa, perchè non poteva difendere con parole cotali fatti; ma colle crudeli mani perseguita la faccia del vendicatore, e percuote lo nobile petto. Quivi presso avea un' antica galletta, forse [27], aspra di fermi [28] segnali; la quale lo grande Teseo, maggiore di quella, levò alta, e percossela nella faccia di colui che gli era contrario. Quelli a un' otta vomicando li gomitoli del sangue e il cervello e 'l vino per la fedita e per la bocca, arrivesciato, percuote co' calci la bagnata arena. Li Centauri furono infiammati e adirati per la morte del loro fratello: e a pruova, tutti, per una bocca gridano Arme arme. Gli vini davano loro animi: ma i vaselli del vino, e' debili barili, e' piegati laveggi, gittati volano: cose da qui

adietro acconcie a'conviti, ora acconcie alla battaglia e alle morti. Lo primo Amico Efionide [28] non teme di spogliare li luoghi segreti de' loro doni: e prima arrappò della casa lo candelliere pieno di risplendienti lampane; e levatolo altamente, sì come suol fare colui che si sforza d'ammazzare lo toro colla scure del sagrificio, lo percosse nella fronte di Lafito Celadonte (e lasciògli l'ossa confuse nella faccia, non cognoscendo. [30] E disfattegli l'ossa della faccia, l'anare recato a dietro, gli fu fitto nel mezzo del palato. (Belate Pelleo, col piede divelto dalla mensa dell'acero, abbattè costui in terra, abbattutogli il mento nel petto; e mandante fuore li denti mescolati col nero sangue, colla raddoppiata fedita lo mandò all'ombre dello 'nferno.) Gineo [31], sì come era stato quivi prossimano, raguardante li fumanti altari col terribile volto, disse: perchè non usiamo noi di queste [32]? E levoe alto una grandissima altare co'suoi fuochi, e gittolla nel mezzo della schiera de' Lapiti [33]; e uccisene due, ciò è Broteon e Orion. A Orion era madre Micale; (la quale, cantando, era cosa vera ch'ella faceva scendere [34] giù le corna della contradiante Luna.) Essadio disse: tu non l'arai fatto senza pena, s'io averò che

lanciare. E in luogo di lancia ebbe li corni del votato cervio, ch'erano in su l'alta asta. Quinci furono forati a Gineo i lumi con doppio ramo; e furongli tratti gli occhi: parte se n'accostò alle corna, e parte gli cadde in sulla barba; e pendea con raccolto sangue. Ecco Reto di mezzo gli altari tolse uno grande e ardente stizzone, e dalla parte diritta ruppe la tempia di Coresso [35], coperta di spessi [36] capegli. Li quali affocati, arsono come la secca paglia per la fiamma: e 'l sangue arso dentro diede, con istridore, terribile suono; come suole dare spesse volte lo ferro rossicante per lo fuoco, il quale quando lo fabbro l'ha tratto fuori [37], lo mette nell'acqua; e quello stridisce, e tuffato giuso sufola nella tiepida onda. Quegli ferito, scuote l'appreso fuoco dalli arricciati capegli; e levasi in su gli omeri la soglia divelta dalla terra, la quale era carico di carro: e la gravezza medesima fece ch'elli non la potè gittare verso il nemico; ma cadde a dosso a Comete suo compagno, che gli era più presso. Reto non potè tenere l'allegrezze. Disse: io priego che l'altra turba delle tue schiere sia così forte. E rinnuova l'addomandata fedita collo stizzone mezzo arso; e tre volte e quattro, con grave percossa, gli ruppe le congiunture del

capo; e l'ossa sedettero nel liquido cerebro. E vincitore passoe ad Evandro [38], e a Coriton, e a Drianta: de' quali poi Coriton, che aveva coperte le gote de' primi grilloni, fu caduto; Evandro disse: che gloria ti pare avere acquistata, abbiendo abattuto uno fanciullo? (Reto non lo lasciò dire più parole; e crudele nascose le risplendienti fiamme nella bocca di colui che parlava, e per la bocca glielo mandò nel petto.) Oe crudele Dria, egli perseguita te col fuoco rivolto dintorno al capo; ma in te non fu cotal fine: (tu fedisti con una aguta [39] stanga, in quella parte ove il collo è congiunto all'omero, colui che si rallegrava della prosperità della continua morte. Reto pianse, e a pena divelse la stanga del duro osso; ed egli medesimo, bagnato del suo sanguo, fuggì. E fuggì Orneo, e Licida [40], e Medon fedito nel diritto omero, e Tanas [41] con Pisceno; e Mermero, lo quale novellamente gli avea tutti vinti nella battaglia de' piedi, e allora, ricevuta la fedita, andava più tardi; e Prepeo [42], e Meleo, e Abas pigliatore di porci salvatichi; e Astilos [43], lo quale indarno avea sconfortati li suoi della battaglia. E' anche disse a Nesso, che temea le fedite: non fuggire; tu sarai serbato allo saette d' Ercoles. Ma Eurino-

mo, e Licida, e Auro [44], e Imbro non fuggirono la morte; li quali tutti furono morti dalla dritta mano di Dria. E avegna che tu, Cenneo, contrario ti fusse messo a fuggire, tu pure fusti fedito [45]; però che, guardando a dietro, ricevesti grave ferro tra' due occhi, in quella parte ove lo naso è congiunto alla fronte disotto. In tanto romore, Afidas giaceva adormentato con tutte le vene [46], e non fu isvegliato: e teneva li mescolati sagrifici [47] colla debole mano disteso nella velluta pelle dell'orsa del monte Ossa. Lo quale poi che Forbas ebbe veduto da lungi, indarno non movente alcune armi, messe le dita nella coreggiuola della lancia, e disse: tu berai i vini da mescolare con l'acqua Stigia. E non dicendo più parole, lanciò la lancia contro al giovano. L'asta ferrata del frassino gli si ficcò nel collo [48]. Egli morì che non si sentì; e 'l nero sangue gli uscì della gola piena in quello luogo ov'egli giace, e ne' sacrifici medesimi. Io viddi Petreo che si sforzava di torre da terra una quercia piena di ghiandi; la quale mentre ch'egli atornia colle braccia, e rimenala in qua in là, e crolla lo scommosso legno, la lancia di Peritoo, mossa per le coste di Petreo, ficcò colla dura quercia lo combattente petto. Dicevasi che

Lico era morto per la virtù di Peritoo; e Leciano [49] per quella medesima: ma l'uno e l'altro diedono minore loda al vincitore, che non diedero Ditis e Elops. Elops [50] fu confitto dalla lancia, la quale fece riscontrevoli le tempie, e mandata per l'orecchio [51] ritto, passò per lo manco. Dittis, discorso dall'altezza d'uno inchinevole [52] monte, mentre [53] che pauroso fuggie lo figliuolo d'Ission che 'l perseguita, cadde, e col peso del suo corpo ruppe uno orno, ciò è uno grande arbore, lo quale rotto gli cadde in su' fianchi. Fereo [54] vendicatore ee presente, e sforzasi di gittare uno sasso divelto del monte. Teseo con uno pedale di quercia gli ruppe le grandi ossa del gomito e poi nonne intese, e non curoe di dare il disutilo corpo alla battaglia [55]: e salì Teseo in sul dosso dell'alto Bianore, non usato di portare altri che lui; e contrapuose le ginocchia alle coste; e tenendo li presi capelli colla mano manca, ruppe lo volto e la faccia minacciante e le durissime tempie colla nodorosa quercia. E colla quercia abbattè Nedimio [56], e Liceto lanciatore, e Isapon che avea la barba distesa in sino al petto, e Rifeo più alto che l'alte selve, e Terreo che soleva portare a casa gli orsi vivi e disdegnanti,

e quali egli pigliava ne' monti di Tessaglia. Demoleon non potè più sofferire Teseo che usava delle prosperitadi della battaglia: tentoe di divellere con grande forza uno antico pino; lo quale però che 'l non potè divellere, lo ruppe, e gittollo verso lo nimico. Ma Teseo si partì di lunga dal gittato pino, per lo amonimento di Pallas: così volea egli che si credesse. Ma però l' arbore non cadde invano; però che ricise lo petto e l' omero dell' alto Grantaro [57]. O Achille, quello era stato cavalcatore [58] del tuo padre; lo quale Amitor [59], rettore de' Dolopi vinto in battaglia, avea donato a Pelleo per pegno e per fede di pace. Poi che Pelleo vidde da lungi costui abattuto con sozza fedita, disse: o Grantaro, piacevolissimo de' giovani, ricevi le purgazioni per l' anima tua: e col forte braccio, colle congiunte forze [60] mandò una asta di frassino verso Demoloon; la quale gli passò lo scudo [61], e accostantesi all' ossa tremoe. Quello colla mano divelse lo legno sanza il ferro; lo quale appena n' usciva: lo ferro rimase nel polmone. Lo dolore medesimo dava forze all' animo: infermo si rizzò contro al nemico, e co' piedi del cavallo scalpita [62] lo uomo. Quello riceve le percosse risonanti in sul cappello dello acciaio

e in sullo scudo, e difende gli omeri, e sostiene le distese armi; e per gli omeri fora due petti con una percossa. Ma prima avea dati alla morte Plegeon e Ilen: poi, con continuata battaglia, Efineo [63] e Clanin [64]. A costoro fue aggiunto Dorilas; lo quale portava le tempie coperte di pelle di lupo, e le due [65] corna di buoi rosse di molto sangue, in vece di crudeli lancie. Io dissi a costui, però che l'animo mi dava forza: raguarda quanto le tue corna dieno luogo al mio ferro. E lanciai una lancia; la quale non potendo egli schifare, si puose la mano dinanzi alla fronte che dovea sostenere le ferite. La mano fu confitta colla fronte. Lo grido fu grande: ma Pelleo però ch' egli era più presso di me, colla spada ferì colui nel mezzo del ventre, dubitante e vinto per l'aspra ferita. Quello saltò da lungi, e crudele trasse le sue budelle per terra; e tratte, le calpestò; e calpestatole, le ruppe; e con quelle impedì le sue gambe, e cadde col voto ventre. O Cillaro, la tua bellezza non ricomperò te combattente; se noi vogliamo concedere a colui la bellezza della natura. Egli cominciava a mettere barba; lo colore della barba era d'oro; la chioma dell'oro pendeva infino a mezzi gli omeri. Lo piacevole colore [66] nella fac-

cia: lo collo e gli omeri e le mani [67], da quella parte ch' egli era uomo, erano simiglianti alle lodate immagini degli artefici: e da quella parte ond' egli era cavallo, non era meno bello che da quella ond' egli era uomo. S' egli avesse auto lo collo e 'l capo di cavallo, era degno d' essere di Càstoro, che fu ottimo conoscitore di cavalli [68]; sì avea lo dosso acconcio a sedervi suso, si lo petto alto: tutto era più nero che la scura pece, salvo che la coda e le gambe erano bianche. Molte [69] della sua gente domandarono lui: ma Elnome [70] lo tolse; della quale niuna femmina delle Centaurine abitò più bella nell' alte selve. Questa sola, con lusinghe, e amandolo, e confessando d' amarlo, tenea Cillaro. E tanto adornamento era in quelli membri, quanto ve ne poteva essere: la chioma era pettinata; alcuna volta era ripiena di fiori che nascono lungo il mare [71]; alcuna volta di vivole e di rose; alcuna volta portava gli bianchi gigli: e due volte si lavava il dì la faccia nell' acqua discesa della fonte del monte Pagasseo, e due volte lavava il corpo nel fiume: e non si copria l' omero e lo manco lato se nonne di scelte lane, le quali a lui [72] si convenissono. Igualmente s' amavano: a un' otta andavano per gli monti; a un' otta entravano

per le spilonche; e a un'otta faceano le crudeli battaglie; e a un'otta entravano allora nella terra [73] de' Lafiti. Una lancia venne dalla parte manca: non si sae chi la lancioe: la quale, o Cillaro, passò te più giuso in quella parte ove lo petto è di sotto al collo. Lo quore offeso di piccola ferita, con tutto il corpo, si raffreddò di freddo di morte, doppo la divelta lancia. Incontanente Elnome ricevette e morienti membri; e colla mano rattiepidava la ferita, e la sua bocca poneva alla sua, e tentava di contastare all' anima che fuggiva. Poi ch' ella lo vidde morto, dette parole, le quali lo grido non lasciò venire a' miei orecchi, si gittò in sulla lancia, colla quale quello era morto; e morendo, abraccia lo suo marito. E Feocomes sta dinanzi a' miei occhi; lo quale avea legati insieme gli velli de' lioni, difeso in quella parte dov' egli era uomo e cavallo: avendo gittata una pietra, la quale appena averebbono tratta due paia di buoi, ruppe la selva Foloen insino dalla parte di sopra [74]. Ma io, mentre ch' egli s' apparecchia di spogliare l' armi a colui che giacea (questo sa tuo padre), mandai lo coltello per gli fianchi di colui che spogliava. Tonio [75] e Teleboas giacciono morti per la mia spada. Quelli

avea prima portato lo ramo con due forche, in vece di lancia [76]: la lancia fece a me fedite. Tu puoi vedere gli segnali; chè ancora si vede l'antica cicatrice. Allora dovea io essere mandato a pigliare Troia: allora avre' io potuto impedire l'armi d'Ettore colle mie, avegnia ch'io non lo avessi potuto vincere; ma in quello tempo, Ettor non era nato, o egli era fanciullo. Ma aguale la mia età m'abandona. Perchè ti racordere' io come Perifanta fue vincitore del doppio Pireto? perchè ti ricordere' io Amfica? lo quale ficcò lo corno sanza punta nel contradio volto d'Oedo centauro. Macareo Peletronio abbattè Eridippo [77]. E io mi raccordo che la lancia mandata dalla mano di Timolo si nascose nel pettignone di Nesseo [78]. E non credere tu che Mosso Anfidide [79] solamente dicesse le cose ch'erano a venire (Lanciando Mosso, Oedites di due forme morì, e indarno tentò di favellare, abiendo fitta la lingua al mento, e 'l mento alla gola. Ceneo n'avea dati cinquo alla morte; ciò è Stifelo, e Bromo, e Antimaco, e Elimo, e Piramo che portava la scure. Non mi raccordo delle ferite: ma io tenni a mente lo numero e' nomi. Lateo [80], grandissimo di membri e di corpo, armato degli spogli d'Alesso di Tessa-

glia, lo quale egli avea dato alla morte, correa come s'egli volasse. Questo era d'età tra giovane e vecchio: la forza avea di giovane; li capelli canuti si spargeano per le tempie. Lo quale acconcio collo scudo e colla spada [81] e colla lancia macedonia, abiendo rivolta la faccia verso l'una e l'altra schiera, scommosse l'armi, e cavalcò verso lo certo nemico [82]: e pieno d'ira, sparse cotante parole ne' voti venti. O Ceneo, e sosterrò io te? e non so io che tu se' femmina? tu sarai a me sempre Cenis: non t'hae commossa [83] l'origine della tua natura? e non t'è entrato nella mente per che fatto tu avesti guidardoni, e per quale mercè tu hai acquistata falsa faccia d'uomo? Vedi a quello che tu fusti nata [84], e quello che tu sostenesti: va, piglia [85] la rocca, e' panieri, e lo stame; e fila: le battaglie lascia agli uomeni. Ceneo colla mandata asta forò, a colui che dicea vantando così fatte parole, lo lato disteso per lo corso in quella parte ove l'uomo è commesso al cavallo. Quello impazza per lo dolore; e colla lancia perquote la gnuda faccia di Ceneo. Questa non saltò altrimenti a drieto, che salti la gragnuola dall'altezza del tetto; o come se alcuno desse con una petruzza nel cavo tamburo. Assaliscelo da

presso, e cerca di ficcargli lo coltello per lo duro lato. Non truova luogo per lo quale lo coltello possa entrare. Allora disse: tu non camperai; io ti segherò le veni [86] colla spada, quando [87] lo coltello è rintuzzato: e volge la spada per lo taglio, e abbraccia gli fianchi colla lunga mano. La piaga fece pianto, come nel corpo del percosso marmo; e la piastra della spada rotta saltò dal percosso collo. Poi ch' egli ebbe dato assai gl' inoffesi membri a colui che se ne maravigliava [88], disse Ceneo: ora t' attieni [89], ch' io voglio tentare il tuo corpo col mio ferro. E missegli la mortale spada negli omeri infino alla manica; e tanto la cacciò a dentro, che non si vedea; e misevi la mano, e fece ferita nella ferita. Ecco gli veloci Centauri ruinano con grande grido; e tutti mandano e perquotono le lance verso costui solo: le lance caggiono rintuzzate: Ceneo Elateo sta fermo, sanza essere forato o insanguinato da alcuna percossa. La nuova cosa gli avea spaventati. Monico gridoe: che disinore è questo! noi che siamo grande popolo, siamo vinti da uno che appena è uomo: avegnia iddio che quelli è uomo; e noi per gli pigheri fatti siamo quello che già fu egli [90]. Che ci giovano e grandissimi membri?

che ci giovano le doppie forze? e la doppia natura, forte più che l'altre cose, perchè congiunse in noi gli animali? Io non penso che noi siamo nati della iddea nè di Ission; lo quale era sì grande, ch'ebbe speranza dell'alta Iunone: noi siamo vinti dal nemico femmina [91]. Volgetegli a dosso i sassi e le travi e tutti e monti, e offendete la vivace anima colle mandate selve. La selva gli priema le mascelle; e 'l peso sarà in luogo di ferita. Ebbe detto: e tolse una trave, forse caduta per le forze del furioso vento Austro, e gittolla contro al forte nemico. La qual cosa fue assempro agli altri di fare il simigliante; e in poco tempo lo monte Otris fue ignudo d'albori: lo monte Pelion non avea ombre. Ceneo sotterrato sotto il grande monte, spasimava sotto il grave peso degli alberi; e sostenea le querce, che gli erano gittate a dosso, con duri omeri. Ma poi che 'l peso gli crescè sopra alla bocca e sopra 'l capo, lo spirito non ha [92] alito ch'egli possa menare: alcuna volta viene meno; alcuna volta indarno si vuole levare in aria, e rimuovere da se le gittate selve; alcuna volta le muove, ecco! sì come se l'alta Ida, la quale noi veggiamo, fusse mossa da' movimenti della terra. La fine sua è in dubbio:

alcuni diceano che 'l corpo era ito nel voto inferno per la gravezza delle selve. Mosso lo niega; e vidde uscire per li liquidi venti, del mezzo del monte del legname, uno uccello con ispesse [93] penne: lo quale uccello io viddi allora da prima [94]. Poi che Mosso l' ebbe veduta [95] volare leggermente sopra le sue schiere, e sonare con grande grido, e a un' otta lo [96] seguitò coll' animo e cogli occhi, disse: o Ceneo, gloria della gente Lapitea, da quinci a drieto grandissimo uomo, ora solo uccello; ciò è la fenice [97]; iddio ti salvi. La cosa fu creduta per le parole di Mosso. Lo dolore ci aggiunse ira: e tenemoci molto adontati che uno fusse morto da tanti nemici. E non ci rimanemmo di dimostrare lo dolore aoperando lo ferro [98], prima che una parte di loro fusse data alla morte: l'altra parte rimosse la fuga e la notte. Questa battaglia fu tra' Lafiti e tra' Centauri, mezzi uomeni e mezzi cavagli.

Come Tritolomo, figliuolo d' Ercole, dice a Nestor perchè elli non dice delle valentie d' Ercole [99].

Quando Nestore dicea per ordine queste battaglie, Tritolomo [100] non sofferio con tacevole

bocca ch' egli no [101] nominava Ercole, e disse: o vecchio, io mi maraviglio come tu hai dimenticato di dire delle valentie d' Ercole: certo lo mio padre Ercole mi solea spesse volte dire com' egli avea domati gli Centauri. Nestore disse a queste parole [102]: perchè mi costrigni a ricordarmi de' miei mali, e rinnovare i pianti dimenticati per gli anni? e confessare l' odio e l' offesa contro al tuo padre? Certo quello fece maggiori cose che si possano credere, ed empì lo mondo delli suoi meriti: la qual cosa io vorrei anzi potere negare. Ma noi no lodiamo Deifebo [103], nè Polidamas, nè Ettor medesimo: perocchè chi è quegli che voglia lodare lo suo nemico? Quello tuo padre di quinci a drieto abbatteo le mura Messanie, e disfece Elin e Pilon, cittadi che non lo aveano meritato, e misse ferro e fiamma nelle mie case. E avegnia ch' io non dica degli altri, li quali egli uccise; noi fummo dodici begli giovani, figliuoli di Neleo; e tutti e dodici, se non se io, furono morti per le forze d' Ercoles. E dèsi credere che gli altri potero essere vinti. La morte di Climineo [104] fu maravigliosa: al quale Netunno, autore del sangue di Neleo, avea conceduto ch' egli potesse pigliare quelle figure ch' egli volesse, e poi le potesse

lasciare. Questo, essendosi indarno mutato in ogni figura, si volse nella forma dello uccello che co' roncinuti piedi suole portare le saette, piacevolissime al re degli iddei. Usando delle forze dello uccello, colle penne e col raunci-nuto becco e co' ripiegati unghioni stracciò la faccia dell' uomo. Ercole tese verso costui lo troppo certo arco; e fedisce lui, portante gli alti membri tralle nebbie, in quella parte ove l' alia è congiunta al lato. La ferita non era grave; ma gli nerbi, rotti per la ferita, vengono meno, e niegano movimento e le forze del volare. Cadde in terra, non potendo le fermé [165] penne ricevere e venti: e la lieve alia è abbattuta per la gravezza del ferito corpo, in quella parte ove la saetta fu fitta; ed è tratta per lo lato di sopra dalla parte manca del collo. O bellissimo rettore della gente Oredia [166], pare a te ch' io sia tenuto di lodare i fatti del tuo Ercole? E altra vendetta non foe de' miei fratelli, se non tacendo li forti fatti del tuo padre: l' amore è a me fermo teco insieme.

Come, per lo consiglio di Netunno e di Febo, Paris uccise Achille.

Poi che Nestore, figliuolo di Neleo, ebbe dette queste cose con dolce parlare, gli man-

giatori, drieto alle parole del vecchio, ripigliando gli doni di Bacco, si levarono da sedere: la rimasa notte fu data al sonno. Ma lo dio Netunno, lo quale tempra l'onde del mare colla lancia di tre punte, si duole sì come padre, che 'l corpo del figliuolo era volto in cecine; e avendo in odio lo crudele Achille, adopra le ricordevoli ire più che cittadinamente. Ed essendo già durata la battaglia presso che dieci anni, disse a Febo così fatte parole: o molto più piacevole a me che tutti gli altri figliuoli del mio fratello, lo quale meco insieme ordinasti le mura [107] di Troia, perchè piagni perchè tu veggi che queste rocche debbono cadere? Or non ti duoli tu che cotante migliaia di Troiani, che difendeano le mura, sieno morti? Certo l'ombra di Ettor, tratto dintorno alle sue mura, apparve a me; ch'io non gli perseguiti tutti [108]: quando quello crudele Achille, distruggitore della nostra opera, e più sanguinoso che la battaglia medesima, ancora vive. S'egli mi si parasse dinanzi, sentirebbe quello ch'io potessi colla lancia di tre punte. Ma però che a me non è conceduto d'andare contra 'l nemico, uccidi lui che non se ne guarda con nascosta saetta. Febo gli consentì: e facendo la volontà del

suo zio e la sua, coperto di nebbia venne nella schiera de' Troiani, e nel mezzo del tagliamento degli uomeni vidde Paris, spandere rade saette tra' non conosciuti Greci; e manifestandosi ch'egli era iddio, disse: o Paris, perchè perdi le saette nel sangue del popolo? Se ti cale punto de' tuoi, volgiti contro a Achille, e vendica gli tuoi tagliati fratelli. Ebbe detto: e mostrando Achille che abbattea e corpi troiani col ferro, dirizzò l'arco verso colui, e saettò le saette mortali colla mano troppo certa [109]. La quale cosa fu sola per che lo vecchio Priamo si potrebbe rallegrare doppo la morte d'Ettor. Adunque, Achille, vincitore di così grandi cose, se' vinto dal pauroso rubbatore della maritata di Grecia? Ma se tu dovevi morire per battaglia di femmina, tu vorresti anzi essere morto colle mannaie [110] delle femmine Amazzoni.

Quello Achille, paura de' Troiani, onore e difendimento del nome greco, capo da non potere essere vinto in battaglia, già era arso: uno medesimo iddio l'avea armato, e avealo morto: già è cenere; e di così grande Achille ora rimane non so che cosa, la quale appena empieva un piccolo orcio [111]. Ma la grolia vive, che

riempie tutto il mondo. Questa misura risponde a quello uomo: e, o Achille, questa è pace a te [112]; e non sente lo vano ninferno. Ancora lo scudo suo medesimo, acciò che tu possa conoscere di cui egli fu, muove le battaglie; e dell'armi si muovono l'armi. Diomedes non ardisce di domandare quelle; nonne Aiace Oileo, nonne lo minore figliuolo d'Atreo; non lo maggiore nella battaglia e nel tempo; no gli altri: solo lo figliuolo di Talamon e lo figliuolo di Laerte ebbono fidanza di così grande loda. Agamennone rimosse da se lo 'ncarico e la invidia; e comandò che i baroni Greci stessono nel mezzo del campo; e commisse in tutti l'albitro della briga di costoro due.

FINITO IL DODICI LIBRO D'OVIDIO.

Digitized by Google

NOTE AL LIBRO DUODECIMO.

1) Così il Mag. e il Ricc. 1573. Il Cod. Laur. ha *ricevute le navi*. Il Ricas. e il Ricc. 1574 *rattenute le navi*. Il lat. *puppes*. — Manca *piscosa*.

2) Il lat. *caeruleum draconem*.

3) Il Cod. Laur. *a 'ndovinare la*.

4) Il lat. *rex*. Secondo la lez. che ha *res*.

5) Il lat. *Iphigenia*.

6) Codd. Ricas. e Ricc.

7) Secondo la lezione che ha *altas* invece di *atras*.

8) Manca *leve*.

9) Il lat. *Hi narrata ferunt aliò*.

10) Il lat. *Illic Credulitas*, ec. Ma ser Arrigo, uomo semplico, fa di meno di queste figure poetiche.

11) Il lat. *Seditioque repens*; altre *recens*: il testo del trad. aveva *nocens*. — Manca: *dubioque auctore Susurri*.

12) Il lat. *Hactenus Aeacides*. *Vocem gravis* ec.

13) Il Cod. Mag. *aste*; e così altre volte. Vedi Nannucci, Teorica dei nomi, pag. 60.

14) Il lat. *hebeti*.

15) Per *circo*, luogo dove si facevano i giuochi.

16) Il testo del trad. *populari more*, invece di *caede*.

17) Il Cod. Laur. *la percossa*.

18) Secondo la lez. che ha *pectore* invece di *vertice*.

19) Secondo la lez. che ha *relicto*.

20) Secondo la lez. *mactatae* invece di *vittatae*.

21) Il Cod. Laur. *Lo 'nteriore*.

22) Conforme al lat. *apud*; poi si scrisse *appo*.

23) Secondo la lez. *ferrumque tenebat* (o *ferebat*) *Hoc ipsum Aeacides*.

24) Il Cod. Laur. e Ricas. *e perchè diventò uomo; e in qual battaglia tu lo conoscesti; e chi lo vinse ec.*

25) Qui il Cod. Laur. lascia la buona lezione, come

Digitized by Google

fu notato nel lib. VIII (n. 14 e 96): e così fa il Ricas. Noi, seguendo il Mag., pigliam qualche variante dal Laur. Leop.

26) Il lat. *Clara decore fuit proles Elateia Caenis, Thessalidum virgo pulcherrima; perque propinquas, Perque tuas urbes, tibi enim popularis, Achille, Multorum frustra votis optata procorum.*

27) È il *forte* che ha relazione col *fuit*, avea.

28) Il lat. *signis exstantibus asper.*

29) Il lat. *Ophionides.*

30) Manca *Exsiluere oculi.*

31) Il lat. *Gryneo.*

32) Int. altari.

33) Codd. Ricc. 1573 e 1576. I nostri, *di Lapito.*

34) Lez. comune. Il Mag. *stendere.*

35) Il lat. *Charaxi.*

36) Il testo del trad. aveva *spisso* invece di *fulvo.*

37) Lez. comune. Manca *forcipe curva.*

38) Il lat. *Evagrum.*

39) Secondo la lez. che ha *acuta* invece di *obusta.*

40) Il lat. *Lycabas.*

41) Il lat. *Thaumas — Pisenore.* I Codd. Ricc. 1576 e 1573 *Piscenore.*

42) Il lat. *Pholus — Melaneus.*

43) Manca *augur.*

44) Il lat. *Areos — Imbreus.*

45) Il lat. . . . *Adversum tu quoque, quamvis Terga fugae dederas, vulnus, Crenaee, tulisti.*

46) Secondo la lezione che leggeva *cunctis venis* invece di *ductis vinis.*

47) Il lat. *carchesia mista;* cioè, i vasi del sacrifizio.

48) Manca *ut casu jacuit resupinus.*

49) Il lat. *Chromin.*

50) Manca ai nostri Codd.

51) Codd. Ricc. I nn. e il Ricc. 1575, *l' orecchie ritto.*

52) Secondo la lez. *praecipitis* invece di *ancipitis.*

Digitized by Google

53) Cod. Ricc. 1573.

54) Il lat. *Aphareus*.

55) Il lat. *leto*.

56) Il lat. *Nedymnum* — *Lycotan* — *Hippason*.

57) Il lat. *Crantoris*. — Manca *sinistrum* a *humerum*.

58) Il lat. *armiger*. Il Cod. Ricas. *seudieri*.

59) Il lat. *Amyntor*.

60) Il lat. *mentis quoque viribus*.

61) Il lat. *Quae laterum cratem perrumpit*.

62) Il solo Cod. Ricas. *stanpita*.

63) Il lat. *Hiphinoum*.

64) Secondo il latino: ma i nostri Codd. non hanno *e Clanin*.

65) Il lat. ha varia lezione: la più comune, *vara*.

66) Secondo la lezione che ha *color*.

67) Manca *pectora*.

68) *Che fu ottimo* ec. non è nel testo.

69) Cod. Ricc. 1576. I nostri hanno *molti*.

70) Il lat. *Hylonome*.

71) Il rosmarino.

72) Così i Codd.

73) Il lat. *tecta*.

74) Il lat. *Phonoleniden* (uomo, e non selva) *a summo vertice fregit*. Crede l' Einsio che questo nome sia guasto: però chi sa come leggeva il cod. del trad. — E qui c' è una lacuna di cinque versi in tutt' i Codici.

75) Il lat. *Chthonius*.

76) Il lat. *Ramum prior ille bifurcum Gesserat; hic jaculum*.

77) Il lat. *Vecte Pelethronium Macareus in pectus adacto*
Stravit Erygdupum.

78) Il lat. . . . *Memini et venabula condi*
Inguine, Nesseis manibus coniecta, Cymeli.

79) Il lat. *Ampyciden*.

80) Il lat. *Latreus*.

Digitized by Google

81) Il lat. *galea*.
82) Il lat. *in orbem*. Il testo del trad., *in hostem*.
83) Secondo la lez. *commovit*.
84) Il Cod. Ricas.
85) I Codd. Laur. e Ricas. *va e piglia*
86) I Codd. Laur. e Ricas. Il Mag. *vene*.
87) Il lat. *quandoquidem*.
88) Il lat. *Ut satis illaesos miranti praebuit artus* ec.
89) Il lat. *Nunc age*.
90) Cioè, donna.
91) Il lat. *semimari ab hoste*.
92) Cod. Ricas.
93) Il lat. *fulvis*. Il testo del traduttoro, *spissis*.
94) Manca *tunc est conspecta supremum*.
95) La fenice.
96) L' uccello.
97) *Ciò è la fenice*, non è nel lat.
98) Secondo la lez. *ferro exercere dolorem*.
99) Cod. Ricas. A' Laur. Mag. e Ricc. manca la rubrica.
100) Il lat. *Tlepolemus*.
101) Cod. Ricas.
102) Il testo del trad., *Dixit ad haec Pylius*, per *Tristis* ec.
103) Il lat. *Deiphobum*.
104) Il lat. *Periclymeni*.
105) Lez. com. Il lat. *infirmis*.
106) Lat. *Rhodiae classis*. *Erodia* i Ricc. 1573 e 1576.
107) Manca *irrita* in tutti i Codd. Ricc.
108) Il lat. ... *ecquid*, *ne persequar omnes*, *Hectoris umbra subit circum sua Pergama tracti?*
109) Il lat. *Certaque letifera direxit spicula dextra*.
110) Codd. Laur. Ricas. Ricc. 1576; gli altri, *mannaie*.
111) Il lat. *urnam*. Cod. 1574 Ricc. *vasello*.
112) Varie sono le lezioni del testo latino; non la più vera colse però ser Arrigo.

Digitized by Google

LIBRO TREDICESIMO

Digitized by Google

COMINCIA IL LIBRO TREDICI D' OVIDIO.

E prima, diceria d' Aiace per avere l' armi d' Achille.

Li baroni sedettono insieme; ed essendo atorneati dalla moltitudine del popolo, Aias, signore dello scudo di sette quoi, si levò a costoro; e sì com' egli era da non potere ritenere l' ira, raguardò e liti di Troia, e 'l navilio ch' era nel lito, con adirato volto: e levante in alto le mani innanzi alle navi, disse: o Giove, noi facciamo piato [1]. Ulisse si vuole aguagliare a me! ma egli non dubitò di fuggire le fiamme d' Ettor, le quali io sostenni, le quali io cacciai da questo navilio. Adunque, più sicura cosa è lo contendere con polite parole, che combattere colle mani: ma io non sono pronto a sapere

Digitized by Google

parlare; e questi no è pronto a sapere fare: e quanto io vaglio nella crudele battaglia e nella schiera, tanto vale questi favellando. Ma, o Greci, io non penso che' miei fatti vi sieno da raccordare; però che voi gli avete veduti: dica Ulisse e suoi, ch' egli fa sanza testimonio; de' quali è consapevole sola la notte. Io confesso ch' io domando grandi guiderdoni: ma Ulisse, che ha invidia ad Aiace, iscema l' onore a quelli; avegna che questa sia grande cosa, ciòe che Ulisse ha sperato. Egli ha già auto lo pregio di questa battaglia; lo quale quando sarà vinto [2], si dirà ch' egli abbia combattuto meco. E se la fortezza fusse in me da doverne dubitare, io figliuolo di Telamon sarei potente per nobilità; lo quale [3] prese le mura di Troia col forte Ercoles, ed entrò ne' porti di Colcos colla nave di Ianson. Eaco fu suo padro; lo quale rende le ragioni all' anime quivi, ove lo grave sasso tormenta Sisifon figliuolo d' Eulo. Lo sommo Giove conosce Eaco, e confessa ch' egli sia suo figliuolo. E così Aiace è terzo da Giove. Ma, o Greci, questo ordine non giovi a me nel piato, [4] s' elli no è a me comune col grande Achille. Egli era mio fratello: io domando l'armi del mio fratello. Tu,

che se' creato del sangue Sisifio, simigliante a lui per furti e per inganni, perchè mescoli i nomi della strana gente a quelli che sono nati di Eaco? Or debbonmi l'armi essere negate perch' io venni prima nell' armi, e sanza alcuno comandamento? e quello parrà più degno d'averle [5], di me, perchè le prese dal sezzo, e perch' egli fece disinore alla cavalleria, infignendosi d' essere pazzo; infino a tanto che Palamides, più savio di lui, e meno utile a se, scoperse le bugie del pauroso animo, e rimenollo all' armi ch' egli avea fuggite? Pigli aguale l'ottime armi colui che non le volle pigliare: noi, disonorati e accecati de' doni degli anticessori, noi gliele profferiamo; però che noi siamo a' primi pericoli. Ma iddio il volesse, che vera o creduta pazzia fusse stata in lui: quello confortatore delle scellerate opere, mai non sarebbe venuto per nostro compagno allo assedio di Troia! O Filotete, figliuolo di Pean, tu non saresti nell' isola di Lennos, col nostro peccato. Lo quale, sì come gli uomeni dicono, aguale nascosto nelle spilonche salvatiche, fai muovere i sassi col tuo pianto; e al figliuolo di Laerte mandi [6] quello ch' egli ha meritato; e se iddei sono, tu non prieghi cose vane. E quello ora,

giurato con esso noi contra a quelle medesime armi, o me! grande intra gli altri baroni, per lo quale successore s'usano le saette d'Ercole, indebilito per infermitade e per fame, è nascosto ed è notricato d'uccelli; (e domandando gli uccelli, adopera le saette doute a' fati) di Troia. Ma pure quegli vive, però che non è in compagnia d'Ulisse. E lo sventurato Palamides vorrebbe essere lasciato da lui: egli viverebbe; o egli averebbe la morte sanza biasimo: lo quale, quello raccordandosi troppo ' ch'egli apalesò la 'nfinta pazzia, mentìo ' ch'egli volea tradire i Greci, e provò lo falso peccato, e mostrò la pecunia ch'egli avea prima disotterrata. Adunque, o elli ha tolte le forze a' Greci con isbandire gli forti uomeni, o con fargli morire: così combatte Ulis, e così è da temere Ulis. Lo quale, avegna che collo suo parlare vinca lo fedele Nestore, egli non saprà sì dire, che avere abandonato Nestore non sia peccato. Lo quale quando pregava Ulisse che lo atasse, tardo per la ferita del cavallo, e per li anni della vecchiezza, fue abandonato da Ulisse suo compagno. E questi peccati io no gli trovo da me: Diomedes lo sa bene, che lo riprese, chiamandolo spesse volte per nome; e rimproverò la

fuga al pauroso amico. Gl' iddei di sopra veggono gli fatti degli uomini con giusti occhi. Ecco che colui che non diede aiuto, ha bisogno d' aiuto; e com' egli abandonò, così dovea essere abandonato: egli avea data la legge a se medesimo. Egli chiama gli compagni. Io sono presente, e veggo lui tremante, e impalidito per la paura e sbigottito per la morte che dovea venire. Io gli puosi dinanzi lo scudo mio, e copersi lui che giacea, e campa'gli l' anima: piccola loda è in questo pigro [10]. Ma se tu stai fermo in volere quistionare meco, torniamo in quello luogo: recati alla memoria gli nimici [11], e la ferita tua, e la paura che tu avesti; e nasconditi doppo lo scudo mio, e sotto quello contendi meco. Ma poi ch' io ebbi campato colui, al quale le ferite non aveano data forza di stare fermo, egli non ratenuto per alcuna ferita fuggì. Ettor ee presente; e mena seco gl' iddei nelle battaglie: e da quella parte dalla quale egli con ruina perquote, non solamente tu, Ulisse, se' spaventato, ma eziandio gli forti: tanto di tremore traeva seco. Io mandai a rivescio, da lungi, con grande peso costui che si rallegrava della prosperità ch' egli avea de' tagliati [12]. Io, solo, sostenni costui che domandava con cui

egli combattesse; e o Greci, voi pregaste gli dei per me; e' vostri preghieri valsono: e se voi domandate chi ebbe ventura di questa battaglia; io non fui vinto da colui. Ecco li Troiani recano il ferro, e 'l fuoco, e Giove, contro alle navi de' Greci. Ove fu allora Ulisse, pulito parlatore? Certo, io difesi mille navi col mio corpo [13], speranza della vostra tornata. Datemi l' arme per cotante navi. Ma se a me è licito di dire il vero, maggiore onore è adomandato a queste armi che a me; e la nostra gloria ee congiunta insieme: e Aiace è domandato dall' armi, non l' armi da Aiace. Ora somigli [14] Ulis alle sopradette cose Reso, e Dolona da non combattere, li quali egli uccise [15]; e 'l preso Eleno, figliuolo del re Priamo, col Palladio [16]. Egli non fece alcuna cosa di die; niuna cosa fece sanza Diomedes. Ma se voi volete dare queste armi per così vili meriti, partitele; e in quelle, sia la maggior parte di Diomedes. Ma che saranno queste a Ulisse? lo quale ciò ch' egli fae, lo fa [17] celatamente, e sempre disarmato; e con furti inganna lo non proveduto nimico? Lo splendore del cappello rilucente del chiaro oro apaleserà gli aguati suoi, e manifesterà lui nascondentesi. Ma lo capo d' Ulisses, sotto lo

cappello d'Achille, non potrà sostenere così grande peso; e l'asta del monte Pellio potrà essere pesante e grave alle debili braccia: e lo scudo scolpito della grande immagine del mondo, non si converrà alla paurosa mano manca, e nata a fare gli furti. O crudele, perchè dimandi lo dono che ti farebbe debile? lo quale, se 'l popolo greco avesse tanto errore che te lo donasse, sarebbe a te cagione perchè tu fussi spogliato, non perchè tu fussi temuto da' nimici. (E la fuga, per la quale tu, paurosissimo, gli vinci tutti, sarà tarda a te, traente così grandi portamenti.) Aggiugni, che questo tuo scudo, che ha così rade volte sostenute battaglie, è intero: (e a me lo conviene avere nuovo, però che 'l mio, sostegnendo le lancie, è rotto con mille piaghe.) Finalmente, a che ci bisognano più parole? siamo raguardati faccendo. L'armi del forte Achille sieno mandate nel mezzo de' nimici: (e di colà comandate che sieno recate; e ornate di quelle colui che le recherà. Lo figliuolo di Telamon avea compiuto di dire; e 'l mormorio del popolo avea seguitate l'ultime parole: infino a tanto che lo figliuolo di Laerte fue ritto, e levoe alti a' baroni gli occhi tenuti alquanto chinati in terra; e solvette la

bocca colle aspettate parole: e graziosamente disse così.

Diceria d' Ulisse per avere l' armi d' Achille.

O Greci, se' miei preghieri co' vostri fussono valuti, non sarebbe in dubbio chi dovesse essere ereda di così grande quistione [18]: o Achille, tu useresti le tue armi; e noi useremmo di te. Lo quale, però che' fati non sono ragionevoli, hanno tolto a me e a voi (e a un' otta, con queste parole, colla mano si forbì gli occhi sì come lagrimanti); chi succede meglio al grande Achille, che colui per lo quale Achille fece avere prosperitade a' Greci [19]? E acciò che aguale non giovi a costui lo parere grosso, sì com' egli è; e a me non noccia, o Greci, che lo ingegno è sempre stato utile a voi [20]: e che questa mia eloquenzia, s' ella vale alcuna cosa, sia sanza invidia; la quale ora favella per me, che spesse volte ha favellato per voi; l' uno e l' altro di noi due rinunzi a' beni che non sono suoi: però che la generazione, e' bisavoli, e quelle cose che noi medesimi non abbiamo fatte, a pena dico che sieno nostre. Ma però che Aiace ha detto ch' egli era bisnipote

di Giove, Giove è autore del nostro sangue; e altretanti gradi sono dilungato da lui, quanti [21] è dilungato egli. Però che Laerte è mio padre, Acrisio [22] è padre di Laerte, Giove è padre di Acrisio: e tra costoro non fu alcuno condannato nè sbandito. E Mercurio, padre di mia madre, è l'altra nobilità a me. Io sono nato degli iddei da lato del padre e della madre. Ma io non domando le sopradette armi perch'io sia nato meglio di lui da lato della madre, nè perchè mio padre non sia colpevole del sangue del fratello: ma datele secondo e meriti. Perchè Telamon e Pelleo fussono fratelli, questo non è merito d'Aiace: l'ordine del sangue non si cerchi in queste armi; ma cerchisi l'onore della virtù. Ma se si richiede lo più stretto parentado e la prima reda, Pelleo è suo padre, Pirro è suo figliuolo. E che luogo ci ha Aiace? O ellé sieno mandate a Ftia, ov'è Pelleo; o elle sieno portate a Chiro [23], ov'è Pirro. E Teucro non apartiene meno ad Achille, che faccia Aiace; e sì non le domanda egli: e per che le domandasse, averebbele. Adunque, però che quiscionare [24] della nobiltade è cosa ignuda, diciamo delle prodezze. Io ho fatte più cose che io non averei in pronto di comprendere in parole: ma io ne

dirò per ordine. La madre d'Achille, figliuola di Nereo, la quale sapea dinanzi quello che dovea adivenire, nascose con abito [25] lo figliuolo; e avea ingannati tutti i Greci (tra' quali era Aiace) collo inganno del tramutato vestire. Io, mandato per lui, mescolai l'armi tralle mercatanzie delle femmine, perchè movessono l'animo dello uomo: e'l signore Achille non avea ancora gittati e vestiri della vergine; quando io dissi a lui che tenea lo scudo e la lancia: o figliuolo di dea, le mura di Troia, che debbono cadere, si riserbano a te: perchè dubiti di disfare la grande Troia? E puosigli la mano a dosso, e mandai lui forte alle forti battaglie. Adunque, l'opere di colui sono mie. Io domai colla lancia lo combattente Telefo; e guarii lui vinto e pregante. A me si dè riputare che Teba è disfatta: credete che per me sia presa Lesbon, e Tenedon, e Crisen [26], e le cittadi d'Apollo, e Chiro: pensate che le mura Lernesie, scommosse dalle mie mani, sieno cadute per terra. E avegnia ch'io non dica gli altri [27], io vi diedi colui che potesse uccidere lo forte Ettor: per la mia opra giace morto lo valoroso Ettor. Io vi domando queste armi, per quelle nelle quali [28] fu trovato Achille: io le diedi a lui vivo; doppo la morte

le richieggio. Poi che 'l dolore di Menelao fu venuto a tutt' i Greci; e mille navi empiero l'isola Aulida del mare Euboico; gli venti aspettati lungo tempo erano nulla, o erano contradi al navilio: e le dure sorti comandavano che Agamenon facesse sagrificio della non degna figliuola alla crudele Diana. Lo padre negava questo; e adiravasi contro agli dei: avegnia ch' egli fusse re, pure avea piatà di padre: io colle parole recai l' umile ingegno del padre all' utolità del comune. E aguale il confesso, e Agamenon perdoni a me che 'l confesso; io tenni malagevole piato sotto crudele giudice. Ma la utolità del popolo, e 'l fratello, e la sommità della signoria che gli era data, mosse costui, acciò ch' egli vincesse [29] la loda col sangue. E poi fu' mandato alla madre; la quale non era da confortare, ma da 'ngannare per senno: alla quale se 'l figliuolo di Telamon fusse andato, le vele sarebbono ancora sanza gli aspettati venti. E fu' mandato per ardito ambasciadore alle rocche di Troia: e viddi ed entrai nella corte dell' alta Troia; la quale ancora era piena di uomeni. Io, sanza paura, feci l' ambasciata che mi fu imposta dal comuno [30] de' Greci: e accusai Paris, e richiesi la preda, e Elena; e mossi lo

re Priamo, e Antenore congiunto di Priamo. Ma Paris e' fratelli, e coloro che con lui presono Elena, appena ratennono le crudeli mani (o Menelao, tu sai bene questo): e quello fue lo primo die del pericolo che noi avemmo insieme. Lungo tempo si penerebbe a dire quelle cose che io feci utilemente, con senno e con prodezza [31], nel tempo della lunga battaglia. Doppo le prime battaglie, gli nemici si difesero grande tempo dentro dalle mura della città; e non potè essere alcuna copia d'aperta battaglia: e combattemmo infino al decimo anno. Tu che non sai fare altro che combattere, che fai tu intanto? che uso era allora il tuo? Ma se tu domandi di miei fatti [32]; io metto gli aguati a' nimici; io atorneo le fosse con isteccati; conforto e compagni che sofferiscano gl'increscimenti della lunga battaglia con piacevole mente; e amaestro in che modo noi dobbiamo essere notricati e armati: io sono mandato in quelle parti dove l'uso richiede. Ecco, per lo amonimento di Giove lo re Agamenon, ingannato nella immagine del sonno, comanda che si lasci lo studio della incominciata battaglia. Quello puote difendere la sua boce [33] per la auturità di Giove. Ora lo 'npedisca Aiace; e dica pure che le mura di Troia.

si debbano disfare: ed egli che puote, combatta. Perchè non ritiene gli cavalieri che si voleano partire? perchè non piglia egli l'armi? perchè non dà assempro, acciò che la turba, che se ne vuole andare, lo seguiti? Questa non era troppo grande cosa a fare a colui che non parla giamai altro che grandi cose. Che dirò, ch'egli si fuggio? e io ti viddi, e vergogna'mi di vederti, quando tu fuggivi, e aparecchiavi le disoneste vele. E io, sanza indugio, dissi: o compagni, che fate voi? qual pazzia [34] vi muove? lasciate voi Troia, che è già presa? e che portate voi a casa nel decimo anno, altro che disinore? Per cotali parole; e per altre, le quali lo dolore medesimo mi fece sapere dire; io ritrassi loro ch'erano rivolti [35] col fuggente navilio. Agamenon fa chiamare li suoi cavalieri paurosi d'Aiace [36]: e lo figliuolo di Talamon non ardì di dire alcuna cosa. Tersite ardì di dire al re villania con crudeli parole, ma non senza pena. Io mi rizzai; e confortai li paurosi cittadini contro alli nimici: io radomando la perduta [37] virtù colla mia voce. Da quello tempo in qua, qualunche prodezza [38] che pare che quegli abbia fatta, è mia; lo quale fugente, io rimenai. Finalmente, chi è de' Greci che ti lodi

o ti domandi per suo compagno? Ma Diomedes comunica meco tutti i suoi fatti; e loda me, e sempre si confida avere compagno Ulisse. Gran cosa è, uno uomo tra tante migliaia di Greci essere eletto da Diomedes. Nè per sorte a me toccava d'andare: ma dispregiato lo pericolo della notte e de' nemici [39], uccisi Dolona, della gente troiana, che ardia di fare quelle cose c'ardii io: ma prima mi feci manifestare [40], e seppi da lui ciò che la perfida Troia s'aparecchiava di fare. Ogni cosa conobbi; e non mi fu bisogno spia: e già poteva tornare colla predetta [41] loda. Io non fui contento di questo: andai a' padiglioni di Reso; e nel suo campo uccisi lui e' compagni: e così vincitore, abbiendo fatto lo mio volere, entrai nel preso carro, seguitante gli allegri triunfi. Li cavalli del quale, per prezzo della notte, Aiace avea domandati: ora mi negate l'armi; e Aiax vi sia più benigno di me [42]. Perchè vi dire' io come le schiere di Lizio Sarpedone [43] furono guaste col mio ferro? Io uccisi Ceramon con molto sangue, e Ifitide e Liastora e Crono e Aleandro, e l'altro Meamona e Pitacano [44]; e diedi alla morte Coomon [45] con Cresidamante, e Caropen, e Menoon menato con crudeli fati: e altri che non sono di tanta

fama [46] morirono per le mie mani allato alle mura di Troia. O cittadini, e io ricevetti più fedite in quello luogo [47]. E non credete alle vane parole; ma tenetele mente [48]: e colla mano scoperse lo vestire, e disse: questo è lo petto sempre essercitato per li vostri fatti. Ma Aiace non perdè, in cotanti anni, sangue per li compagni: e hae lo corpo sanza ferita [49]. E che giova perch'egli dica che abbia prese l'armi per lo navilio de' Greci, contro a' Troiani e contro a Iove? Bene lo confesso ch'egli le prese: perchè le cose che sono ben fatte, non è mia opera di biasimarle. Ma egli solo non si dee apropriare quello ch'è comune: renda a noi [50] alcuno onore. Patrocolo [51], sicuro nella immagine d'Achille, cacciò li Troiani, con questo difenditore, della arsione delle navi. E ancora egli pensa che egli solo fu ardito d'andare contro alla lancia d'Ettor; e ha dimenticato lo re, e i duchi, e me: egli fu lo nono nell'ufizio, e contasi lo primo [52]. Ma, o fortissimo, qual fu lo fine della vostra battaglia? Ettor se n'andò senza alcuna ferita. Oi me misero! con quanto dolore mi conviene raccordare di quel tempo, nel quale Achille, muro di Greci, morì. Le lagrime, e 'l pianto, e la paura non mi fe-

ciono tardare, ch' io non levassi alto lo corpo da terra. Con questi omeri io recai, a un'otta, lo corpo e l' armi d' Achille; per le quali io m' afadigo ora di portare [52]. Io ho forze valorose in così fatti pesi: io ho l' animo a sentire acconcio li vostri onori. Or fue la madre Tetis studiosa per lo suo figliuolo, acciò che uno cavaliere sciocco e senza consiglio si vestisse li celestiali doni, opera di sì grande arte? Certo egli non sa le cose che sono intagliate nello scudo: lo mare, e le terre, e le stelle coll' alto cielo, e le Pleide, e le Naiade [53], e Arton nimico del mare, e diverse cittadi, e la rilucente spada di Marte [54]. E' domanda d' avere l' armi, le quali egli non intende. (E che dirò, ch' egli riprende me, ch' io non volli venire alla dura battaglia; e ch' io venni tardi alla cominciata fatica? e non sente [55] ch' egli dice male d' Achille magnanimo? S' egli vuol dire ch' io m' infinsi [57]; amendue c' infingiemo: se lo indugio si pone per colpa, io ci fui più tosto di lui. La piatosa moglie mi ratenne; la piatosa madre ratenne Achille: lo primo tempo fu dato a lui; l' altro a me [58]. E se già io nol [59] posso difendere, io non temo lo peccato comune [60] con sì grande uomo: ma pure quello fu conosciuto per lo ingegno

d' Ulisse; ma Ulisse non fu trovato per lo 'ngegno d' Aias. E non ci maravigliammo ch' egli mandi verso me le villanie della sciocca lingua: certo egli appone a voi cose degne di vergogna. S' io accusai Palamides del falso peccato, e a me ee di vergogna [61], fu a voi cosa onorevole di condennarlo? ma Palamides non potè difendere così grande peccato, e così palese: e voi non udiste in lui lo peccato, ma vedestelo; e per lo prezzo si manifestò quello di ch' egli era incolpato. E ancora io non merito d' essere incolpato perchè Filotete sia a Lennos [62]: voi consentiste [63] a ciò: e io non negherò ch' io non ve ne confortasse; acciò ch' egli si traesse della fatica della battaglia e della via, e tentasse di finire [64] li crudeli dolori con riposo. Egli ubidì: e vive. Questa [65] sentenzia non è solamente fidata, ma è anco aventurata; avegnia che assai sia essere fedele. Lo quale però che le profezie dimandano ch' egli sia a disfare le mura di Troia, non mandate me per lui: meglio v' anderà lo figliuolo di Telamon; e col suo dolce parlare raumilierà l' uomo impazzante per la 'nfermità e per l' ira; o, sì come uomo scalterito, lo menerà con alcuna arte. Prima correrà a drieto lo fiume Simois [66],

e la selva Ida sarà sanza frondi, e Grecia prometterà aiuto a Troia; che, cessandosi lo mio consiglio per gli vostri fatti, lo studio dello sciocco Aiace faccia prode a' Greci. O Filotete, avegnia che tu sia contradio a' compagni, e a re, e a me, per ragione [67]; e avegnia che tu bestemmi e maladichi sanza fine lo mio capo, e forse disideri ch' io sia dato a te adirato, e di spargere lo mio sangue; ed avere così copia di me, com' io ebbi di te; pure, se la ventura me lo concederà, io pure verrò per te, e sforzerommi di menarti meco: e così userò le tue saette [68], com' io ebbi Eleno di Troia, lo quale io presi; e com' io seppi le risposte degli iddei e' fati di Troia, e come io tolsi lo Palladio della dea Minerva di Troia [69], e reca'lo per lo mezzo do' nimici. E Aiace si vuole aguagliare a me? Certo, gli fati vietavano che Troia fusse presa sanza quello. Ov' è lo forte Aiace? ove sono le grandi parole del grande uomo? questi, perchè teme [70]? perchè ardisce Ulis andare per le guardie della notte, e di comettersi alla notte? e d' andare tralle crudeli spade, e d' entrare non solamente dentro alle mura de' Troiani, ma ancora nell' altissime rocche; e di trarre la immagine della iddia del suo tempio, e, tolta [71], recarla per lo

mezzo de' nimici? La qual cosa s' io no l' avessi fatta, lo figliuolo di Talamon indarno avrebbe portato nella mano manca lo scudo coperto di sette quoia di tori. In quella notte acquistai io la vittoria di Troia: allora vinsi io le mura di Troia [72], quand' io la costrinsi a potere essere vinta. Rimanti di mostrare a noi lo mio Diomedes col volto e col mormorio: la sua parte della loda è in lui [73]. E quando tu tenevi lo scudo per lo navilio [74], non eri solo: la turba era a te per compagnia; io ebbi uno per compagno. Lo quale, s' egli non sapesse che 'l combattere fusse minore che 'l senno, e che' guiderdoni non dovessono essere dati alla non domata mano, certo quelli adomanderebbe questo: Aiace più temperato di te lo domanderebbe; e 'l crudele Euripilo, e 'l figliuolo del nominato [75] Andremon: e domanderebbelo Idomeneo, e Merione nato di quella medesima patria, e 'l fratello del magiore Agamenon. Certo eglino forti colla mano, e non secondi a te in battaglia, hanno dato luogo a' miei consigli: la mano è a te utile nella battaglia; lo 'ngegno è quello che ha bisogno del nostro temperamento. Tu hai forze sanza senno: io ho a provedere [76] quello che puote adivenire: tu puoi combattere; Agamenon elegge meco i tempi da combattere:

tu se' utile solamente col corpo; io sono utile coll' animo. E quanto colui che tempera la nave è innanzi a coloro che menano i remi; e quanto lo duca è magiore che 'l cavaliere; tanto sono io magiore di te: e nel mio corpo è meglio lo senno dell' animo che la forza del corpo: ogni vigore è in quello. Ma o voi, baroni, date e guiderdoni a colui che ha vegghiato per voi: e per le sollecitudini di tanti anni, le quali io angoscioso ho adoperate per voi, rendetemi aguale lo titolo da compensare a' nostri [77] meriti. La fatica è già nella fine: io ho rimossi e fati che vi contastavano; (e ho prese l' alte mura, operando ch' elle possano essere prese) Io vi priego aguale per le speranze che noi abiamo aute insieme, e per le mura di Troia che debbono cadere, e per gli iddei ch' i' ho nuovamente tolti a' nimici, e per qualunche cosa, se alcuna ce ne rimane, che sia da fare saviamente e arditamente (e se voi pensate che alcuna cosa rimagnia a' fati di Troia), che voi vi ricordiate di me: e se voi non voleto dare a me l' armi, datele a costui. E mostrò il Palladio ch' e' tolse a' Troiani [78].

Come i baroni dierono l' armi d' Achille a Ulisse, e come Aiace s' uccise, e convertissi in giglio sanguigno.

Gli baroni consentirono alle parole di Ulisse: e allora si manifestò quello che vale lo bello parlare; e 'l savio ricevè l' armi dello uomo forte. Quegli lo quale solo sostenne Ettor; lo quale tante volte sostenne gli ferri e 'l fuoco e Giove, non potè sostenere una ira; e 'l dolore vinse l' uomo che non era stato vinto. E' prese la spada, e disse: certo questa è mia. O vorrebbe Ulisse questa? Io userò di questa contro a me medesimo: e questa, la quale spesse volte s' è bagnata del sangue de' Troiani, ora si bagnerà del sangue del suo signore: e niuno potrebbe vincere Aiace, altri che Aiace. Ebbe detto; e nascose la mortale spada, in sino a quella parte ove si vedea il ferro, nel petto che allora finalmente sostenne le ferite: e le mani non poterono trarre lo ferro. Lo sangue medesimo lo cacciò fuori: e la terra fatta rossa del sangue ingenerò il giglio [79] del colore della porpora, lo quale era prima nato del corpo [80] di Iacinto. La lettera comunale al fanciullo e allo uomo è scritta nel mezzo delle foglie: questa del nome, e quella del lamento.

Come i Greci presono Troia.

Lo vincitore Ulis era passato alla patria d'Issifile [81] e del nominato Toante, e alle terre abominevoli della morte delli antichi uomini: finalmente [82] abiendo usato del porto e del volere suo, dae le vele a' venti, acciò ch' egli rechi le saette d' Ercole. (Le quali poi ch' egli, accompagnato da Filotete, ebbe recate a' Greci) l' ultima mano fu imposta alla tarda [83] battaglia. Troia e Priamo caggiono a un' otta: la sventurata moglie del re Priamo, doppo tutte le cose, perdè la forma della femmina, e spaventò gli orecchi di fuori con nuovo abaiamento. In quella parte nella quale lo lungo mare Elesponto è rinchiuso in istretto, Troia ardea, e 'l fuoco non era ancora abbassato. L' altare di Giove avea beuto lo poco sangue del vecchio Priamo: Antistia [84], tirata per li capegli, indarno distendea le palme al cielo. Gli Greci vincitori traevano le donne troiane, che abracciavano, mentre ch' era loro licito, le immagini degli iddei della patria, e che teneano gli templi che ardeano [85]. (Astianas, figliuolo di Ettor, fu gittato da quella torre ond' egli solea spesse volte ve-

dere, che gli mostrava la madre [86], lo suo padre combattente per se, e difendente lo regno de' suoi antichi. Già confortava lo vento Borea del partire: le vele mosse dal prosperevole vento risonano: lo nocchiere comanda che s' usino i venti. Gli Troiani gridano: Troia, noi t' accomandiamo a dio; noi siamo menati via [87]; e baciavano la terra; e lasciano la patria colle case che ardeano. Ecuba, trovata tralle sipolture de' suoi figliuoli, entrò di drieto agli altri nella nave: miserevole cosa a vedere! Le mani d' Ulisse trassero costei che abracciava i munimenti, e che baciava l' ossa. Ma pure ella tolse le ceneri di solo Ettor; e toltele, se le recò in seno: e nello avello lasciò e capelli canuti, ch' ella si trasse del capo (poveri onori), e lagrime. Una terra, che confina [88] con Troia, è colà dove Troia fue, abitata dagli uomeni di Trazia. Quivi era la ricca casa del re Polinestore, al quale lo re Priamo celatamente commise ad allevare Polidoro suo figliuolo: e per savio consiglio lo rimosse dall' armi di Troia [89], s' egli non gli avesse date grandi ricchezze per guiderdoni della scellerata opera, inducimento [90] dello avaro animo. Poi che la ventura de' Troiani fu caduta, lo crudele re di

Trazia prese la spada, e misela per la gola di Polidoro, lo quale egli avea in accomandigia dal padre [91]: e sì come [92] lo peccato potesse essere tolto col corpo, lo gittò morto dallo scoglio nelle sottoposte acque.

Come l' anima d' Achille apparve a' Greci, e disse loro, ch' eglino gli facessono sagrificio di Polissena figliuola del re Priamo.

Agamenon avea fatto legare lo naviglio nel lito di Trazia, tanto che 'l mare si raumiliasse, e 'l vento fusse più amichevole. Achille subitamente uscì della terra rotta ampiamente, così grande com' egli solea essere quand' elli vivea; e simigliante a minacciante, avea quel volto ch' egli ebbe in quello tempo ch' egli assalio Agamenon con ingiusto ferro; e disse: o Greci, voi vi partite sanza ricordarvi di me? e la grazia della mia virtù ee sotterrata meco? Non fate: e a ciò che la mia sipoltura non sia sanza onore, fate sagrificio all' anima d' Achille colla morte di Polissena. Ebbe detto: e' compagni volendo ubidire alla spietata [93] ombra, la vergine forte e sventurata, e più che femmina, tolta del seno della madre, la quale ella presso che

sola sosteneva, fu menata all' avello per farne sagrificio alla crudele anima.

Come Polissena parlò a' Greci,
quando si vide menare alla morte.

Ma poi ch' ella, raccordandosi di se, fu menata a' crudeli altari, e sentì che' crudeli fati l' erano aparecchiati; e poi ch' ella ebbe veduto Pirro stante, e tegnente lo ferro, e ficcante gli occhi nel suo volto, disse, or usa del nobile sangue sanza niuno indugio, e nascondi la tua spada, o vuoli nel mio collo o vuoli nel mio petto: e a un' otta scoperse il collo e 'l petto. Certo io Polissena non vorrei servire ad alcuno; e voi non aumilierete alcuna deità per così fatto sacrificio: finalmente io vorrei, che la mia morte potesse ingannare mia madre. La madre mi nuoce, e scema a me l' allegrezza della morte; avenga iddio ch' ella non dee piagnere della mia morte, ma doverebbe piagnere della sua vita. E a ciò ch' io vada libera all' ombre stigie, state voi di lungi (s' io domando cose giuste), e cessate le mani degli uomeni dal toccamento della vergine. Lo sangue libero piacerà più a colui, chiunque è quelli, il quale voi aparec-

chiate d'aumiliare colla morte mia. Ma se l'ultime parole della mia bocca muovano alcuno di voi, la figliuola del re Priamo, aguale [97] presa, vi priega che voi rendiate lo sconcio [98] corpo alla madre; non perch'ella adorni [99] d'oro la trista ragione del sepolcro, ma di lagrime: allora quand'ella potea, l'adornava [100] d'oro. Ebbe detto: ma 'l popolo non potea ritenere le lagrime, le quali ella ritenea. Pirro medesimo piagnente, e non volenteroso, ruppe lo quore dato al gittato ferro. Quella, cadente in terra colle ginocchia che le vennono meno, tenne lo volto non pauroso infino agli ultimi fati. Allora fu lo studio di celare le parti da coprire, cadendo lei, e di guardare l'onore della casta vergogna. Gli Troiani [101] la ricevono; e dicono che'figliuoli di Priamo sono compiuti di piagnere, e che 'l sangue della sua casa è venuto meno [102]. E, o vergine, piangono te; e [103] piangono te, o Ecuba, che aguale eri moglie di re, chiamata donna figliuola di re, immagine della fiorente Asia; aguale mala fortuna di preda; la quale lo vincitore Ulisse non vorrebbe che fusse sua, se non per tanto ch'ella partorì Ettor: a pena trovò Ettor chi volesse essere signore della madre. La [104] quale, abracciante lo corpo voto di così

forte anima, dà le lagrime a costei, le quali tante volte avea date alla patria, e a' figliuoli, e al marito; spargea le lagrime nella fedita: forbe [105] gli baci colla bocca, perquote l'usato petto, e 'nvolgendo la sua vecchiezza [106] nel raccolto sangue, disse più parole; ma queste disse collo stracciato petto.

Lamento d' Ecuba sopra 'l corpo di Polissena sua figliuola.

O figliuola, ultimo dolore della tua madre, (però che, quale sciagura posso io oggimai sostenere che mi dolga?) o figliuola, tu giaci morta; e io veggio le tue fedite, mia fedita [107]. E acciò ch' io non abbia perduto alcuno de' miei sanza ferita, tu hai ferita: ma però che tu eri femmina, io pensava che tu fussi sicura del ferro; e tu, femmina, se' morta con ferro. E quel medesimo Achille, morte di Troia, accecatore di me, lo quale uccise cotanti tuoi fratelli, hae morta te. Ma poi ch'egli era caduto per le saette di Paris e di Febo: certo, io dissi, Achille non è più da temere. Certo io aguale lo doveva [108] temere: la cenere medesima di lui sotterrato, è incrudelita contro a questa gene-

razione: nello avello l'abiamo sentito nimico. Io fui abondevole in fare figliuoli perchè Achille gli uccidesse: la grande Troia giace disfatta; e la comunale pistolenzia è finita per grave avenimento: ma pognamo ch' ella sia finita; le mura stanno ferme, a danno di me sola: lo mio dolore è nel corso. Io ch'era aguale grandissima delle cose; potente per cotanti generi, e per li figliuoli, e per le nuore, e per lo marito; ora sono tratta sbandita, povera, divelta delle sipolture de' miei, servigiale di Penelope. La quale mostrante me traente le conocchie, alle donne Itache, dirà: questa è quella nominata madre di Ettor; questa è la moglie del re Priamo. E doppo cotanti perduti, o Polissena, la quale sola allegravi e pianti di tua madre, se' morta per sagrificio dell' anima del nostro nimico: i' ho parturito purgagioni al nimico. Io di ferro, ove rimango? perchè ci sto? o vecchiezza piena d'anni [109], a che mi serbi tu? o iddii crudeli, a che indugiate più la vivace vecchia, se non perch' io veggia nuove morti? chi penserebbe che Priamo potesse essere detto [110] aventurato doppo lo disfacimento di Troia? Egli è aventurato per la morte sua; o figliuola mia, e' non vede te morta: e a un' otta lasciò la vita

e 'l regno. Ma, o vergine figliuola di re, io penso che tu sarai dotata degli onori della sipoltura, e che 'l tuo corpo sarà riposto ne' monimenti de' tuoi antichi. Questa non è la fortuna della casa: gli pianti, doni di tua madre, saranno a te l'assaggiamento della pellegrina rena. Noi abiamo perdute tutte le cose: rimanci [111], per ch' io sostegno di vivere in piccolo tempo, Polidoro dato in queste contrade al re Polinestore; piacevolissimo figliuolo alla madre, aguale solo, di qui a drieto minore della schiatta de' maschi. Perchè indugio io di lavare le crudeli fedite coll' acque, e 'l volto bagnato di sangue [112]? Ebbe detto: e andò al lito con passo di vecchia.

Come Ecuba trovò lo suo figliuolo Polidoro morto nel lito; e com' ella uccise il re di Trazia, che l' aveva morto; e come quelli di Trazia la lapidarono.

Quella sventurata, abiendo stracciati i canuti capelli, avea detto: o Troiane, datemi un orcio con ch' io attinga l' acque. Ed ella vidde lo corpo di Polidoro gittato nel lito, e le grandi ferite fatte co' ferri di quelli di Trazia. Le Troiane gridano: quella amutolò per lo dolore; e 'l

dolore medesimo divorò la boce e le lagrime: e indurò simigliante a dura pietra. E alcuna volta ficcava gli occhi nella dura [113] terra; alcuna volta rizzava l'aspro volto al cielo; alcuna volta raguardava lo volto del figliuolo, alcuna volta le fedite; e spezialmente le fedite: e arma se, e amaestrasi con ira. La quale poi ch'ella fue bene accesa, prese partito di vendicarsi, sì com'ella fusse reina: e tutta era nella immagine della pena. E sì come la lionessa, alla quale è tolto il poppante lioncino, abiente trovate l'orme de' piedi, seguita lo nimico ch'ella non vede; così poi che Ecuba ebbe mescolata l'ira col pianto, non abiente dimenticato l'animo suo, ma sì gli anni, va a Polinestore, fattore della crudele morte: e domanda di volergli parlare in segreto; per ciò ch'ella gli volea insegnare oro nascosto, che gli era lasciato perch'egli lo rendesse al figliuolo. Polinestore lo credette; e usato dello amore della preda, venne in luogo segreto. Allora malizioso, con lusinghevoli parole, disse: o Ecuba, non ti indugiare, dae gli doni al tuo figliuolo: io ti giuro per gli iddei di sopra, che ciò che tu mi dai è suo, e quello che tu mi desti dinanzi. Quella crudele raguarda colui che parla e che giura le bugie;

Digitized by Google

e bolle con superbia [114] ira. E chiama [115] la schiera delle prese donne; e nascosegli le dita negli occhi, e trassegli li occhi delle guancie, (l'ira la facea valentre), e tuffovvi le mani; e, bruttata del sangue del colpevole, non gli ferì li occhi, però che non gli avea, ma'l luogo dove gli occhi stanno. La gente di Trazia, adirata della pistolenza del loro signore, cominciano a gittare le lance e' sassi a Ecuba. Questa, con affiocato mormorio, seguita co' morsi e gittati sassi; e volendo favellare, abaiò; diventò uno luogo [116], al quale seguita lo nome dall'opera. Ricordandosi lungo tempo degli antichi mali, allora trista urlò per gli campi Sitonii. La fortuna di colei mosse a piatà gli suoi Troiani e' suoi nimici Greci; la fortuna di colei mosse tutti gl' iddei: sì tutti, che la moglie e la sirocchia di Giove negò che Ecuba avesse meritate tante aversitadi.

Dell' Aurora e di Menon suo figliuolo.

Ma l'Aurora, pogniamo ch' ella avesse favoreggiate quelle medesime armi, non si mosse per le pistolenze nè per la caduta di Troia nè d' Ecuba. Più prossimano pensiero e 'l pianto del

perduto Menon [117] costrigne [118] la dea: lo [119] quale ella rossicante vidde morire per la lancia d'Achille ne' campi di Troia; e viddelo [120]: quel colore, nel [121] quale li tempi del mattino arrossiscono l'aria, impalidìo; e nascosesi sotto le nebbie [122]. Ma la madre non sostenne di raguardare li membri posti negli ultimi fuochi: ma, sì com'ell'era, cogli isciolti capelli, non disdegnò di chinarsi dinanzi alle ginocchia del grande Giove, e alle lagrime aggiugnere queste voci. Io minore di tutte le die, le quali sostiene lo firmamento del cielo (però ch' i' ho i templi radissimi per tutto il mondo); ma pure sono iddea; sono venuta non perchè tu dei [123] a me [124] gli dì da sagrificare, nè gli altari da riscaldare co' fuochi. Ma se tu raguarderai quanto io femmina ti do, allora quando conservo gli confini della notte col nuovo dì, tu penserai ch'io sia degna d'averne guiderdoni: ma l'Aurora non ha aguale pensieri nè stato di domandare gli meritevoli onori. Io vengo vedova del mio Menon; lo quale indarno ha portate le forti armi per lo suo zio, e ne' primi anni fu morto dal forte Achille: o iddei, voi avete così voluto! O sommo rettore delli iddei, io ti priego che tu dii a costui alcuno onore per sollazzi della mor-

te; e mitica le ferite della madre. Giove l'avea acconsentito; quando l' alta arsione di Menon discese giù con alto fuoco, e' volgimenti del nero fumo attenebraro lo die: sì come quando e fiumi mandano fuori le nebbie; e 'l sole non si vede di sotto a quelle. L' oscura favilla vola; e ragomitolata è spesseggiata in uno corpo; e piglia faccia, e riceve calore, e anima, del fuoco: la sua leggerezza gli diede alie. E prima simigliante a uccello, poscia vero uccello, risonoe colle penne: e a un'otta sonarono sirocchie sanza numero, le quali hanno una medesima nazione. E tre volte atorneano il fuoco; e tre volte uscì lo suono ne' venti, tre volte lo picchiamento [125]: col quarto volare andarono alle stelle [126]. Allora due crudeli popoli di diversa gente fanno le battaglie; e adoprano l' ire co' becchi e colle roncinute unghie; e perquotono l' alie e' contrari petti. E le purgazioni corpi parentevoli alla sotterrata cenere caggiono [127]; e ricordansi ch' elle sono create di forte uomo. E l' autore fae lo nome; da colui elle sono dette Mennonide: quando lo sole ha compiuti e dodici segnali, elle combattono, dobiendo morire a modo del loro padre. Adunque, ad alcuni parve che Ecuba abaiasse cosa piagnevole: l' Aurora è in-

tenta a' suoi pianti; e aguale dae le piatose lagrime, e dae rugiada per tutto il mondo.

Fabola d' Enea e d' Ascanio.

Ma' fati non lasciano che la speranza di Troia sia disfatta colla città. Lo signore figliuolo di Venus reca in su gli omeri gl' iddei e 'l padre, onorevole incarico. Di così grandi ricchezze egli, piatoso, elesse quella preda, e 'l suo Ascanio: e col fugievole navilio fu portato per gli mari da Antandro (e lasciò gli scellerati liti di quelli di Trazia, e la terra bagnata del sangue di Polidoro): e con utoli venti e con prosperevole navicare entrò co' suoi compagni nella città d' Apollo. Anio, per lo quale gli uomeni erano quivi retti e Febo era dirittamente onorato, ricevette costui nel tempio e nella casa; e mostrògli la città, e' nominati [128] templi, e due figliuoli [129] ritenuti quando Latona partorio. Dato ch' egli ebbono l' oncenso alle fiamme; e sparto ch' ebbono lo vino negli oncensi; e sagrificate le vene de' tagliati buoi, sicondo l' usanza; entrorono nella casa reale, e posti gli alti tappeti, presono i doni di Ceres col liquido Bacco. Allora lo piatoso Anchise: o eletto sacerdote di Febo,

Digitized by Google

sono io ingannato? o avevi tu uno figliuolo e quattro figliuole, quand' io viddi da prima questa città [130]? Anio, crollante le tempie atorniate di bianche bende, e tristo, disse: o grandissimo signore, tu non se' ingannato; tu mi vedesti padre di cinque figliuoli: e aguale quasi mi vedi cieco di tutti; (tanta debilezza volge gli uomeni!) però che io ho uno figliuolo di lungi da me, (lo quale ha (per aiuto) la terra Andros detta dal suo nome [131], tenente lo luogo e' regni per lo padre. Febo diede a costui lo 'ndovinamento: Bacco diede altri doni alla schiatta feminile, magiori ch' elle sapessono chiedere, o che si potessono credere: però che tutte quelle cose che le mie figliuole toccavano, si mutavano in pane, o in vino, o in olio; e ricca usanza era in quelle. Poi che Agamenon, distruggitore di Troia, ebbe conosciute queste cose (acciò che tu sappi cho noi abiamo sentito la vostra tempesta da alcuna parte), [132] trasse costoro, contro al loro volere, del grembo del loro padre; e comandò loro che notricassono la gente greca, del dono ch' elle avieno riceuto dal cielo. Ciascuna fugge quant' ella puote. Le due n' andaro ad Euboia [133]; e l' altre due ad Andros, terra del loro fratello. Lo cavaliere fu

presente; e s' elle non sono rendute, minaccia battaglie. La piatà, vinta dalla paura, diede gli corpi consorti alla pena: e potresti perdonare al pauroso fratello. Quivi non v'era Enea, e non v'era Ettor, che difendessero Andron; per li quali voi durasti dieci anni. Già s' aparecchiavano e legami alle prese braccia. Quelle, levanti le braccia ancora libere al cielo, dissero: o padre Bacco, dacci aiuto. Egli diede loro aiuto; se aiuto si può dire averle perdute per maraviglioso modo: e non pote' sapere per quale ragione elle perdessero la figura; e nollo posso dire. La somma del male è manifesta: elle presono penne; e andarono tralli uccelli della tua moglie, bianche colombe. Poi che con cotali parole, e con altre, ebbono compiuto di mangiare, levata la mensa, andarono a dormire: e levaronsi col die: ed andarono ad avere risposta da Febo. Lo quale comandò che eglino radomandassono l'antica madre, e' parentevoli liti. Lo re gli seguita; e diede doni a coloro che doveano andare: ad Anchise diede la verga reale; ad Ascanio diede lo mantello e'l turcasso; ad Enea, la coppa; la quale per a drieto avea mandata a lui Serses [134] Ismenio, oste, delle contrade Aonie. Serses avea mandata questa a colui. Alcon,

della contrada del Nilo [135], l'avea fabricata; e aveavi disegnata entro la lunga storia. Ed eravi scolpita la città; e averesti potuto mostrare le sette porti. Queste v'erano per nome; e mostravano chente la città era. Dinanzi alla quale erano disegnati li ufizi de' morti, e le sipolture, e' fuochi; e le donne scapegliate [136], e stracciate da petto, che significavano pianto. Le ninfe pareano che piagnessono, e che le fonti secche si lamentassero: gli àlbori sanza foglie ignudi [137] inasprirono: le caprette parea che leccassono [138] e secchi sassi. Ecco che fa, nel mezzo di Teba, le figliuole nate dello iddio Marte [139]: l'una pareva che desse lo petto non feminile all'aperta morte [140]; l'altra parea che fusse caduta per lo suo popolo, abiendo fitto lo ferro per lo forte petto; e amendue essere portate per la città, con belli onori di morte, e essere arse con grande festa. Allora fece che due giovani uscieno del fuoco delle vergini, acciò che la generazione non venisse meno; gli quali la fama chiama Coroni; e fa che menino pompa alla cenere delle madri. La sommità della coppa, con risplendienti segnali dello antico ramo, era aspra nel rilucente acanto. E gli Troiani non rimandano minori doni, di quelli ch'egli ricevettono:

eglino diedono ad Anio sacerdote lo vasello che guarda l' oncenso, e diedono la patera [141], e la corona risplendiente d' oro e di gemme.

Come e Troiani capitarono in Cicilia.

Poi ricordandosi che' Troiani traeano principio dal sangue di Teucro, andarono a Creta; e non poterono sostenere lungo tempo l' aria di quello luogo; e lasciate le cento cittadi, disiderano di venire ne' porti d' Italia. Lo verno incrudelisce, e gitta gli uomeni riceuti da' non fidati porti degli Scrofadi [142]: l' arpie gli spaventano da Aello [143]. E già passano e porti Dulichii, e Itaca, e Samon [144], e le case Narizie, regno dello ingannevole Ulisse; e Abraica, combattuta per briga delli iddei: e veggono il sasso sotto la immagine del vôlto giudice, la qualo è ora conosciuta da Apollo Anziaco [145]; e veggono la terra Dodona, chiamata [146] per la sua quercia; e le contrade Caonie, ove gli figliuoli del re Molosso fuggirono l' arsioni colle sottoposte penne. Eglino domandano le prossimane ville de' Feaci, sottoposte alle aventurate penne [147]. Epiros ricevette e Troiani, e Bitriadas [148], Troia contrafatta, ove regnò lo poeta troiano. Quindi,

Digitized by Google

certi delle cose che doveano adivenire; però che Eleno, figliuolo del re Priamo, avea loro dette dinanzi tutte le cose con fedele amonimento; entrarono in Cicilia. Questa si distende [149] nel mare con tre lingue: una delle quali, lo monte Pachino, è volto verso gli venti austri pieni di piove; Lilibeo guarda verso gli umidi [150] Zefiri: Peloro guarda verso Arton [151], e verso Borea. Qui arrivano i Troiani co' remi e con prosperevole navicare: lo navilio stette la notte nell' arena Zanolea [152]; ove Silla perquote lo lato diritto, e la non riposevole Cariddis perquote il manco: questa divora e vomica l' arrappate navi; quella è cinta dintorno al ventre di crudeli cani, e ha faccia di vergine; e (se' poeti non mentiro di tutte le cose) questa fu già vergine. (Molti vagheggiatori la dimandarono: quella, rifiutandogli tutti, piacevolissima alle ninfe del mare, andava alle ninfe del mare, e narrava [153] gli giovani ch' ella avea scherniti. Alla quale mentre che Galatea dava e suoi capelli a pettinare, così parlò, repetendo e sospiri.

Di Galatea e di Ciclopes [154], e di Polifemo e d' Acis.

O vergine, la non piatosa generazione degli uomini disidera te: e, sì come tu fai, tu puoi

essere negata [155] a tutti sanza pena. Ma a me, alla quale è Nereo padre, la quale partorio la marina Doris, la quale sono sicura per la turba delle sirocchie; non fu licito di fuggire l'amore di Ciclopis, se non co' pianti [156]: e le lagrime la impediro di parlare. Le quali poi che Silla ebbe forbite colle dita del marmo, disse: o carissima, die [157]; e non celare la cagione del tuo dolore: io sarò a te fedele. La figliuola di Nereo rispuose alla figliuola di Grateo [158] con queste parole: Acis, nato di Fauno e della ninfa Semetide, era grande diletto del suo padre e della sua madre; ma più era mio: però ch' egli bello mi s'avea congiunta; di sedici anni, avea segnate le gote di dubiosi grilloni. Io disiderava costui; Ciclopis disiderava me sanza niuno fine. E se tu mi domanderai qual era magiore, o l' odio ch' io portava a Ciclopis o l'amore ch' io portava ad Acis, dirolloti: l' uno e l' altro fu pari. O santa Venus, come è grande la tua potenza! certo quelli è crudele, ed è da temere per le sue selve; e qualunche persona veniva ad albergare nelle sue case, era divorato da Ciclopis; ed avea in dispetto gli dei del cielo. Egli sentio quello che è l' amore: e preso per l'amore di me, ardeva; non ricordandosi de' suoi

bestiami, nè delle sue spilonche. O Polifemo, tu avevi già pensiere di lisciarti, e di piacere, e di pettinare i tuoi capelli [189] con rastrelli; già ti piace di tagliare l'arruffata barba colla falce, e di specchiare lo crudele volto nell'acqua, e d'azimarlo. L'amore del tagliamento, e la crudelezza, e la crudele sete del sangue si cessavano: le navi veniano e partivansi sicure. Intanto Telefo [190] arrivato nel mare di Cicilia, Telefo [191] indovinatore, lo quale niuno uccello avea ingannato, venne al terribile Polifemo, e disse: quello solo occhio, che tu hai nel mezzo della fronte, ti torrà Ulisse. Polifemo se ne rise, e disse: o più sciocco che gli altri indovinatori, tu se' ingannato: già me l'ha tolto un'altra. E così dispregiò colui che indarno l'amonia cose vere: e andante, egli agrava e liti col grande passo; o egli tornava [192] sotto le scure spilonche. Uno colle pende sopra al mare con lunga punta: dall'uno e dall'altro lato corre l'onda del mare. Qua viene lo crudele Ciclopis, e siede nel mezzo le pecore lanute, sanza essere guidate, lo seguitano. Lo quale poi che s'ebbe posto dinanzi a'piedi lo pino ch'egli portava per mazza, acconcio a portare l'antenne, prese la sampogna, e sampognò con cento fori.

Tutti e monti sentivano li zufoli del pastore: e l' acque gli sentirono. Io, nascondendomi in uno scoglio, e riposandomi nel grembo del mio Acis, udii da lungi cotali detti co'miei orecchi, e notai l'udite parole. O Galatea, più bianca che [163] la foglia del bianco ligustro, più fiorita che 'l prato, più diritta che 'l lungo albero della nave [164], più risplendiente che 'l vetro, più gioiosa che 'l tenero cavretto, più lieve che 'l mare sopra li rotti nicchi [165], più piacevole che l'aura [166] della state, più nobile che' pomi, più da raguardare che l' alto platano, più lucida che 'l ghiaccio, più dolce che l'uva matura, più morbida che le piume del cecine e che lo latte appreso, e più bella che 'l verde [167] orto, se tu non fuggi: e, o Galatea, se tu fuggi, se' più crudele che le non domate giovenche, più dura che la vecchia quercia, più fallace che l' onde, più lenta che le verghe del salcio e che le bianche viti, più dura che questi scogli, più crudele che 'l serpente [168], più superba che il lodato pavone, più aspra che 'l fuoco, più aspra che' triboli, più crudele che l' orsa c' hae partorito, più sorda che 'l mare, più sanza piatà che la scalpitata idra; e, quello ch' io vorrei spezialmente poterti torre, più fugievole non sola-

mente che 'l cervio menato da' chiari abaiamenti, ma ancora che' veloci venti o che l'aura. Ma, se tu mi conoscerai bene, tu ti penterai d'avermi fuggito; o tu medesima riprenderai gli tuoi indugi, e affatichera'ti di ritenermi. Io ho parte nelle spilonche pendenti nel vivo sasso del monte; nelle quali non si sente lo sole nel mezzo della state, e non vi si sente il verno: sonvi i pomi che gravano i rami: io ho l'uve simiglianti all'oro nelle lunghe viti, e holle simiglianti a porpora: queste e quelle ti serbo [169]; e altri frutti assai di diverse maniere, gli quali tu coglierai colle tue mani: ogni albero ti servirà. Tutto questo bestiamo è mio: e molte pecore errano per le valli; molte ne nasconde la selva; molte ne stallano per le spilonche. E se per l'aventura tu mi domandassi quante sono, non te lo potrei dire. Usanza è de' poveri d'annoverare il bestiame: delle lode di queste non credere a me; tu presente le puoi vedere: elle sono tali che appena possono atorneare [170] e distesi uveri [171] colle gambe. E anche ho nelle stalle gli agnelli e' cavretti: io ho sempre lo latte bianco come neve; parte n'ho per bere, e parte n'ho preso [172] per mangiare. Tu non averai piccole dilicatezze, nè vigli [173] doni: io

ti darò i dani, e le lievri, e' cavriuoli, e 'l paio di pippioni [174], e 'l nido levato dal tetto: io trovai due orsacchini ne' sommi monti, co' quali tu ti potessi [175] trastullare; simiglianti tra loro, sì che appena conosceresti l' uno dall' altro: io li trovai, e dissi: questi serberò io alla donna. O Galatea, trai fuori aguale il capo del grande mare: o Galatea, vieni; e non dispregiare gli miei doni. Certo io so com' io sono fatto, e viddimi poco è nella immagine della liquida acqua: la mia bellezza piacque a me, che mi viddi. Vedi com' io sono grande. Giove non è magiore in cielo, di questo mio corpo: però che voi solete dire, non so quale Giove si regna. Molta chioma è nel mio volto; e aombra gli omeri come bosco. E non pensare che 'l mio corpo sia sozzo, perch' elli sia di molte setole: l' albero sanza fronde è sozzo; e lo cavallo è sozzo, se i crini non gli quoprano il collo. La piuma quopre gli uccelli: la loro lana è bella alle pecore: la barba si conviene agli uomeni; e così si convengono al mio corpo l' aricciate setole. I' ho un occhio nel mezzo della fronte, a simiglianza del grande scudo. El Sole vede tutte queste cose dal grande cielo; e 'l cerchio del Sole è pure uno. Agiugni che 'l mio padre regna nel vostro

mare: lo quale io ti darò per suocero; pure che tu abbi misiricordia di me, e che tu vuogli udire e preghieri di me che ti sono suggetto; però ch'io sono sottoposto [1] a te sola (E, o figliuola di Nereo, io che ho a vile Giove, e 'l cielo, e le passanti saette, temo te) la tua ira è più crudele che la saetta folgore. E io, dispregiato, sofferrei questo più in pace, se tu gli fugissi tutti: ma rifiutando Ciclopis, perchè ami tu Acis; e vuoli inanzi essere abracciata da Acis, che da me? Ma avegna che quelli piaccia a se, e piaccia a te, o Galatea (la quale cosa io non vorrei); s'io averò copia di lui, egli sentirà ch'io averò le forze secondo il corpo: io gli trarrò le budelle vive del corpo, e spargerò gli divelti membri per li campi e per le tue acque; e così voglio ch'egli si mescoli teco: però che io ardo; e 'l fuoco offeso diviene più aspro; e parmi avere Mongibello colle sue forze nel mio petto: e tu, Galatea, non ti muovi. Egli essendosi indarno così lamentato (però ch'io vedea ogni cosa), si levò; e, sì come l'adirato toro, al quale è tolta la vacca, non puote stare fermo; erra per le selve, e per li conosciuti monti. (Quando quello crudele vidde me, e Acis; isciocchi, e che non temevamo d'essere vedu-

ti; gridò: io gli veggo; e io farò che questa sarà l'ultima concordia della vostra lussuria. E quella fue così grande boce, come dovea avere Ciclopis adirato: il cielo [177] temè per lo grido. Ma io spaventata mi tuffai nel vicino mare. Acis si volse per fuggire, e disse: o Galatea, io ti priego che tu m'aiuti: o padre, o madre, atatemi; e ricevete me, che debbo morire, ne' vostri regni. Ciclopis lo perseguita; e gittò verso lui una divelta parte del monte: e avegna che uno piccolo canto del sasso lo giugnesse, pure egli disfece tutto Acin. Ma noi abiamo fatta sola quella cosa che ci fu licita per li fati, acciò che Acis ricevesse le forze dell'avo. Lo rosso sangue discorrea del corpo [178]: e in piccolo tempo lo rossore si cominciò a partire; e diventò colore del fiume turbato per la prima piova; e per dimoranza si purga. Allora lo corpo toccato [179] s'aperse; e le vive canne afrettate usciro per le fessure; e la cava bocca del sasso suona nelle [180] saltanti onde. Lo giovane subitamente fue cinto (cosa maravigliosa!) a presso a mezzo il ventre, nuove corna ripiega nelle canne [181]. Lo quale, se none ch'egli era maggiore, ed era marino in tutta la faccia, parea Acis: e così chiunque era, pure Acis era mutato in

fiume [182]: e' fiumi tennero l'antico nome. Galatea s'era rimasa di favellare: e partita l'una dall'altra, le figliuole di Nereo nuotano per le piacevoli acque. Silla ritorna (però che non ardia d'entraro nel mezzo del mare); e ella sanza vestiri erra per le bevitrici reno; o, quando ella è afadigata, si racchiude in luoghi segreti, e raffredda e suoi membri nella fresca [183] acqua.

Fabola di Glauco e di Silla.

Ecco Glauco è presente, co' membri nuovamente mutati nell'isola Euboica, dividente il mare, nuovo abitatore dell'alto mare, e arde [184] per lo disiderio della veduta vergine; e dice tutte quelle parole le quali egli pensa che possano fare ritenere lei fuggiente: ma quella pure fugge; e veloce per la paura, venne alla stremità d'uno monte posto a lato a'liti. Uno grande monte, raccolto in una sommità, ee dinanzi [185] al mare, coperto di molti arboli [186]. Silla stette ferma quivi: e sicura per lo luogo, e non sappiente se quello fusse maraviglia o iddio, raguarda lo colore, e la chioma copriente gli omeri e 'l sottoposto dosso; e maravigliasi ch'egli era pesce dalle parti di sotto. Glauco si avvide ch'ella

si maravigliava; e accostandosi alla parte, che gli era presso, del monte, disse: o vergine, io non sono maraviglia, e non sono crudele bestia; ma sono iddio dell' acqua: e Proteo non ha magiore ragione nel mare, di me, nè Triton, nè Militerta [187]. Ma prima fui uomo: ma pogniamo ch' io sia dato all' alto mare, io mi esercitava in quello: (però ch' io menava alcuna volta le reti che menavano i pesci) alcuna volta, sedendo in sul sasso, temperava la lenza. Gli liti sono prossimani al verde prato: parte [188] de' quali è atorneata dall' acque, e parte dall' erbe; le quali le cornute giovenche non offesono mai con morso, e le pecore e le capre non le pascierono, e la studiosa apa [189] non trasse di quine i colti fiori; non se ne trassono grillande [190], e mai non vi segaro le mani che portano le falci. Io primaio sedetti in quello cespuglio, rasciugando le bagnate reti. E acciò ch' io spartissi per ordine gli presi pesci, anche ve gli puosi [191]; gli quali io avea presi colle reti, o co' roncinuti ami. La cosa è simigliante a bugia: (ma che mi gioverebbe di mentire?) la mia preda si cominciò a muovere, sì come ell' ebbe toccata l' erba, e mutare il lato; e sforzasi nella terra come nel mare. E mentre ch' io a un' otta sto fermo, e

maravigliomi, tutta la turba fuggì nelle sue acque; e lasciò il nuovo signore e 'l lito. Io mi maravigliai, e dubitai grande pezza: e cerco se alcuno iddio avesse fatto questo, o vero sugo d'erbe. E dissi: quale erba ha queste forze? e colla mano la colsi; e colta ch' io l' ebbi, la morsi co' denti. Appena avea la gola beuto gli non conosciuti sughi, quando subitamente sentii dentro tremare il quore; e che il petto era preso per amore d' altra natura. E non potei ristare lungo tempo [192], e dissi: o terra da non raddomandare mai, a dio t'acomando. E tuffai lo corpo sotto il mare. Li dei del mare, poi che m' ebbono riceuto, degnarono d' onorarmi come loro compagno: e priegano Oceano e la dea Tetis, che mi tolgano lo mortale corpo. Io sono alluminato da quelli: e abiendomi detto nove volte la 'ncantagione che purga lo male, mi fu comandato ch' io sottoponessi lo petto a cento fiumi. E sanza indugio, gli fiumi discorsi da diverse parti [193], e tutto il mare, si volse sopra 'l mio capo [194]. Li quali poi che furono tornati a drieto, io mi trovai con altro corpo e con altra mente, ch' io non era prima. Io ti posso dire le ricordevoli cose fatte di qui a drieto, e quelle di che io mi raccordo: e la mia

mente non sentì altre cose. Allora io viddi da prima questa mia verde barba, e questa mia chioma, la quale io porto per lungo mare; e viddi li grandi omeri, e le braccia marine, e l'ultime gambe mutate [195] in pescie. Ma che giova a me questa bellezza? che mi giova essere piaciuta agli dei del mare? che mi giova d'essere iddio, se tu non ti curi di queste cose? Silla lasciò lo dio che dicea così fatte parole, e che ne dovea dire più altre. Egli impazza, e adirato per lo scacciamento, se n'andò a' maravigliosi palagi di madonna Circes.

FINITO IL TREDICI LIBRO D'OVIDIO.

Digitized by Google

NOTE AL LIBRO TREDICESIMO.

1) Il lat. *Intendensque manus*, *Agimus*, *pro Jupiter*, *inquit*, *Ante rates caussam*, ec. Potrebbe punteggiarsi: *Innanzi alle navi*, *disse*, o *Giove* ec. Ma queste inversioni non sono proprie del Nostro.

2) Il lat. *Quo* (*certamine*) *cum victus erit*, ec.

3) Int. Telamon.

4) I Codd. nostri *e s' elli*. Il Ricc. 1573 non ha la congiunzione *e*.

5) Il Cod. Mag. *avere*. Il Laur. *averlo*. Il Ricas. *averla*. Nessuno bene. Il Ricc. 1576, *averle*.

6) Il lat. *precaris*. — *Mandare* in senso di pregare, imprecare, è anc' oggi vivo.

7) I Codd., anche i Ricc., *fatti*. Il lat. *fatis*.

8) *Troppo* manca ai nostri Codd.; ma l' hanno i Ricc. e il Ricas.

9) Cod. Ricas. e Ricc.

10) Lez. comune. Il lat. *Servavique animam* (*minimum est hoc laudis*) *inertem*.

11) Il lat. *Redde hostem*. Alcune stampe hanno *hostes*.

12) I Codd. Laur., Ricas. e Ricc. *ch' egli avea auta contro coloro ch' egli avea tagliati*.

Digitized by Google

13) Il testo del trad. dovea legger *corpore* invece di *pectore*.

14) Il lat. *Conferat his Ithacus Rhesum* ec. Il Ricc. 1576, *assomigli*.

15) Aggiunta del traduttore.

16) Il lat. *rapta cum Pallade*.

17) Supp. *lo fa* dal Cod. Ricas. e da Ricc.

18) Il Cod. Laur. *dono e quistione*.

19) Luogo oscuro agl' interpetri del testo.

20) Il lat. *Neve mihi noceat, quod vobis semper, Achivi, Profuit, ingenium* ec.

21) Cod. Ricas. Gli altri, *quanto*.

22) Il lat. *Arcesius*.

23) Il lat. *Scyron*. Il Cod. Ricc. 1574, *Chiron*.

24) Cod. Mag. Il Laur. *quistionare*. Il Ricas. *questonare*.

25) Il Cod. Laur. e il Ricc. 1576 aggiungono *feminile*, che, quantunque manchi al latino, è storico.

26) Il lat. *Chrysenque, et Cyllan, Apollinis urbes, Et Syron*.

27) Sott. *fatti*

28) Cod. Ricas. e Ricc. 1576.

29) Il lat. *penset*.

30) Il Laur., il Ricas. e il Ricc. 1574, *comune*. Il Ricc. 1576, *che i Greci m' imposero*.

31) Il Ricc. 1576, conforme al lat. *consilioque manuque*. I nostri, *prudenza*.

32) Cod. Mag. Il Laur., il Ricas., e i Ricc. 1574 e 1576, *domandi me de' miei fatti*.

33) Secondo la lez. che ha *vocem* in vece di *caussam*.

34) Il Ricc. 1576, conforme al lat. *dementia*. I nostri, *piatà*.

35) Qui il Cod. Laur. si diparte, al solito, dalla miglior lezione; e vaga per buon tratto. Noi pigliamo le

varianti dall' altro Laur. e anche dal Ricas., che però vaga anch' egli col Laur.

36) Da *Agamenon* ad *Aiace* supplisce il Cod. Ricas.

37) Il Ricc. 1576, conforme al lat. *amissam*. I nostri, *riceuta*.

38) Il Cod. Mag. e i Ricc. 1574 e 1576, *fortezza*.

39) Il Cod. Ricas., e il Ric. 1574, più chiari degli altri.

40) Il lat. *cuncta coegi Prodere*.

41) Il lat. *praemissa*; altri, *promissa*.

42) Il lat. *Cuius equos pretium pro nocte poposcerat hostis*,

Arma negate mihi: fueritque benignior Aiax.

43) Il lat. *Lycii Sarpedonis*.

44) Il lat. *Coeranon*, *Iphitiden et*, *Alastoraque Chromiumque*, *Alcandrumque*, *Haliumque*, *Noemonaque* (Il traduttore intese *aliumque Noemona*) *Prytaninque*.

45) Il lat. *Chersidamante Thoona* — *Ennomon*.

46) Il lat. *minus celebres*.

47) Il lat. *Sunt et mihi vulnera, cives, Ipso pulchra loco*. Il Ricas., che, com' è detto, non traduce più, ma divaga col Laurenziano, dà però in questo luogo il vero concetto della frase ovidiana: *O cittadini, sono ferito nella parte dinanzi*.

48) Il lat. *Aspicite en*.

49) Cod. Ricas. e Ricc. 1574. Gli altri, *sangue*.

50) Il lat. *vobis*.

51) Cioè *Patroclo*.

52) Il lat. *Nonus in officio, et praelatus munere sortis*.

53) Il lat. *quae nunc quoque ferre laboro*.

54) *Pleiadasque*, *Hyadasque*.

55) Il lat. *nitidumque Orionis ensem*.

56) Il Ricas. *conosce*. Il Ricc. 1576, *s' avvede*.

57) Il lat. *Si simulasse vocat crimen*.

58) Il lat. *Primaque sunt illis data tempora, caetera vobis*.

59) Ricc. 1576. I nostri, *non*.

60) Il Cod. Mag. *comuno*.

61) Il Ricc. 1576 dà le parole *e a me ee di vergogna*, che spiegano il *turpe mihi*.

62) Manca *Vulcania* agg. a *Lemnos*. E poi, *factum defendite vestrum*.

63) I Codd. *consentite*.

64) Secondo la lez. che ha *finire*.

65) Di qui ripigliano le varianti del Cod. Laur.

66) Cod. Ric. 1576.

67) Secondo la lez. *Jure* invece di *Dure*.

68) Così il Cod. Ric. 1576: ai nostri manca la traduzione del verso *Te tamen aggrediar; mecumque reducere nitar;* verso variissimo ne' Testi latini, e mancante in alcuni.

69) Supplito dal Cod. Ricas.

70) Il lat. *cur hic metuis?*

71) Supp. *tolta* dal Cod. Ricc. 1576.

72) Il lat. *Pergama*. I nostri, *le mura*, senza più.

73) Secondo la lez. che ha *in illo*.

74) Il lat. *socia classe*.

75) Cod. Ric. 1576. I nostri, *caro*. Il lat. *claro*.

76) Il Cod. Ric. 1576, *io veggio dinanzi quello* ec.

77) Il Cod. Ricas. e il Ric. 1576.

78) Il lat. *Et ostendit signum fatale Minervae*.

79) Manca *viridi de cespite*.

80) Il testo del trad. aveva *corpore* invece di *vulnere*.

81) Il lat. *Hypsipyles*.

82) *Transierat tandem portu votoque potitus*. Verso che le stampe comunemente non hanno; ma trovasi in vari Testi.

83) Il Laur. *fiera*, e il Ricc. 1576 *crudele*, secon-

do una varia lezione del testo, che ha *fero*, o *saevo*.

84) Il traduttore l'ha preso per nome proprio. Il lat *antistita Phoebi*.

85) Manca *invidiosa praemia*.

86) Così i Codd. nostri, ed altri: più chiaro il Ricc. 1576, *mostrantegliele* la madre.

87) *Noi siamo* ec. è supplito dal Ricc. 1576.

88) Il Mag. *terra confina*. Il lat. *Phrygiae contraria tellus*.

89) Il trad. intese *removit ab armis Consilium sapiens*.

90) Il lat. *irritamen*.

91) Il Cod. Ricc. 1576, *in guardia*. Il lat. *alumni*.

92) Int. come se. Il lat. *tanquam*.

93) *Spietata* lo dà il Ricc. 1576.

94) Secondo la lez. *fata*, invece di *sacra*. Il Ricc. 1576 ha *morte*.

95) Codd. Ricas. e Ric. 1576. I nostri, *ficcando*.

96) Il testo del trad. aveva *tandem*. Il Ricc. 1576 non ha *finalmente*.

97) Secondo la lez. che ha *nunc* invece di *non*.

98) Lezione comune. Il lat. *inemtum*: ma altri Testi hanno *ineptum;* onde il traduttore, *sconcio*.

99) Il lat. *redimat*.

100) Il lat. *redimebat*.

101) Il lat. *Troades*.

102) Il lat. *deploratosque recensent Priamidas: et quid dederit domus una cruoris*. — Il Ricc. 1576: *e rinnova gli pianti de' figliuoli del re Priamo, e quanto quella casa abbia dato di sangue*. Ma tutti gli altri hanno la lezione comune.

103) Cod. Ricas.

104) Cod. Ricas.

105) Il testo del trad. dovea leggere *tergit* invece di *tegit*.

106) Int. i capelli.

107) Secondo la lez. *meum*, *tua vulnera*, *vulnus*.

108) Cod. Laur. *dovia*.

109) Secondo la lezione che ha *annosa* invece di *damnosa*.

110) I Codd. Ricas. e Ricc. 1576. A' nostri manca *detto*.

111) Cod. Ricc. 1576. Il Cod. Ricas. *rimanerei*. Il Laur. *rimanti*. Il Mag. *rimangoci*.

112) Manca *immiti*.

113) Il lat. *adversa*.

114) Vivo anc' oggi nel contado.

115) Il testo del trad. leggeva *invocat* invece di *involat*.

116) Il lat. *Locus exstat, et ex re Nomen habet*.

117) Il lat. *Memnonis*.

118) Cod. Ricas.

119) Codd. Ricc. 1573, 1576. I nostri, *la*.

120) Cod. Ricas.

121) I Codd. nostri leggono variamente, ma nessuno *nel*, che ci viene dato da un Riccardiano.

122) Il lat. *latuitque in nubibus aether*.

123) Il Mag. *dea*. Il Ricas. *dii*.

124) Manca *delubra*.

125) Il lat. *et consonus exit in auras Ter clangor*.

126) Secondo la lez. *succedunt astra*.

127) Il lat. *Inferiaeque cadunt cineri cognata sepulto Corpora*.

128) Secondo la lez. *nota*, invece di *vota*.

129) Il lat. *stirpes*, alberi; cioè il lauro e la palma, a cui Latona, partorendo, s' attenne.

130) Manca *quantum reminiscor*.

131) Il lat. *Quid enim mihi filius absens Auxilii? quem dicta suo de nomine tellus Andros habet* ec.

132) Manca *armorum viribus usus*.

Digitized by Google

133) Lat. *Euboea*.

134) Il lat. *Therses*.

135) Il lat. *Myleus*. Alcuni testi latini mss. hanno *Nyleus*, figliuolo cioè di Nileo.

136) Cod. Ricas. Il Laur. e Mag. *escapegliate*.

137) Cod. Ricas. Il Laur. *ognudi*.

138) Secondo la lez. che ha *lambunt* invece di *rodunt*.

139) Il lat. *natas Orione*.

140) Il lat. *jugulo aperto*.

141) Il Mag. e il Ricc. 1573, *patena*.

142) Cod. Ricas. Il lat. *Strophadum*.

143) Il lat. *Saevit hyems, jactatque viros: Strophadumque receptos Portubus infidis exterruit ales Aello*. — I Ricc. 1574 e 1576 leggono *a' non fidati porti*. Del resto la lezione è comune.

144) Il lat. *Samen*. *Neritias*. *Ambraciam*.

145) Il lat. . . . *certatam lite Deorum*
Ambraciam, versique vident sub imagine saxum
Judicis, Actiaco quae nunc ab Apolline nota est ec.

146) Il lat. *vocalem*. Il testo del trad. aveva *vocatam*.

147) Il lat. *pomis*. Il testo del trad. aveva *pennis*.

148) Il lat. *Buthrotos*. Il Ricc. 1576, *Bitroadas*.

149) Cod. Laur. e tre Ricc. Il Mag., il Ricas. e il Ricc. 1575, *discende*.

150) Cod. Mag. I Ricc. e il Laur. nostro, *umili*. Il lat. *mollibus*.

151) Manca *aequoris expertem*.

152) Il lat. *Zanclaea*. *Scylla*.

153) Cod. Ricas.

154) Cod. Ricas.

155) Secondo la lez. *negari* invece di *negare*.

156) Secondo la lez. che ha *luctus* invece di *fluctus*.

157) dì su.

158) Il lat. *Crataeide*, che è la madre. *Symaethide*.

159) Manca *rigidos*.

160) Il lat. *Telemus*.

161) Manca *Eurymides*; ed è soverchia la parola *indovinatore*. Lezione comune anche ai Riccardiani.

162) Manca *fessus*. Anche ai Riccardiani.

163) Abbiamo qui molti esempi del come all' aggettivo comparativo risponda la congiuntiva *che* piuttosto che la particella *di*, nonostante che nel latino il termine di paragone sia mandato al sesto caso. E ciò conferma l' osservazione del chiarissimo filologo Giovanni Gherardini (le cui opere dottissime non cesseremo mai di raccomandare a quanti amano fare della filologia uno studio da filosofi e non da pedanti); che non cadrebbe in errore chi usasse indifferentemente il *di* o il *che* ne' casi che in latino si porrebbe in ablativo la parola sopra cui viene a cadere la comparazione, e si valesse della particella *che* ogni volta che in latino converrebbe annodare i due termini comparativi per mezzo della particella *quam*. (*V. Appendice alle Grammatiche Italiane*).

164) Il lat. *longâ procerior alno*. Il Cod. Mag. *arbolo*, senza *della nave*.

165) Cod. Ricas. Il lat. *Laevior assiduo detritis aequore conchis*.

166) Cod. Laur. e tre Ricc. Il Mag., il Ricas. e il Ricc. 1575, *aurora*. Il lat. *Solibus hibernis*, *aestiva gratior umbra*.

167) Il lat. *riguo*.

168) Lezione comune. Il lat. *violentior amne*.

169) Con queste poche parole si sbriga di ben cinque versi: *Ipsa tuis manibus* ec. Lacuna pure dei Ricc.

170) Secondo la lez. *circumagant*, o *circumeant*, invece di *sustineant*.

171) Lezione comune. Il lat. *Sunt foetura minor tepidis in ovilibus agni*; *Sunt quoque par aetas aliis in ovilibus hoedi*. — *Uvero* è l' *uber* lat., mutato il *b* in *v*;

e oltre gli esempi allegati dal Vocabolario, havvene uno nel *Volgarizzamento del Rimedio d' amore di Ovidio*, testo pubblicato dall' egregio dottor Francesco Zambrini; Prato, per Ranieri Guasti, 1850, in 8.

172) Cioè, rappreso.

173) Cod. Ricas. e Ricc. 1575, 1576. Il Laur. ha *piccoli*.

174) Il Laur. *de' capponi*.

175) Il Mag. e i Ricc. 1574 e 1575, *potresti*.

176) Cod. Ricas.

177) Lezione comune. Forse il testo del traduttore, invece di *Aetne*, aveva *aether*.

178) Lezione comune. Il lat. *moles*.

179) Secondo la lez. *tacta* invece di *jacta*.

180) Il Laur. *per le*.

181) Questa lezione dà il Cod. Ric. 1576, e press' a poco il 1573. I nostri e i Ricc. 1574 e 1575 leggono: *Lo* (il nostro Laur. *la*) *giovane cinto fu subbitamente* (*cosa maravigliosa!*) *a presso al mezzo ventre, nuovi corni, ripiegate canne*. Il lat. *Miraque res: subito media tenus extitit alvo Incinctus iuvenis flexis nova cornua cannis*.

182) Il lat. *Sed sic quoque erat tamen Acis in amnem Versus* ec.

183) Il lat. *inclusa*.

184) Secondo la lez. che ha *ardet* invece di *haeret*.

185) Secondo la lez. *conversus in aequora* invece di *convexus ad aequora*.

186) Il lat. *sine arboribus*.

187) Il lat. *Athamantiadesque Palaemon*.

188) Supp. il Cod. Ricas. e i Ricc. la voce *parte*.

189) Cod. Mag. Il Laur. *le studiose api*. I Ricc. *ape*.

190) Manca *genialia*.

Digitized by Google

191) Il lat. *Insuper exposui*. Però meglio il Ric. 1576, *anche gli puosi in su l' erbe*.

192) Secondo la lez. *diu* invece di *loco*.

193) Secondo la lez. *partibus* invece di *fontibus*.

194) I testi latini hanno una trasposizione di alcuni versi; per cui il *quae postquam rediit*, dovea leggersi nel Cod. del trad. *Qui postquam redeunt*.

195) I nostri Codd. *mutare*. I Ricc. e il Ricas., *mutate*. Il lat. *curvata*.

Digitized by Google

LIBRO QUATTORDICESIMO

Digitized by Google

COMINCIA IL QUARTODECIMO LIBRO D' OVIDIO.

E prima, come Circes, perchè Glauco non vollo avere a fare di lei, mutò Silla in uno pericoloso luogo di mare.

Glauco d' Euboica, reggitore [1] delle grosse acque, già avea lasciato lo monte Etna sottoposto [2] alle gole de' gioganti, e' campi de' Ciclopi, che non sanno che si sieno rastrelli nè uso d' aratro, indarno [3] dovuti a' giunti buoi: e avea lasciato Zacleon [4], e le contradie mura del castello Region, e lo pericoloso mare, lo quale premuto da due liti tiene i confini della terra d' Ausonia e di quella di Cicilia. Quindi, con grande potenzia portato per lo mare Tirreno, andò a' monti pieni d' erbe, e a' palagi di Circes figliuola del Sole, pieni di svariate fiere. La quale poi ch' egli ebbe veduta, data a lei e ri-

Digitized by Google

ceuta da lei la salute, disse: o iddia, io ti priego che tu abbi misericordia di me; però che tu sola mi puoi rilevare, pure ch'io paia degno d'amore [5]. O Circes, niuno sa meglio di me come è grande la potenzia dell'erbe, lo quale sono mutato da quelle. E acciò che tu sappi bene la cagione del mio furore; io viddi nel lito d'Italia, dirimpetto alle mura di Messina, Scilla: vergogna è a me di ricordare le promissioni ch'io le feci, e' preghieri, e le lusinghe mie, e le dispregiate parole. Ma se alcuna potenzia è nella incantagione; io ti priego che tu dichi la 'ncantagione colla sagrata bocca: o se l'erba è più potente, usa delle tentate forze della virtudiosa erba. E domandoti che tu non mi medichi, ma che tu sani queste ferite: alla fine non è bisogno altro, se no che colei porti parte dell'amore. Ma Circe (però che niuna ha lo 'ngegno più acconcio a cotali fiamme; o vero ch'ella l'abbia da natura, o che Venus offesa per lo dimostramento del padre l'abbia fatto questo) disse cotali parole: (tu seguiteresti meglio quella che volesse e che disiderasse quello medesimo che tu disideri, e che fusse presa per simigliante amore.) Tu eri degno d'essere amato, e d'essere pregato: e se tu darai spe-

ranza, credimi che tu sarai pregato. Non dubitare; e abi fidanza nella tua bellezza: e con ciò sia cosa ch'io sia iddea, e sia figliuola del rilucente Sole, e possa tanto colla incantagione quanto coll'erba; io disidero d'essere tua: (dispregia quella che ti dispregia; rendi cambio a quella che ti seguita;) e fae vendetta di due in uno medesimo fatto. Glauco disse a colei che tentava così fatte cose: le frondi nasceranno prima nel mare, e l'erbe pantanose ne' sommi monti, (che 'l nostro amore si muti, vivendo Silla.) La dea fue disdegnata: e perch'ella non potè offendere lui, e non volea perchè lo amava;) s'adirò verso Silla, perch'era innanzi posta a lei: e perchè Glauco no le volle consentire, incontanente tritò erbe abominevoli con sughi da temere; e mescolavi le 'ncantagioni d'Ecates: e vestissi con coprimenti marini; e uscì fuori della casa colla schiera delle fiere che la lusingavano: (e domandante lo castello Region contraposto a' sassi Zaclei, entrò) nelle boglienti acque; per le quali vae come per salda terra; e corre per la sommità del mare cogli asciutti piedi. Quivi era uno piccolo fiume piegato in torti archi, piacevole riposo a Silla; ov'ella si riposava quando fuggia l'ira del mare e 'l caldo

del cielo, quando lo sole era altissimo nel mezzo cerchio, e faceva piccole ombre dal capo. La dea amaliò questo fiume, e guastollo con maravigliosi veleni: qui sparse le premute pietre [6] co nocenti erbe; e colla bocca magica mormoroe molte volte [7] incantagione oscura con prolungamento di nuove parole. Silla venne; ed eravi entrata quasi insino al mezzo ventre, quando ella s'avidde che 'l suo pettignone era bruttato di nuove maraviglie abaianti. E da prima non credendo che quelle fussono le parti del suo corpo, fuggissi, e partissi, e temè le crudeli bocche de' cani: ma ella menava seco que' cani ch'ella fuggiva. E volendo raguardare lo pettignone e le gambe e' piedi [8], vidde in luogo di quelle parti, forme [9] di cerberi. E stava ferma la rabbia de' cani; e costrignea e sottoposti dossi delle fiere co' tronchi pettignoni e collo aperto ventre. Glauco amante pianse; e fuggì gli matrimoni di Circes, la quale troppo crudelmente avea usate le forze dell'erbe. Silla si rimase nel luogo; e quando ebbe potenzia, contro all'odio [10] di Circes, prima spogliò Ulisse de' suoi compagni: e quella medesima averebbe fatto affogare le navi de' Troiani, s'ella non fusse prima mutata in uno scoglio, lo quale

è aguale di sassi; e' navicatori fuggono quello scoglio.

Di Dido e d' Enea: e come Enea passò le contrade ove sono le scimie.

Quando le navi troiane co' remi ebbono vinta questa e la disiderosa Caridde [11], essendo già presso al lito d'Ausonia, furono riportati dal vento alle contrade di Libia. Dido di Sidonia, la quale non doveva bene sostenere la partita del marito troiano, ricevette quivi Enea nell'animo e nell'albergo; e gittossi in sulla spada, nel fuoco fatto in magine di sacrificio; e ingannata, gli ingannò tutti. Ancora Enea, fugiendo le nuove mura di Cartagine, portato alle sedie d'Erice e al fedele Aceste, fece sacrificio; e onorò la sepoltura del suo padre; e solvette le navi, le quali Iris di Iuno avea presso che arse: e lasciò lo regno d'Eulo, e le terre fumanti di caldo zolfo [12]; e lasciò quelli del fiume Acheloo, e li scogli delle Serene, e la nave che avea perduto lo suo guidatore Palinuro [13]: e andonne ad Inarime, e Prochiten, e a Pitacusa [14], chiamata dal nome di coloro che l'abitano. Certo lo padre dell'iddei, di qui a drieto

abiente in odio la malizia e gli spergiuri delli Ateniesi, e' peccati della gente piena d' inganni; mutò gli uomeni in sozzi animali: sì che que' medesimi possono parere disimiglianti e simiglianti ad uomo. E raccorciò [15] loro e membri; e rintuzzò le nari uscite della fronte [16]; e fece loro la faccia vizza di vecchie crespe. E avendo coperto tutto il corpo di biondo vello, gli mandò in queste sedie: ma prima tolse loro l' uso delle parole, e della lingua nata a uso di crudeli spergiuri: e lasciò loro solamente di potersi lamentare con affiocato stridore.

Come Enea andò con Sibilla allo 'nferno; e come Sibilla gli disse che 'l Sole innamorò di lei.

Poi ch' Enea ebbe passate queste contrade, e lasciò le mura Partenopee dalla parte diritta, e dalla parte manca lo monte del risonevole Miseno che fu della generazione d' Eulo; [17] entrò ne' liti Cumani [18], e nelle spilonche della vivace Sibilla; e priegala di potere andare a lo 'nferno, all' anima del padre. Allora quella, abiendo grande pezza tenuto il viso chinato alla terra, rizzò lo capo; e finalmente piena dello iddio infernale [19], disse: tu domandi grandi co-

Digitized by Google

se, o uomo grandissimo per gli tuoi fatti; la mano del quale è stata guardata per lo ferro, e la piatà per li fuochi. Ma, o troiano, lascia la paura: tu averai quello che tu domandi; e conoscerai, guidandoti io, le case dello 'nferno, e gli ultimi regni del mondo, e la cara anima di tuo padre. Niuna via è contradia alla virtù. (Ebbe detto; e mostrògli lo ramo risplendiente d'oro nella selva di Iuno infernale; e comandògli ch'egli lo divellesse dal suo pedale. Enea l'ubidì: e vidde le ricchezze dello ninferno da temere, e' suoi antichi, e l'ombra vecchia del magnanimo Anchise: e apparoe le ragioni de' luoghi; e che si convenia andare a' pericoli con nuove battaglie. Quindi traente è lassi passi per la contradia via, colla guidatrice Cumana, inganna la fatica colle parole) E mentre ch'egli piglia la via da temere, per gli oscuri bruzzoli, disse: o che tu sia iddia presente, o che tu sia piacevolissima agli dei; io t'averò sempre per deità, e confesserò ch'io abia riceuto lo tuo dono; la quale hai voluto ch'io sia ito a' luoghi della morte, e ch'io sia scampato da' luoghi della veduta morte. Per le quali cose quando io sarò uscito fuori a' venti dell'aria, io ordinerò templi al tuo nome, e darotti onore d'oncenso.

La poetessa raguardò costui, e con sospiranti parole disse: io non sono iddia; e non fare degno [20] lo capo della femmina dell'onore del sacrato oncenso: e acciò che tu non sapiente no erri; a me era conceduta la luce eternale, e sanza fine, se la mia verginità fusse stata data a Febo che mi amava. E mentre ch'egli sperava d'averla, e ch'egli disiderava prima di corrompermi co' doni, disse: o vergine Cumana, eleggi quello che tu disideri; tu averai ciò che tu domanderai. Io feci [21] uno monticello di polvere, e domandai di vivere cotanti anni, quanti corpi avea quella polvere: e dimenticai di domandargli giovani. Questi gli mi diede; e averebbe data eternale gioventudine, s'io avessi consentito alla sua lussuria. Ond'io abiendo rifiutato lo dono di Febo, sto vergine: ma la aventurata età della giovenitudine già se n'è ita; e la inferma vecchiezza viene con tremante passo: la quale io debbo sostenere lungo tempo; però che tu vedi ch'io ho già passati sette secoli: rimanmi a vedere trecento ricolte e trecento vendemmie, acciò ch'io aguagli i numeri della polvere. Tempo verrà; quando la lunga età m'averà fatto, di così grande corpo, piccola, e che' membri consumati per la vec-

chiezza saranno recati a piccolo peso; ch'io non parrò nè amata da dio, nè ch'io sia piaciuta a Febo. Ed egli medesimo forse non mi conoscerà; o egli negherà d'avermi amata: sì sarò mutata [22], e da non essere veduta da alcuno; ma sarò conosciuta alla voce: gli fati mi lascieranno la voce.

Come Achimenide dice a Macareo la paura ch'egli ebbe di Polifemo, e l'onore che ricevette da Enea.

Enea troiano, ricordandogli Sibilla così fatte parole per la congiunta [23] via, uscio dalle sedie Stigie nella città Euboica: e abiendo fatti sagrifici agli dei, secondo l'usanza, andoe a' liti che non avieno ancora lo nome della sua balia. Quivi era ristato, doppo lunghi rincrescimenti delle fatiche, Macareo di Narizia, compagno del savio Ulis. Egli conobbe Achimenide [24], lasciato per adrieto nel mezzo degli scogli del monte Etna; o abiendol [25] trovato disavedutamente, si maravigliò com'egli vivea; e disse: o Achimenide, qualo fortuna o quale iddio ti conserva? la nave troiana, perchè porta to che se' greco? qual terra domandate voi colla vostra nave?

Achimenide non già mal vestito, già di sua potenza [26], disse a Macareo che domandava così fatte cose: un' altra volta veggio Polifemo, e quegli bagnati membri [27] del sangue degli uomeni; se questa non è a me migliore casa [28], che la nave d' Ulisse; e s' io onoro meno Enea, che mio padre; pogniamo ch' io gli dia ogni cosa, mai non potrò essere assai conoscente del benifizio ch' io ho riceuto da lui. Quello m' ha dato ch' io possa parlare, e che io vivo, e che io veggio il cielo e' lumi del sole: (posso io essere sconoscente, e dimenticarlo?) quello mi diede che questa anima non venne nella bocca di Polifemo [29], e ch' io non sono nascosto o nello avello o nel suo ventre. Che animo (se non che la paura mi tolse ogni animo e ogni sentimento) credi tu ch' io avesse quando io, lasciato, vi viddi domandare l' alto mare? Io volli gridare: se non ch' io temetti di manifestarmi al nimico; e 'l gridare d' Ulisse ebbe presso che fatto danno alla vostra [30] nave; (quando io viddi che Polifemo gittò uno grande scoglio, divelto del monte, nel mezzo dell' acque.) Anche viddi lui gittante e grandi sassi col braccio del gigante, che pareano gittati da forze di dificij: e temetti che l' onde o le pietre non faces-

sono affondare la vostra nave, abiendo già dimenticato che io non era in quella. Ma poi che la fuga v' ebbe campati dall' acerba morte (quello piagnente [32] andoe per tutto lo monte Etna,) e colle mani tenta le selve; e non vedendo lume, perquote per gli scogli; e distendente verso 'l mare le braccia unte del grasso della gente ch' egli avea morta, maladice la gente greca; e disse: o se alcuno caso mi facesse avere Ulis, o alcuno de' suoi compagni, contro al quale la mia ira incrudelisca, le budella del quale io manuchi, (le vive membra del quale io squarti colla mia mano) lo sangue del quale m' abondi nella gola, e' membri mi scroscino tra' denti; non mi parerà avere riceuto alcuno danno, o molto leggiere, della perduta luce. Quello crudele Polifemo disse queste parole, e più altre (la paura prese me guardante lo volto suo bagnato di sangue, e le crudeli mani, e la vana ritondità dell' occhio, e le membra, e la barba tuffata nel sangue degli uomeni. La morte era dinanzi a' miei occhi: ma poco mi dava di dolore [33]. Io pensava ch' egli mi dovesse pigliare, e che mi cacciasse nelle sue budella: e veniami nella mente la immagine di quello tempo, nel quale io viddi sedici corpi de' mei [34] compagni gittati in

terra [35]; quand' egli, giacente sopra a quelli, a modo d' arricciato lione, nasconde nello affamato ventro le budella, e le carni, e l' ossa colle bianche [36] midolle, e' membri mezzi vivi. La paura m' assalio: io stava tristo, sanza sangue: vedendo lui masticare e gittare e sanguinosi mangiari per la bocca, e vomicante gli agomitolati pezzi [37], io pensava che cotale morte fusso aparecchiata a me misero. E nascondettemi [38] molti dì, e tremante ad ogni romore, e temente la morte, e disideroso di morire, cacciando la fame colla ghianda e coll' erba mescolata alle frondi, solo, povero, sanza parte [39], lasciato alla morte e alla pena, doppo lungo tempo viddi da lungi [40] questa nave d' Enea: prega'li, con segni, che mi fuggissono [41] quindi, e corsi al lito; e mossigli a pietà: e la nave troiana ricevette me greco. O piacevolissimo sopra a tutti e compagni, manifesta tu ora a me le tue fortune, e del duca, e della turba la quale entrò teco nel mare.

Quello che dice Macareo ad Achimenide, di Circes e d' Ulisses.

Macareo disse come Eolo regnava nel mare

di Toscana, Eolo figliuolo d'Ipotates, che costrigne e venti nella prigione; gli quali, rinchiusi nel cuoio del bue, ricevettono Ulisse signore; e con prosperevole vento [42] essere iti nove dì, e che viddero la disiderata terra: quando la prossimana aurora, doppo il nono dì, si movea; (li compagni, presi per la 'nvidia e per lo disiderio della preda, pensando di trovare oro, disse che sciolsono e legami a' venti;) co' quali tornaro a drieto per l'acque ch' egli era aguale venuto; e che la nave radomandò e porti del tiranno Eulo. Poi disse: quindi venimmo nella vecchia città di Lamo Lostrigone [43]: Antifate regnava in quella terra. Io con due compagni fui mandato [44] a costui. Io e l'uno de' compagni a gran pena campammo per lo fuggire: lo terzo di noi tinse la crudele bocca del Lostrigone col suo sangue. (Antifate perseguita coloro che fuggono; e chiama la schiera): ragunansi, e gittano e sassi e le travi, e fanno attuffare nel maro gli uomeni e le navi. Ma pure una nave, che portava noi e Ulisse medesimo, campoe per lo fuggire: e dogliendoci de' perduti compagni, ed essendocene molto lamentati, arrivamo in quelle terre le quali tu vedi da lungi quinci: credi [45] che quella isola sia da ve-

dere di lungi da te. E tu, Enea, giustissimo de' Troiani, figliuolo di dea (però che, finita la battaglia, non se' da chiamare più nimico), io t'amonisco, che tu fugga gli liti di Circes. Noi rilegata la nave nel lito di Circes [44], ricordandoci d'Antifato e del crudelissimo Polifemo, negavamo di andare, e d'entrare nelle non conosciute case. Fummo eletti per sorte: la sorte mandò me, e 'l fedele Politen, e Euricolo, e Anfenoro [47] di troppo vino, e diciotto compagni, alle case di Circes. Le quali poi che noi avemmo toccate, e fummo certi [48] nell'entrata; millo lupi, e orsi e lionesse mescolate tra' lupi, facendocisi incontro, ci feciono paura. Ma niuna di queste fiere era da temere, e niuna avrebbe offesi gli nostri corpi: anzi, moveano lo lusinghevoli codo per l'aria; o lusingando ci accompagnarono in fino a tanto che le fanti ci [49] ricevettono, e per gli palagi del marmo ci menaro alla donna. Quella sedeva nella bella camera, nell'alta [50] sedia, vestita di rilucento vestire; ed era velata dintorno di coprimento fatto d'oro. Le Naiade [51] e le ninfe insieme, le quali non traggono alcune lane colle mosse dita, e non menano le seguitanti fila, ordinano l'erbe; e dividono ne' panieri gli sparti fiori senza ordi-

ne, e l'erbe svariate di colori. Ella ricerca l'opera che costoro fanno: (ella conosce qual sia l'uso in ciascuna foglia per se) e quali foglie si debbano mescolare insieme; e volgente e pensante, disamina l'erbo)[42]. Poi che costei c'ebbe veduti, data e riceuta la salute, venneci raguardando, e rendecci buoni segnali di boce[43]. E sanza indugio comandò che ci fusso mesciuto cocitura d'orzo, e mele, e vino, e latte[44]: e agiunse altri sughi, che si nascondessono sotto questa dolcezza celatamente. Noi ricevemmo e beveraggi che ci furono dati dalla maladetta mano: gli quali poi che noi assetati avemmo beuti, o la iddia c'ebbe toccati e sommi capegli colla crudele[45] verga; (io me ne vergogno, ma pure io il dirò) io cominciai a diventare setoluto; e a non potermi lamentare[46]; e a manifestare affiocato mormorio in luogo di parole; e a giacere in terra con tutto il volto; e a sentire la bocca mia diventare calluta, e 'l collo enfiare; e andare con quello parti[47] colle quali pure aguale avea presi e beveraggi. E co' miei compagni, che sostennero quelle medesime cose, (tanto possono le incantagioni!) fui rinchiuso nella stia: e vedemmo solo Euriloco essere sanza figura di porco: egli solo fuggì e

beveraggi che gli furono dati. Li quali s'elli non avesse schifati, sarebbe una parte del setoluto bestiame; e lo vendicatore Ulisse, certificato da colui di tanta pistolenzia, non sarebbe venuto a Circes. Lo pacifico Mercurio avea dato a costui lo bianco fiore: l'iddei di sopra lo chiamano fiore di molo: egli ha le barbe nere. Egli sicuro per quello, e per li amonimenti delli iddei, entrò nella casa di Circes; e chiamato agli incantati beveraggi, cacciò da se colei che si sforzava di toccare colla verga gli suoi capelli, e spaventò lei paurosa, colla stretta spada. Poi si diedono la fede e le mani diritte: ed egli, riceuto nella camera, domandò e corpi de' compagni per dota del matrimonio. Noi fummo bagnati di migliori sughi di non conosciuta [58] erba, e fucci percosso il capo colla rivolta verga; e dissonsi parole contradie alle dette parole. Quanto quella più dice, noi chiamati [59] tanto ci dirizziamo più dalla terra: e le setole caggiono; la fessura lasciò gli piedi fessi in due parti; gli omeri e le braccia ritornano. Noi, piagnenti, abracciamo Ulisse piagnente e appiccamoci al collo del nostro duca; e non diciamo prima alcune parole, che di ringraziare la donna. La dimoranza d'uno anno ci tenne quivi:

e io presente, viddi molte cose in così lungo tempo, e molte cose udì [60] cogli orecchi. Una delle quattro servigiali, aparecchiate a così fatti mestieri [61], disse a me questo, con molte altre cose. Però che Circes si stava sola col mio duca, quella, mostrante a me una immagine fatta di bianco marmo, giovane, avendo uno picchio in capo, posta nella santa casa, adornata con molte corone; (disse a me, che domandava e che volea sapere chi fusse, e perch' egli era onorato nella santa casa, e perchè sostenea questo uccello: o Macareo, odi; e appara quinci quanto è grande la potenzia della nostra donna; e abbi l' animo alle parole.

Di Pico e di Circe.

Pico, della schiatta di Saturno, nelle terre d' Ausonia fu re, studioso di cavalli utili alla battaglia. Egli avea la forma che tu vedi: pogniamo che tu la veggi bella, e pruovila vera nella composta immagine. L' animo suo era iguale alla forma; e non avea ancora tanto tempo, ch' io potessi dire ch' egli avesse passati i venti anni. Di colui erano innamorate le dee nate ne' monti d' Italia: le Naiade, dee delle fonti,

disideravano lui: e quelle del fiume Albula; e quelle del fiume Minuccio [62]; e quelle del fiume Anienis, e d' Almo piccolissimo nel corso, e del veloce Nar, e del Farfaro della oscura onda [63]; e le ninfe che coltivano lo ricordevole [64] stagno di Diana di Sitia e' prossimani laghi. Ma quegli, abiendo dispregiate tutte l' altre, amava una ninfa, la quale si dice che partorì Monilia [65] al dubioso [66] Giano, nel monte Palatino. Poi che questa fu venuta al tempo del maritare, fu data a Pico laurentino, lo quale ella elesse infra gli altri. La sua faccia era rada; ma più era rada nell' arte del cantare: sì che cantando si dicea, che facea muovere le selve e' sassi e aumiliare le fiere, e' lunghi fiumi stare fermi; e colla sua bocca solea rattenere e volanti uccelli. E mentre ch'ella canta in versi, con voce femminile [67], Pico era uscito di casa ne' campi Laurentini, alla [68] caccia de' porci salvatichi; e premea il dosso d' uno aspro cavallo; e portava due dardi nella mano manca [69]. Era venuto nelle selve [70]: e la figliuola del Sole in quelle medesime; e [71] avea lasciati e campi Circei, chiamati dal suo nome. La quale poi che, nascosta tra gli alberi per cogliere nuove erbe negli abondevoli colli, ebbe veduto

il giovane, si maravigliò; e l'erbe ch'ell'avea colte le caddono di mano [72]; e la fiamma parve che l'ardesse tutte le midolle. Poi ch'ella ebbe raccolta la mente dalla forte arsione, pensò di confessare quello ch'ella disiderava: ella fece che 'l cavallo non potesse andare [73], nè' fanti che gli erano dintorno; e disse: avegnia che tu mi fussi tolto dal vento, tu non mi fuggirai; se io conosco la potenzia mia, e se ogni virtù dell' erbe non è diventata [74] vana, e se le mie incantagioni [75] non m'ingannano. Ebbe detto: e fece apparire un'ombra d'uno falso porco salvatico sanza veruno corpo: e parve [76] che corresse [77] dinanzi agli occhi del re; e parea che andasse nel bosco spesso di travi, e colà dov'era molta selva, e ove erano [78] i luoghi malagevoli. Pico, sanza indugio, non sapiente dove e' si fusse, andoe drieto all' ombra della preda; e veloce lasciò lo schiumante [79] dosso del cavallo: e seguitando la vana speranza, lo piede erra nell'alta selva. Quella pensa li preghieri, e [80] le parole delle malìe; e adora gli non conosciuti iddei co non conosciuto verso, collo quale suole fare scurare lo volto della bianca luna, e atorneare lo capo del sole delle bevitrici nebbie. Allora, fatta ch'ell'ebbe la 'ncan-

tagione, lo cielo fu pieno di nuvoli, la terra mandò fuori le nebbie: gli compagni andavano per le cieche vie: lo re era sanza guardia. Quella, abiendo acquistato tempo e luogo, disse: o bellissimo, io ti priego per questi tuoi occhi li quali hanno presi e miei, e per questa tua bellezza la quale fa che io ti sia preghevole iddea, consiglia a' miei fuochi, e piglia per suocero il Sole che vede tutte le cose, e non dispregiare Circe figliuola del Sole. Ebbe detto: quegli, crudele, lasciò lei e' preghieri, e disse: chiunche tu se', io non sono tuo; un' altra mi tiene preso: e voglia iddio ch' ella mi tenga lungo tempo! acciò ch' io non rompa lo patto del matrimonio con lussuria di fuori, infino a tanto che' fati mi conserveranno la Cantante figliuola di Iano [41]. La figliuola del Sole, ritentati indarno più volte e preghieri, disse: io te ne farò sostenere pena, e non ti riaverà colei che canta; e aparerai che possa fare l' offesa, e che possa fare l' amante, e che possa fare la femina: ma Circe è amante, è offesa, ed è femina. Allora si volse due volte al levante e due volte al ponente; e toccoe [42] lo giovane colla mazza; e disse tre versi. Quello fugge; ma maravigliandosi ch' egli correva più veloce-

mente ch' egli non solea, vidde le penne nel suo corpo: e disdegnando ch' egli era ito subitamente, nuovo uccello, alle grandi [83] selve, fora gli duri legni coll' aspro becco; e adirato dae le ferite ne' lunghi rami. Le penne del mantello trassono colore di porpora; la fibbia, e l' oro che mordea il vestire, diventò piuma; e subbitamente lo corpo fue atorneato d' oro: e niuna cosa antica rimase a Pico, altro che 'l nome. Intanto e compagni, abiendo chiamato spesse volte Pico per gli campi indarno, non trovatolo in alcuna parte, trovarono Circe (però ch' ella avea già assottigliati e venti, e avea sofferto che le nebbie fusseno risolute per gli venti e per lo sole): eglino la riprendono di veri peccati [84], e radomandano lo re, e fannole forza, e aparecchiansi di darle delle lance. Quella spargie lo nocente veleno, e' sughi del veleno; e chiama la Notte, e gli dei della Notte, dell' Inferno e della Confusione; e priega Proserpina con grandi urli. Le selve si levarono del loro luogo: (cosa maravigliosa a dire!) la terra pianse; l' albero prossimano impalidì; le bagnate pasture rossicano di gocciole di sangue: e parve che le pietre mandassono fuori affiocati [85] mugli, e che' cani abbaiassono; e la terra

parea piena d'oscuri serpenti; e le sottili anime parea che volassono. Lo popolo spaventato teme. Quella toccoe le faccie [86] di coloro che temeano, colla maliosa verga dal toccamento della quale le maraviglie di svariate fiere venneno ne' giovani; a niuno stette ferma la sua immagine. Lo cadevole sole era già ne' liti Testesii [87]; e 'l marito Pico indarno era aspettato dagli occhi e dall'animo della Cantante moglie: li fanti e' popoli vanno cercando per tutte le selve, e guardano per ogni parte. E non basta alla ninfa piagnere, e stracciarsi e capelli, e picchiarsi; ella fa tutte queste cose: e furiosamente si muove; e pazza erra per gli ampi [88] campi. Sei notti e sei dì viddero lei, povera di sonno e di cibo, per gli gioghi e per le valli e per quelle parti per le quali la ventura la menava. L'ultimo Tevere [89] vidde lei lassa per lo pianto e per la via, e ponendo lo corpo nella fredda ripa. Quivi con lagrime cantando per dolore, piagnendo, espandea [90] parole con sottile suono; sì come lo moriente cecine canta i versi della morte. Finalmente, piagnendo si disfece in fino alle tenere [91] midolle [92]; e a poco a poco diventò vana ne' lievi venti. Ma pure la fama è segnata nel luogo: la quale gli antichi abi-

tatori dissero dirittamente Cantante, dal nome della ninfa. Io udii e viddi molte cotali cose per lo lungo anno: noi, pigheri e tardi per lo riposo, da capo siamo comandati di rientrare in mare e di rizzare [93] le vele. La figliuola del Sole ci disse che le vie erano dubiose, e 'l camino lungo; e che ci rimanevano a passare grandi pericoli del crudele mare. Io temei, confessolo; ed essendo io arrivato in questo lito, mi sono stato fermo.

D'Enea e di Turno; e come Turno mandò a Diomedes per aiuto; e Diomede gliel negò.

Macareo ebbe finito di dire. La balia d'Enea, riposta nello avello del marmo, avea piccolo verso: — Enea, figliuolo di conosciuta pietà, arse qui me Caieta [94], campata del fuoco de' Greci, con quello fuoco ch' egli dovea. — La fune legata, fue disciolta dall' erboso cigliaio; e lasciarono da lungi gli aguati e le case della infamata iddia; e domandano i boschi, dove lo Tevere, nugoloso con ombra, entra nel mare con ispessa [95] rena: e usò della casa del figliuolo di Fauno, e della figliuola del re Latino; ma non sanza battaglia: la battaglia si prese con aspra gen-

te; Turno furiosamente combatte per la moglie che gli fu pattovita. Tutta Tirrenia si raunò in Italia: l'alta vittoria fu domandata lungo tempo dalle sollecite armi. L'uno e l'altro accresce le sue forze colle amistà di fuori: molti difendono i Rutoli, e molti le schiere Troiane. Enea non venne indarno alle case d'Evandro: ma Venulo era venuto indarno alla città del fugievole Diomedes. Certo quello avea fatte grandi mura sotto Dauno Iapis; e tenea e campi dotali. Ma poi che Venulo ebbe fatte l'ambasciate che Turno gli avea imposte, ed ebbe domandato aiuto; Diomedes si scusò, e disse ch'egli non volea commettere e popoli alla battaglia del suo suocero, e ch'egli non avea uomeni di sua gente, li quali potesse armare contro a'Troiani. E non pensate che questo ch'io vi dico non sia vero: pogniamo che gli amari [86] pianti si rinnuovino per lo racordamento, pure io sosterrò di raccordare. Poi che l'alta Troia fue arsa; e che le case di Troia pascierono le fiamme de'Greci; e che Ulis, tolta che ebbe la vergine del tempio di Pallas, fece sostenere a tutti la pena ch'egli solo meritava; noi ci spargemmo: e noi Greci, menati da'venti per gli nimichevoli mari, sostenemmo le saette, la notte, e ventipio-

voli, l' ira del cielo e quella del mare, e 'l monte della pistolenza di Cafareo [97]. E acciò ch' io, dicendo per ordine gli tristi casi, e' non vi tenga troppo; Grecia poteo allora parere da doverne piagnere lo re Priamo [98]. Ma la guardia di Diana [99] campò me servato dall' onde: ma da capo fui cacciato da' Greci, della patria; e la santa Venus domandoe ricordevoli pene dell' antica fedita: tante fatiche sostenni per gli alti mari, tante ne sostenni nelle battaglie terrene; sì che io dissi molte volte, che coloro erano aventurati gli quali la comunale tempesta e lo importuno [100] Cafareo fece affogare nelle acque; de' quali io vorrei essere suto una parte. Gli compagni, ch' aveano già sostenute le sezzaie cose nella battaglia e nel mare, vengono meno, e priegano fine della paura [101]. Ma Agmon [102] disse: o uomeni, che cosa ci rimane, la quale la vostra pazienza rifiuti di sostenere? che ha Venus (ecco ch' ella voglia) che ci farà più oltra? Imperò che quando le piggiori cose si temono, luogo è nella speranza; e alcuna volta è la ventura quivi ove ha lo maggiore pericolo: la paura è sotto e piedi; la somma de' mali è sicura [103]. Avegnia dio che Venus oda quello ch' io dico; e ch' ell' abbia in odio tutti gli uo-

meni che sono sotto Diomedes, sì com'ella gli hae; noi tutti non ci curiamo del suo odio, e la sua grande potenzia stae a noi con grande fatica. Agmon Pleuronio stimolava Venus di così fatte parole, e faceale ricordare dell'antica ira. Quello ch'egli dicea piaceva a pochi; (noi, amici di maggiore numero, riprendiamo Agmon: al quale, quando ci volea rispondere, a un'otta fu sottigliata la voce e la via della voce;) li capelli si mutarono in piume; lo collo fue coperto di piume, e 'l petto, e 'l dosso; le braccia ricevettono maggiori penne; gli gombiti si piegaro in lievi alie. Gran parte prese le dita de' piedi; e la bocca, mutata in becco, inasprisce per lo corno, e finisce nella punta. (Linco [104], Idas, e Mereo con Tenore, e Abas raguardano costui; e maravigliandosi, ricevettono quella medesima faccia) e 'l numero vola dalla magiore [105] schiera, e vola dintorno [106] a' remi con liete alie. Se tu domandi qual sia la forma de' dubiosi [107] uccelli, non pare di cecini, ma prossimani a' bianchi cecini. Io, genero, appena tengo queste sedie e questi aspri campi di Dauno Iapigo, con piccola parte de' miei. Diomedes ebbe detto. Venulo lasciò gli regni Calidonii, e le contrade Pleutezie [108], e' campi Messapi.

Ne' quali vede le spilonche che tiene ora Pan semicapero, scure con molta selva, e discorrenti di lievi gocciole; ma per l' altro tempo le [109] tenneno le ninfe. Uno pastore di Puglia spaventò queste scacciate di quella contrada; e prima le mosse con subbita paura: (ma poi che la mente fu loro ritornata, e dispregiaro lui che le seguitava;) menaro e balli co' piedi mossi alle canzoni. Lo pastore dice villania a costoro; e seguitandole con aspro assalimento [110], aggiunse villani disinori alle sozze parole. E non tacette prima che l' albero gli nascose la gola: ed è albero; e al sugo si possono conoscere gli costumi [111]. L' ulivo salvatico dae gli segnali della lingua coll' amare frutta: l' asprezza delle parole andò in quelle.

Come le navi de' Troiani diventorono ninfe marine; e come Enea vinse Turno.

Poi che gli ambasciadori, recanti che Diomedes non volea dare loro aiuto, furono tornati quinci, li Rutoli feciono le battaglie sanza alcune forze; e molto di sangue vi si perdè da l' una e dall' altra parte. Turno mise l' ardenti fiaccole nelle navi de' Troiani: e coloro, a' quali

perdonaro l'onde del mare, temono e fuochi. Lo fuoco già ardeva la pece, e la cera, e gli altri notricamenti della fiamma; e andava alle vele per l'alto albero della nave: e le sedie della nave erano percosse [113]. Quando la santa madre degli iddei si ricordò che queste erano tagliate nel monte Ideo, ella riempiè l'aria con suoni del percosso rame e col mormorio dello enfiato busso; e portata da' domati lioni per gli lievi venti, disse: o Turno, tu gitti vani incendi colla maladetta mano: io camperò le parti e le membra de' miei boschi, e non sofferrò che 'l fuoco l'arda. Alle parole della iddia tonoe; e' gravi ventipiovoli colla saltante gragnuola seguitarono lo tuono: gli venti austri [113] turbano l'aria e 'l grosso mare con subiti corsi; e' fratelli, ciò è gli altri venti, vanno nelle battaglie. La santa madre, usando delle forze d'uno di loro, ruppe [114] le funi che teneano lo navilio troiano; e menò le navi inchinevoli, e tuffolle nel mezzo [115] del mare. Immollato lo legname, e volto lo legno in corpi, le navi rauncinute si volsono nelle faccie de' capi. Gli remi diventarono dita e gambe che notavano: quello ch'era seno [116] diventò lato; e 'l fondo si mutò nell'uso della schiena. Le vele diventarono chio-

me; l'antenne diventarono braccia; lo colore è marino, com'egli era: e con uso [117] di vergini, adoperano quelle acque ch'elle temeano dinanzi, però ch'elle diventarono ninfe marine: e nate ne' duri monti, istanno nel morbido mare; e non si raccordano del loro nascimento. Ma none abiendo dimenticato come spesse volte sostennero molti pericoli nel mare, hanno molte volte colle loro mani aiutate le navi gittate per lo mare; se non se quelle che portavano e Greci. Però che ricordandosi ancora della pistolenza di Troia, hanno in odio e Greci; e con lieti volti viddono e pezzi della nave di Aiace Oileo [118], e con lieti volti viddono diventare sassi le navi che Alcinoo prestò a Ulisse. Le ninfe che presono anima del navilio, aveano speranza che Turno si rimanesse della battaglia per paura della maraviglia. Enea istà fermo: l'una parte e l'altra ha gli iddei, e quegli c'hanno gli animi a modo di dei. Già non domandano i regni dotali, nè la signoria del suocero, nè la vergine Lavina [119]; ma domandano d'avere vinto: e, da dovere essere disposti per la vergogna [120], fanno le battaglie. Finalmente Venus vede le vincitrici armi del figliuolo; e Turno cade: la città Ardea cade, la quale era detta potente, vivendo

Turno. La quale poi che le spade [131] de' Troiani ebbero tolta, e' tetti si nascosero sotto la tiepida favilla; allora da prima fue conosciuto l'uccello Prepes; e volò, e abattè le ceneri colle liete alie: e ha lo suono, e la magrezza, e 'l palidore, e tutte le cose che mostrano la città presa: e 'l nome medesimo della città rimase in quello; ed egli, Ardea, si perquote colle sue penne.

Come Enea morì, e diventò iddio Indigete.

La virtù d'Enea già avea costretti tutti gli dei e Iuno medesima di finire l' antiche ire; quando lo signore Citereo (fondate bene le ricchezze del crescente Iulo) era bisogno al cielo; e Venus avea pregati gli dei, e abracciato lo collo del suo padre; e avea detto: in niuno tempo a me aspro, io ti priego che tu aguale mi sia umilissimo; e, ottimo, io ti priego che tu dea al mio Enea qualche deità, avegnia che piccola, lo quale t'ha fatto avolo del nostro sangue; fa pure che tu gliene dei alcuna: assai è a lui avere veduto una volta l'odioso regno, ed essere ito una volta per li fiumi dello inferno. Gli dei le consentiro: e la moglie del re

consentio con umiliata faccia. Allora lo padre disse: egli sarà degno di celestiale dono [122]: o figliuola, togli quello che tu domandi, e per colui per lo quale tu domandi. Ebbe detto. Quella si rallegra, e fa grazie al padre: e portata per gli lievi venti dalle giunte colombe, andò al lito Laurentino; ove Numicio [123] coperto di canne entra nel vicino mare con onde di fiume. E a costui comanda di levare tutte quelle cose che sono contradie alla morte d'Enea; e portale [124] con tacevole corso sotto il mare. Lo fiume fa gli comandamenti di Venus: e colle sue acque purga e lava ogni cosa ch'era mortale in Enea; la parte ch'era ottima rimase a lui. Poi ch'egli fu così lavato, la madre gli unse lo corpo di divino olore [125]; e toccògli la bocca coll'erba ambrosia, mescolata con dolce stelladia; e fecelo iddio: lo quale la turba di Romolo chiama Indigete: e ricevettelo [126] ne' tempi e negli altari.

De' re che furono in Italia doppo la morte d'Enea.

Doppo la morte d'Enea, Alba e la cosa d'Italia fue sotto la signoria d'Ascanio, che avea due nomi. Silvio succedette a lui: del qua-

le Latino nato, ritenne li radomandati nomi coll' antica signoria. Doppo il nominato Latino, venne Epico [127]: doppo costui Capeto, e Capis; ma Capis fu prima. Lo regno Teverino cominciò da quelli due fratelli [128]; e mandato [129] nell' onde del fiume di Toscana, diede i nomi all' acque. Del quale furono ingenerati Remulo [130] e 'l crudele Acrota. Remulo di più tempo, seguitatore della [131] saetta, morì per la percossa della saetta: Acrota, più temperato che 'l suo fratello, diede la signoria al forte Aventino; lo quale giace riposto in quello monte, ov'egli regnò; e diede il nome al monte.

Fabola dello iddio Vertunno e di Pomena.

Palatino già tenea e luoghi della somma gente [132]. Pomena [133] fu sotto questo re: la quale fu più studiosa in coltivare gli orti, che veruna ninfa latina; e niun'altra fu più studiosa ne' frutti degli arboli: e quindi tiene il nome. (Quella non ama le selve nè' fiumi: ama la villa, e gli àlbori che sostengono gli aventurati pomi) e non porta in mano lancia, ma la roncinuta falce; colla quale alcuna volta ristrigne la superfruità dell' albero, (alcuna volta costrigne le brac-

cia che si distendono come non debbono: alcuna volta inesta lo legno nella fessa corteccia, e dà gli sughi alli altrui figliuoli. E non sostiene ch'egli senta la sete; ma bagna colle discorrenti onde le ripiegate vene della bevitrice barba. Questo è lo suo amore; questo è lo suo studio: niuno disiderio ha di lussuria. Ma temendo la forza de' villani, chiude e giardini, e non vuole c'altri entri a lei; e fuggie e toccamenti degli uomeni. Qual cosa è che gli iddei Satiri, giovani acconci a saltare, non abbino fatta per potere avere a fare di lei; e' Panes, che hanno cinti e corni alla fronte; e Silvano, sempre più giovane per gli suoi anni; e lo iddio che spaventa gli ladroni o colla falce o col rastrello [134]? (Ma pure Vertunno, amando, avanzava costoro; e non era più aventurato di loro.) O quante volte portò le spighe nella corba, in abito di vero mietitore; ed ebe immagine di vero mietitore! E spesse volte portando le tempie legate di fresco fieno, potea parere ch'egli volgesse la divelta gramigna: e spesse volte portava in mano lo pungelione; sì che tu averesti potuto giurare che pure allotta avesse digiunti gli afaticati buoi. Datagli la falce, parea tagliatore di frondi e potatore di vite [134]. Portava

la scala; potresti credere che dovesse cogliere pomi. Pigliando l'armi, parea cavaliere; pigliando la lenza, parea pescatore. Finalmente egli trovò spesse volte a se l'entrata per molte figure, per avere l'allegrezze della riguardata bellezza. Ancora quegli abiendosi adornate le tempie della dipinta mitera, apoggiandosi al bastone, e abiendosi posti i capelli canuti per le tempie, si dimostrò d'essere una vecchia; ed entrò ne' coltivati orti, e raguardò i pomi: e abiendola lodata, disse: tanto se' tu più potente! . . . . . (E piegata, sedette in sulla zolla [136], raguardando e rami chinati per lo tempo [137] dello autunno.) Uno olmo gli era dirimpetto, bello con risplendienti uve [138]. Lo quale poi ch' egli ebbe lodato colla vite sua compagna, disse: se questo pedale stesse casto sanza la vite, non averebbe altro che foglie, per ch' egli fusse domandato. E questa vite, la quale congiunta si riposa coll'olmo, s'ella non fusse così congiunta, giacerebbe inchinata alla terra. Ma te non muove l'essemplo di questo albero . . . . . Elena non sarebbe sollecitata da più vagheggiatori: nè Ipodoma, che mosse le battaglie tra' Lapitei e' Centauri; nè la moglie del pauroso o vero dell'ardito Ulis-

se [139]. Aguale, avegnia che tu fuggi e dispregi coloro che ti domandano, mille uomeni disiderano; e' mezzi iddei, e gl' iddei, e qualunche deitadi tengano gli monti d' Alba. Ma se tu fussi savia, e se tu ti vorrai bene congiugnere, e vorrai udire questa vecchia, (la quale ama te più che non fanno tutti quegli, e più che tu non credi) gitta via da te i matrimoni vili, e ama [140] per compagno del tuo letto lo iddio Vertunno: per lo quale abbi me per pegno; però che egli non si conosce meglio, che 'l conosca io; e non vae follemente vagheggiando per tutto il mondo. Egli ama questi grandi [141] luoghi: e non ama chiunque egli vede, sì come grande parte de' vagheggiatori. Tu sarai a lui lo primo e l' ultimo amore; e a te sola disidera [142] gli suoi anni. Aggiugni ch' egli è giovane; e ch' elli ha naturale dono di bellezza; e acconciamente si muterà in ogni forma: e ciò che tu gli comanderai, sì farà, se tu gli comandassi tutte le cose. E che è, che tu ami quello medesimo [143]? e che è, ch' egli primo hae li pomi che tu ami; e tiene li tuoi doni con lieta mano? Ma non disidera i pomi levati [144] dall' albero, nè l' erbe che sono negli orti con umili sughi; e non disidera altra cosa che te.

Abbi misericordia di lui c'arde; e credi ch'egli presente ti priega, colla mia bocca, di quello ch'egli domanda. E temi gl' iddei vendicatori, e Venus che ha in odio e duri petti, e la ricordevole ira della Fortuna. E acciò che tu temi magioremente (però che la vecchiezza m'ha fatto sapere molte cose), io ti dirò i fatti che sono manifesti per tutto Cipri; per gli quali tu ti possi piegare e aumiliare agevolemente.

Fabola d' Ifis e di Nassarata, la quale Vertunno dice a Pomena, acciò ch' ella gli consenta.

Ifis avea veduta Anassarata [145] nobile del sangue dello antico Teucro [146]: egli, nato di vile schiatta, avea veduta lei, e avea riceuto lo fuoco per tutte l' ossa. E abiendo combattuto grande tempo, poi ch' egli non potea vincere lo furore colla ragione, preghevole, venne alle case della donna. E alcuna volta confessando lo misero amore alla balia, la pregò, per la speranza di colei di cui ella era balia, ch' ella non gli fusse dura [147]. Spesse volte la pregò con lusinghevoli lettere; alcuna volta puose al suo uscio le grillande molli di rugiada di

lagrime; e puose lo suo lato morbido in sulla dura soglia; e tristo [148], biasimava e serrami. Quella, più crudele [149] che'l mare turbato da'venti austri, e più dura che'l ferro cotto dal fuoco greco [150], e che'l sasso che è ancora tenuto dalla viva radice; lo dispregia, e scherniscelo; e crudele aggiugne superbe parole a'crudeli fatti; e inganna con isperanza colui che l'ama. Ifis, non paziente, non potè sostenere e tormenti del lungo dolore; e dinanzi alle sue porti disse queste sezzaie parole: o Anassarata, tu vinci; e io non ti farò più alcuna noia: mostra [151] le liete vittorie; e chiama lo sole; e quopriti d'alloro. Tu hai vinto; e io muoio volontieri. O dura come ferro, arditamente ti rallegra: certo tu sarai costretta a lodare alcuna cosa di me; e qualche cosa sarà per ch'io ti piacerò, e confesserai lo nostro merito. Ma ricorditi, che la memoria di te non si partirà da me prima che la vita; e a un'otta perderò due luci. E la fama della mia morte non verrà a te per messagiere: non dubitare, ch' io sarò presente, acciò che tu paschi gli crudeli occhi del morto corpo. Ma, o iddei, se voi vedete i fatti [152] degli uomeni, ricordivi di me; la lingua non sostiene di pregare più: e fate che noi siamo ricordati

nella lunga etade; e' tempi che voi avete iscemati alla vita, dategli alla nominanza. Ebbe detto: e levante all' uscia [153], spesse volte carichi di corone, gli lagrimanti occhi e le livide braccia, legò e legami del capestro all'alte porti, e disse: o crudele, e o sanza piatà, queste grillande ti piacciono? E misevi entro il capo; e allora si volse verso lei: e lo [154] sventurato peso pendè colla stretta gola. La porta, percossa dal movimento de'piedi [155], parve che desse un suono pauroso [156], e che temesse molte cose; e picchiata [157], palesoe lo fatto. I fanti gridano; e (però che 'l padre era morto) portano lui, levato indarno, alla casa della madre. Quella lo riceve nel seno; e abracciante gli freddi membri del suo figliuolo, disse le parole e compiè i fatti delle misere madri. La turba portava ad ardere lo misero corpo per lo mezzo della città [158]. Forse la casa fue vicina alla via, per la quale la piagnevole pompa andava: e 'l suono del pianto venne agli orecchi della crudele Anassarata; la quale già avea [159] lo dio vendicatore. Ma pure ella mossa disse: veggiamo lo misero corpo; e fecesi disopra nella casa all' aperte finestre. E a pena ebbe bene raguardato Ifis posto nel letto, che gli occhi le ina-

spriro: lo caldo sangue le fugge dal corpo, venutovi dentro il palidore: e sforzatasi di ritrarre e piedi adrieto, stette ferma; vogliendo volgere lo volto a drieto, non potè: e 'l sasso, che fu in prima nel duro corpo, a poco a poco prese i membri. E non pensare che queste sieno cose allevate [160]: la città di Salamis conserva ancora lo segnale nella immagine della donna; e ha lo tempio per lo nome di Venus raguardante. O mia ninfa, io ti priego che tu ti racordi di queste cose: e lascia la superbia, e congiugniti a colui che t'ama. E così lo freddo della primavera non ti tolga gli nascenti pomi; e i soffianti venti non facciano cadere i fiori. Poi che lo iddio, che si sapea mutare in ogni forma, ebbe dette queste cose indarno, ritornò in giovane, e levossi gli strumenti [161] de' vecchi: e mostrossi a lei cotale, chente è la immagine del sole quando egli ha vinte le contraposte nebbie, e risprende, niuna contradianteli. . . .

. . . . . .

Come Amulo resse doppo Palatino [162], e Tazio doppo Amulo; e della guerra che fu tra' Romani e' Sabini.

Lo non giusto Amulo resse doppo Palati-

no [163] le ricchezze d'Italia; e 'l vecchio governatore [164] prese gli perduti regni per dono del nipote [165]: e ne' festerecci dì si cominciaro le mura della città. Tazio e' padri Sabini feciono le battaglie: e la vergine Tarpea fu morta [166] degnamente, perchè aperse la via della rocca. Poi gli popoli nati de' Curi, a modo di cheti lupi, assaliro e corpi vinti dal sonno; e domandano le porti, le quali Romolo avea chiuse con fermo serrame. (Ma la figliuola di Saturno aperse l'una porta, e non fece stridore volgendosi il ganghero. E sola Venus sentio che le stanghe erano cadute: e averebbe richiusa la porta, se non che agli iddei non è mai licito di disfare gli fatti degli iddei. (Le ninfe d'Italia tenevano gli luoghi congiunti a Giano, gocciolanti dalla gelata fonte. Ella pregò costoro che le dessono aiuto: le ninfe non sostennono che la iddea le pregasse, che domandava giuste cose; e apersono le vene e' fiumi della loro fonte. Ma la faccia del manifestante Giano non era ancora loro contradia; e l'acqua non avea chiusa la via. Le ninfe sottomettono gli lividi solfi all'abondevole fonte; e accendono [167] le cave vene con fumante untume. Con queste forze e con altre lo vapore passò infino al nascimento della

fonte: e voi acque, che pure aguale eravate ardite di combattere col freddo dell' alpe, non dareste luogo a' fuochi medesimi. Le due porti [168] fumavano delle bagnate fiamme; e la porta promessa [169] indarno alli aspri Sabini fue armata di nuova fonte, infino a tanto che 'l cavaliere dello iddio Marti [170] si vestisse l' armi. Le quali poi che Romolo, per sua voglia, trasse fuori; e la terra romana fu coperta di corpi Sabini e de' suoi; e la crudele spada mescolò lo sangue de' generi a quello de' suoceri; per la pace conoscesti la battaglia, e ultimamente non piacque di combattere col ferro, e di rendere Tazio re a' Sabini.

Come Romolo, doppo la morte di Tazio, resse i Romani e' Sabini: e poi lo dio Marte lo prese, e portollo in cielo, e fecelo iddio Querino.

Tazio era morto; e tu, Romolo, davi iguali ragioni a' Sabini e a' Romani, quando lo dio Marti, lasciata l' arme, disse cotali parole al padre delli iddei e degli uomeni. O padre, egli è tempo di pagare i guiderdoni che tu promettesti a me e al degno nipote (però che la cosa di Roma vale con grande fondamento, e pende da uno signore [171]); egli è tempo di torlo dalle terre, e porlo nel cielo. Tu mi dicesti nel con-

cilio degli iddei (però che io me ne ricordo, e notai le tue parole nel ricordevole animo): egli sarà uno, lo quale tu porterai alle stelle del cielo [172]. Sia ferma la somma delle tue parole. Lo padre onnipotente gli acconsentio; e coprì l'aria di cieche nebbie, e spaventò il mondo [173] con tuoni e con saette. Lo dio Marte che sentì gli segnali che gli erano dati della promessa rapina, sanza paura, fermato in sull'asta [174], salia in su' cavalli premuti dallo insanguinato timone; e colla percossa della battitura gli mosse: e discorso per la 'nchinevole aria, stette fermo nell'alto colle del Palagio atorneato di boschi; e tolse Romolo, che rendea le reali ragioni a' suoi cavalieri: tolse lo corpo mortale discorso per li sottili venti; sì come la ghianda del piombo, mandata dall'ampia rombola, si suole disfare nel mezzo del cielo. La bella faccia gli venne; e degna d'essere posta per alta immagine, come la forma dello iddio Querino [175].

Come Ersilia, moglie di Romolo, lo piangea; e com'ella diventò la dea Ora.

La moglie lo piagnea come perduto; quando la reale Iuno comandò ad Iris, che discendesse a Ersilia, e che le dicesse così fatte parole. O

donna, spezialissimo onore d'Italia, e o spezialissimo onore della gente Sabina; degnissima d'essere essuta prima moglie di così grande uomo, e ora essere moglie dello iddio Querino; rattieni lo tuo pianto: e se tu hai volontà di vedere lo tuo marito, vieni meco nel bosco del colle di Querino, lo quale verzica e ombra lo tempio del re di Roma. Iris ubidia a Iuno: e venuta in terra per gli dipinti archi, chiamò Ersilia colle comandate boci. Quella appena levando gli occhi col vergognoso volto, disse: o iddia (però che a me è manifesto che tu se' iddia, ma non ho in pronto di dire quale tu sia), menami, e fammi vedere la faccia del mio marito; la quale se' fati mi concederanno di vedere una volta, io confesserò d'avere veduto lo cielo. E sanza indugio entrò ne' colli di Romolo colla vergine Iris; ove la stella caduta dall'aria, cadde in terra: dal lume della quale Ersilia riscaldata, colla stella n'andoe ne' venti. Lo componitore della città di Roma ricevette costei colle conosciute mani; e mutolle lo nome di prima, insieme col corpo; e chiamolla Ora: la quale iddia è aguale congiunta allo iddio Querino.

FINITO IL QUATORDICI LIBRO D'OVIDIO.

Digitized by Google

NOTE AL LIBRO QUATTORDICESIMO.

1) Il lat. *cultor*.
2) Il lat. *iniectam*.
3) Il lat. *nec quidquam*.
4) Il lat. *Zanclen*.
5) Secondo la lez. *videar modo dignus amore*.
6) il traduttore lesse *lapides* invece di *latices*
7) Il lat. *Ter novies*.
8) Il Mag. *piei*.
9) Il lat. *rictus*.
10) Il lat. *in odium*.
11) I Codd. Laur. e Ricc. 1576, *Cariddi*.
12) Il Mag. *solfo*.
13) Il lat. *orbataque praeside pinus Inarimen* ec.
14) Il lat. *Pithecusas*.
15) Cod. Ricas.
16) Secondo la lez. *a fronte revulsas*.
17) I nostri hanno qui un *ed*, che sciupa il senso: noi seguiamo il Ricc. 1574.
18) Seguiamo il Codd. Ricc. 1576: i nostri leggono scorrettamente; e alcuni, *di Como*. Così appresso. — Manca *loca feta palustribus ulvis*.
19) Il lat. *Deo*, senza più.
20) Cod. Ricas.
21) Il lat. *Ostendens*.
22) Cod. Ricas. e Ricc. 1576.
23) Il lat. *convexum*. Forse il trad. lesse *coniunctum*.
24) Il lat. *Achaemeniden*.
25) *Abiendol* dà il Cod. Ricc. 1576: i nostri, *abiendo*.

26) Manca *et spinis conserto tegmine nullis*.

27) Il lat. *rictus*.

28) Cod. Ricc. 1576: i nostri, *cosa*.

29) Manca *et ut lumen iam nunc vitale relinquam*.

30) Cod. Ricc. 1576: i nostri, *nostra*.

31) Si trova scritto *dificí*, *sacrifici*, *offici* per *dificii sacrificii*, *officii* ec.

32) Secondo la lez. *gemebundus* invece di *fremebundus*.

33) Secondo la lez. *doloris*, invece di *malorum*.

34) Come il latino *mei*.

35) Il lat. . . . *quo* (*tempore*) *vidi bina meorum*
Ter quater affligi sociorum corpora terrae.

36) Secondo la lez. *cumque albis*.

37) Manca *mero*.

38) V. l'*Analisi de' Verbi* del prof. Nannucci, al Perfetto; dove ne son recati gli esempi.

39) Il trad. lesse *expers* invece di *exspes*.

40) Il lat. *Haud procul*.

41) Notabile: intendi, che mi dessero modo di fuggire di lì. Il Ricc. 1576: *che mi levassero quindi*.

42) Sottintendi *disse*. — Poco o nulla diversificano i Codici nella lezione di questo periodo: la da noi scelta, è la migliore.

43) Il lat. *Laestrygonis*. Cod. Ricc. 1576, *Listrigone*.

44) Cod. Ricas.

45) Secondo la lez. *crede* invece di *cerne*.

46) Cod. Ricas.

47) Il lat. *Elpenora*.

48) Il testo del trad. avrà letto *certi* invece di *tecti*.

49) Cod. Ricas.

50) Secondo la lez. che ha *sublimi* per *solemni*.

51) Il lat. *Nereides*.

52) Il lat. *et advertens pensas examinat herbas*. — *Pensante* lo dà il Cod. Ricc. 1576. Gli altri, *pesante*.

Digitized by Google

53) Il lat. *Diffudit vultus, et reddidit omnia votis*. Il testo del trad., *omina vocis*.

54) Il lat. *cum lacte coagula passo*.

55) *Dira* si riferisce a *Dea*, non a *virga*.

56) Il testo del trad. leggeva *queri* invece di *loqui*.

57) Intendi, le mani.

58) Secondo la lez. *ignotae* invece di *innocuae*.

59) Il testo del trad. aveva *vocati* invece di *levati*.

60) udii.

61) Il lat. *sacra*. — *Mestiero* presso gli antichi significava *esequie*.

62) Il lat. *Numici*.

63) Secondo la lez. *opacae undae* invece di *amoenae umbrae*.

64) Il lat. *regnum nemorale*. Altra lez. ha *stagnum*.

65) Il lat. *Venilia*. E intendi che Venilia partorì la ninfa.

66) Secondo la lez. *ancipite* invece di *Ionio*.

67) Il Laur. *femminila*.

68) Ricc. 1576: i nostri, *ed alla*.

69) Manca il verso: *Puniceam fulvo chlamydem contractus* (altri, *comprensus*) *ab auro*.

70) Il Laur. *selvi*. — Qui il lat. ha diversa punteggiatura, e in conseguenza diversa costruzione. I Codici son d'accordo nella lezione. Solo il Cod. Ricc. 1576 ha *Venuto che fue nelle selve* ec.

71) Cod. Ricas. e tre Ricc.; eccetto il 1576, che non ha l'*e*.

72) Antica lez. *manu* invece di *sinu*.

73) Il lat. *ne posset adire*, *Cursus equi fecit* ec.

74) *Diventava* leggono alcuni Codici: altri hanno una lacuna.

75) Supplito dal Cod. Ricas.

76) Il lat. *iussit*.

77) Il Mag. *corrisse*.

Digitized by Google

78) Il lat. *et equo loca pervia non sunt*. I Codd. leggono concordemente: *ove non erano i luoghi malagevoli*.

79) Secondo la lez. *spumantia* invece di *fumantia*.

80) Manca *dicit*.

81) Il lat. *Nec Venere externâ socialia foedera laedam, Dum mihi* ec.

82) Manca *Ter*.

83) Il lat. *Latiis*.

84) Cod. Ricas. e l' altro Laur.

85) Cod. Ricas.

86) Manca *mirantia*.

87) Il lat. *Tartessia*.

88) Il lat. *Latios*.

89) Il Cod. Mag. *Tevero*.

90) Così i nostri. Il Ricc. 1576, *spandea*.

91) Secondo la lez. che ha *teneras* invece di *tenues*.

92) Altri, *mirolle*: e così dell' altre volte.

93) Il lat. *rursus dare*.

94) Il Mag. *Gaeta*.

95) Il lat. *flava*.

96) Secondo la lez. *amari*.

97) Il lat. *cumulumque, Capharea, cladis*.

98) Il lat. *Graecia tum potuit Priamo quoque flenda videri*.

99) Il lat. *armiferae Minervae*.

100) Il trad. lesse *importunus*.

101) Il trad. lesse *terroris* invece di *erroris*.

102) Manca il verso: *Fervidus ingenio, tum vero et cladibus asper*.

103) Il lat. ... *fors autem ubi pessima rerum,*
Sub pedibus timor est, securaque summa malorum.

104) Il lat. *Lycus. cum Rhetenore Nycteus*.

105) Il lat. *numerusque ex agmine major* ec.

106) Secondo la lez. *circumvolat* invece di *circumsonat*.

Digitized by Google

107) Secondo la lez. *dubiarum* invece di *subitarum*.

108) Il lat. *Peucetios*.

109) I Codd. *lo*.

110) Il lat. *saltuque imitatus agresti*.

111) Secondo la lez. *Arbor enim est*, ec.

112) Il lat. *fumabant*.

113) Il lat. *Astraei*.

114) Cod. Ricas.

115) Secondo la lez. *medio* invece di *imo*.

116) Secondo la lez. *sinus* invece di *prius*.

117) Il lat. *lusibus*. Il Cod. Ricc. 1576, *usi*.

118) Secondo la lez. *Naryciae*.

119) Il lat. *Lavinia*.

120) Il lat. *depouendique pudore*. Cod. Ricc. 1576: *e per vergogna di non essere sottoposti*.

121) Secondo la lez. *ensis*.

122) Secondo la lez. *Est ipse . . . dignus*.

123) Cod. Ricc. 1576: i nostri, *Minuccio*.

124) Il lat. *iubet . . . deferre*.

125) Cod. Ricas. Il Laur. *licore*.

126) Cod. Ricas.

127) Lezione comune. Il lat. *clarum subit Alba Latinum. Epitos ex illo est*.

128) Il lat. *regnum Tiberinus ab illis Cepit*.

129) Int. Tiberino.

130) I Codd. nostri, *Romolo*. Il lat. *Remulus*.

131) Cod. Ricas.

132) Secondo la lez. *Jamque Palatinus summae loca gentis habebat*.

133) Il lat. *Pomona*.

134) Il lat. *vel falce vel inguine*.

135) Cod. Ricas.

136) Il Mag. *zova*; un' altra varietà di *chiova*, *ghiova*.

Digitized by Google

137) Il testo del trad. leggeva *tempore* invece di *pondere*.

138) Secondo la lez. *speciosa nitentibus uvis*, invece di *spatiosa tumentibus uvis*.

139) Il lat. *nec coniux timidis audacis Ulyssei*.

140) Il testo del trad. aveva *dilige* invece di *selige*.

141) Secondo la lez. *magna*.

142) Il lat. *devovet*.

143) Cod. Ricas. Int., che ama egli.

144) Supplito *levati* dal Cod. Ricas. e dal Cod. Ricc. 1576.

145) Il lat. *Anaxareten*.

146) Cod. Ricas.

147) Manca: *Et modo de multis blanditus cuique ministris, Sollicita petiit propensum voce favorem*.

148) Secondo la lez. *tristis*.

149) Il lat. *surdior*.

150) Il Laur. non ha *greco*. Il lat. *Noricus*.

151) Il lat. *molire*.

152) Secondo la lez. *facta*.

153) Cod. Ricas. e Ricc. 1576.

154) Cod. Ricas. e Ricc. 1576.

155) Cod. Mag. *piei*.

156) Secondo la lez. *trepidantem et multa timentem*.

157) Il lat. *adaperta*.

158) Variamente il latino; forse per varia lez. di antichi codici.

159) Secondo la lez. *habebat* invece di *agebat*.

160) Lezione comune de' Codici. Il lat. *ficta*.

161) Il Mag. *vestimenti*.

162) Cod. Ricc. 1576: *resse lo regno d'Italia doppo la morte di Palatino*.

163) Il lat. *Proximus Ausonias iniusti mules Amuli Rexit opes* ec.

164) Il lat. *Numitor*.

165) Il lat. *nepotum*.

166) Manca *congestis armis*.

167) Cod. Ricc. 1576. I nostri, *accendano*.

168) Cod. Ricas. e Ricc. Gli altri, *parti*.

169) Secondo la lez. *promissa*. Il Cod. Ricas. *premessa*, che forse è, per una delle solite trasposizioni di lettere, il *premessa* di un' altra lez. variante lat.

170) Il Mag. e i Ricc. *Marte*. Così poco dopo.

171) Il lat. *nec praeside pendet ab uno*.

172) Il lat. *in caerula coeli*.

173) Secondo la lez. *orbem* invece di *urbem*.

174) Il Laur. *asti*. Cod. Ricc. 1576, *aste*.

175) Il lat. *Quirini*.

LIBRO QUINDICESIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

COMINCIA IL LIBRO QUINDICI D' OVIDIO.

E prima, come Numa succedette a Romolo;
e com' egli n' andò in Cretona.

Intanto si domanda signore che sia sufficente a sostenere incarico di tanta gravezza, e che possa succedere a così grande re. La fama, annunziatrice della verità, mandò allo 'mperio lo nobile Numa. A costui non bastò di conoscere e costumi della gente Sabina: magiori cose pensò nell' ampio animo; e richiedè qual sia la natura delle cose. L' amore di questo pensiere, lasciata la patria e' popoli Curii, fece ch' egli passò nella città dell' albergatore d' Ercole. E a lui domandante chi fusse stato quegli che puose le mura greche nelle contrade d' Italia, così rispuose uno de' più vecchi del paese, il quale si

Digitized by Google

ricordava di grande antichità. Dicesi che il figliuolo di Giove, ricco [1] de' buoi d' Iberia, tenne i liti latini con aventurato corso; e, errando l' armento per le tenere erbe, egli entrò nella casa e nell' albergo del grande Crotone; e che quivi si riposò dalla lunga fatica; e che egli sì disse quando si venne a partire: questo sarà luogo di cittade nella età de' tuoi nipoti. Le promessioni furono vere: però che fu uno, lo quale avea nome Micilo [2], figliuolo di Alemone di Grecia, piacevolissimo agli iddei di quello tempo. Ercole, apparente a costui nel sonno, gli disse: va domanda le petrose acque dell' Esero, fiume diverso; e lascia arditamente le sedie della tua patria. E minacciòllo di molte cose, e cose da temere, s' egli non lo ubidisse. Poi si partì lo sonno e lo iddio. Micilo si leva, e nella cheta mente pensa lo veduto sogno; e lungo tempo combatte la sentenzia seco. Lo dio mi comanda ch' io mi parta: le leggi mi vietano il partire; (e qualunche vuole mutare la patria, ha pena di morte.) Lo bianco sole avea nascosto lo bianco capo nel mare; e la notte piena di stelle avea tratto fuore lo capo. Quello medesimo iddio parve che gli apparisse, e che amonisse quelle medesime cose; e s' egli

non lo ubidisse, parve ch'e' minacciasse più cose e più gravi. Ebbe paura: e aparecchiavasi d'andare a fare casa in nuove sedie. Lo mormorio era nella città: fue accusato com' egli avea rotte le leggi. Lo peccato fu per l'opera provato, sanza testimonio. Quegli, tinto, levando la faccia e le mani al cielo, disse: o tu, lo quale per le tue dodici fatiche diventasti iddio celestiale, io ti priego che tu mi dia aiuto; però che tu mi facesti fare questo peccato. Usanza era delli antichi di giudicare colle petruzze bianche e colle nere: gli rei condannavano colle nere; e buoni assolveano colle bianche. Così fue allora data la trista sentenzia; e ogni pietra nera fu messa nel crudele bossolo: lo quale quando fu rimboccato per annoverare le pietre, lo colore si mutò a tutte di nero in bianco; e la sentenzia, fatta bianca per lo dono d'Ercole, assolvè Micilo. Quello fece grazie al padre, figliuolo d'Anfitrione; (e con prosperevoli venti navicò per lo mare Ionio) e passò Taranto di Lacedemonia, e Sabari [3], e Nereti di Sarentino, e le contrade Turine, e Nemeson, e' campi di Iaspis. E a pena abiendo compiuto di cercare le terre che guardano gli liti, trovoe lo fatale nascimento del fiume Esero; e non di

lungi da questo, trovoe l'avello sotto il quale la terra cupria l'ossa di Crotone: e quivi fece la città che gli fu comandata; e puosele nome Crotonia, per Crotone che quivi era sotterrato.

Come Numa trovò Pittagora.

Manifesto era per certa fama, che 'l principio di quella città fu cotale. Ne' fini della posta città in Italia fue uno uomo Samo [4] per nazione; lo quale avea nome Pittagora. Ma questo avea a un' otta fuggito Samo e' signori; e per sua voglia era in bando, per l'odio della tirannia. E avegna ch' egli fusse di lungi [5] dalla contrada del cielo, colla mente andò agl' iddei; e cogli occhi del petto vidde quelle cose le quali la natura negava di vedere agli occhi degli uomeni. E coll' animo, e con solicita cura avea vedute tutte le cose: nel comune dicea cose da apparare [6]; ed amaestrava gli detti de' Filosofi [7], e i cominciamenti del grande mondo, e le cagioni delle cose; e che cosa è la natura, e che cosa è iddio; onde sono le nevi; qual sia lo nascimento della saetta; o se Giove o' venti tuonano [8] percotendo e nuvoli; che cosa è quello che fa muovere le terre; con quale leg-

ge vanno le stelle; e qualunche cosa è quella che si nasconde. Ed egli fu lo primo che vietò che gli animali non fussono posti in sulle mense; e fu lo primo che aperse la savia bocca con cotali parole: ma non furono mai credute.

Come Pittagora amaestrò gli uomeni, che non manuchino gli animali; e le ragioni ch' egli ne rendè.

O uomeni, non vogliate corrompere i vostri corpi co' mangiari non liciti: voi avete le biade; (sono gli pomi che fanno stare chinati gli loro rami;) sono l' uve piene nelle viti; sono l' erbe dolci; sono altre che si possono aumiliare e amorbidare col fuoco: e l' omore del latte non v' è tolto, (nè 'l mele che rende olore per lo fiore timo) La larga terra ci dà abondevolemente le ricchezze e' dolci notricamenti; e dacci e mangiari sanza morte e sanza sangue: le fiere sono quelle che manucano la carne; e non tutte. Certo lo cavallo, e le pecore, e gli armenti vivono d'erbe. Ma quelle che hanno lo 'ngegno crudele e fiero; come sono le tigri d' Erminia *, e gli adirati lioni, e gli orsi co' lupi; si rallegrano de' mangiari con sangue. O come è scellerata cosa nascondere le budella nelle bu-

della, e ingrassare l' affamato corpo del manicato corpo; e l' uno animale vivere della morte dell' altro! In tante ricchezze, le quali la terra ottima madre hae parturite, non vi giova di manicare altro con crudeli denti, e di riferire e costumi de' Ciclopi, se no le triste ferite [10]? e non potete saziare gli digiuni del ventre divoratore, se voi non uccidete altrui? Ma quella antica etade, alla quale noi facemmo lo nome d' oro, fue aventurata di frutti degli àlbori, e dell' erbe che la terra nutrica; e non si bruttoe la bocca di sangue. Allora gli uccelli volavano sicuramente per l' aria; e la lievre errava sanza paura nel mezzo de' campi; i pesci non erano ingannati dall' amo: tutte le cose erano sanza aguati, e non temeano alcuno inganno; ed erano piene di pace. Poi che lo non utole autore ebbe invidia a' cibi, e qualunche fu di quelli iddii [11] che mandò gli mangiari del corpo nel disideroso ventre, fece la via del male; e penso che 'l ferro macchiato di sangue si riscaldò, prima, della morte delle fiere: e quello bastava. E confesso che gli animali che vogliono uccidere gli uomeni, debbono essere morti; così non debbono essere manicati [12]: e tanto sarà più di lungi il male. E pensasi che 'l porco

fue lo primo animale che meritò di morire; però che guastò gli semi col ripiegato grifo, e tolse via la speranza dell'anno. La capra, perchè morse la vite, fu morta all'altare di Bacco vendicatore: la loro colpa nocque ad amendue. Ma voi, pecore, piacevole bestiame, che meritaste? nate a difendere gli uomeni; le quali portate il latte nelle piene poppe; le quali date a noi le vostre lane, morbidi vestiri, e più ci aiutate colla vita che colla morte. Che hanno meritato e buoi, animale [13] sanza inganno e sanza malizie, non nocevole, semplice, nato a sostenere le fatiche? Quello è sanza memoria, e non è degno d'avere dono delle biade, lo quale ha potuto uccidere lo suo lavoratore [14], quando gli è stato levato il peso dello ripiegato arato; lo quale ha percosso colla scure quelli domati colli, co' quali [15] tante volte avea rinnovato lo duro campo, co' quali aveva fatte tante ricolte. E non basta loro avere commesso cotanto male; ma ancora a questo peccato hanno chiamati [16] gl'iddei: e credono che li iddei di sopra si rallegrino della morte d'un bue che porta le fatiche. Lo bue da farne sagrificio, sanza alcuna macchia, e molto bellissimo, (nuocegli essere piaciuto) ponsi dinanzi agli altari,

adornato di vitte [17] e d'oro; e ode coloro che fanno lo sagrificio [18]; e vede porre alla sua fronte, tralle corna, le biade ch' egli ha lavorate; e percosso brutta le coltella di sangue, gli [19] quali vidde forse dinanzi nella liquida acqua. Poscia raguardano le vene tratte del vivo petto: e in quelle cercano lo volere delli iddei. Onde hanno gli uomeni così grande fame de' vietati cibi? O uomeni mortali, come gli ardite voi d'usare? la quale cosa io vi priego che voi non facciate: e recatevi nell' animo gli miei amonimenti. E quando voi averete dati e membri de' tagliati buoi al palato, sappiate e sentite che voi manicate e vostri lavoratori. (E però che lo iddio Apollo mi fa favellare, io seguiterò lo dio che mi fa dirittamente favellare,) e quello ch' egli mi fa vedere [20]: io aprirò lo cielo e gli grandi segreti della nobile mente, e quelle cose che non sono investigate dagli ingegni di quegli di prima; e dirò cose che sono state nascoste lunghissimo tempo: e mi giova d'andare per l'alte stelle; e dilettami di lasciare le terre, e la vana sedia; d'essere portato tra' nugoli; e di stare in su gli omeri del forte Atalante; (e di vedermi di sotto da lungi gli uomeni [21] vani, e abbisognanti di ragione; e di confortare così gli

paurosi e che temono la morte; e di volgere in questo modo l' ordine del fato.

Come la morte non si dè temere; e come tutte le cose si mutano.

O generazione spaventata per la paura della gelata morte, perchè temete lo ninferno, perchè le tenebre e' vani nomi e' pericoli [22] del falso mondo, materia di poeti? O che 'l fuoco colla fiamma consumi e corpi, o che si consumino per loro medesimi, per la lunghezza del tempo, non dovete pensare che alcuni mali possano essere cominciati [23]: però che l' anime non muoiano; e lasciata la prima sedia, sempre vivono in nuovi corpi; e quivi riceute, quivi abitano. Io mi raccordo che nel tempo della battaglia di Troia, io era Euforbo figliuolo di Pandotto [24]: nel contradio petto del quale la grave asta di Menelao, minore figliuolo d' Atreo, si fermò. Io cognobbi lo scudo, ch' io portava nella mano manca, novellamente nel tempio di Iunone, nella contrada d' Anteo [25]. Tutte le cose si mutano: niuna cosa muore. Lo spirito erra, e di colà viene qua, di quinci va colà, e piglia tutti i membri: esce delle fiere, e viene ne' corpi degli uome-

ni; e 'l nostro va nelle fiere: e non muore in alcuno tempo. E sì come l' agevole [26] cera si segna in nuove figure, e none sta ferma com' ella era, e non osserva quelle medesime forme; ma pure ella è una medesima: così amaestro io, che l' anima è sempre una medesima, ma ch' ella va in isvariate figure. Adunque, acciò che la piatà non sia vinta dal disiderio del ventre, non vogliate turbare l' anime, che sono vostre parenti, con crudele morte; e 'l sangue non sia notricato col sangue. E però ch' io tratto di grande materia [27], e ho date le vele piene a' venti; niuna cosa è in tutto il mondo che stia ferma. Tutte le cose discorrono: ogni immagine è formata vagante. Gli tempi medesimi si volgono con continovo movimento, non altrimenti che faccia il fiume. Lo fiume non può istare fermo; nè la lieve ora: ma sì come l' onda è cacciata dall' onda; e quella medesima che viene è costretta, e costrigne quella che le va innanzi; così fuggono [28] igualmente i tempi, e igualmente seguitano; e sempre sono nuovi: però che quel che fu dinanzi, è lasciato, ed è fatto quello che non era stato: e tutti e movimenti [29] si rinnovano. Non vedi tu le grandi [30] notti terminare nel dì; e questo bello splendore diventare oscu-

ro per la nera notte? E uno medesimo colore non è nel cielo, quando tutte le cose giacciono nel mezzo del riposo; e quando la stella del dì aparisce [31]; e quando l'aurora, che va innanzi al dì, figliuola di Palante, si sparge per lo mondo che si dee dare al sole. Lo sole medesimo [32], quando si leva la mattina da terra, è rosso; e quando si nasconde sotterra, è rosso; e nella sommità del cielo è bianco: però che la natura del fermamento è quivi migliore, ed ha fuggite da lungi le brutture della terra. (E la forma della luna della notte mai non può essere pari nè una medesima: e quella d'oggi, s'ella cresce, sempre è minore che quella che seguita;) ed è magiore, s'ella scema la ritondità. Or non vedi tu che l'anno si divide in quattro parti, a similitudine della nostra età? però ch'egli è tenero e lattante, simigliante all'etade del fanciullo, nella nuova primavera. Allora è l'erba fresca; e, sanza parte di fortezza, ingrossa, e non è ferma; e di speranza diletta e villani. Allora tutte le cose fioriscono; e 'l campo, bello del colore de' fiori, giuoca [33]; e ancora non è niuna virtù nelle frondi. Doppo la primavera, l'anno più forte passa nella state; ed è fatto potente: e niuna etade è più forte che quella

del giovane, nè più abondevole, nè che più arda. L'autunno riceve l'anno [34]; e lasciato lo caldo della gioventude, è maturo; è umile, tra giovane e vecchio; mezzo per temperanza, co' capelli canuti sparti per le tempie. Poscia viene lo vecchio verno, da temere, con tremante passo: o egli è sanza capelli, o quegli ch' egli ha sono canuti. Gli nostri corpi sanza alcuno riposo e sempre si volgono, a similitudine di quelli tempi: e non saremo domane quello che noi fummo, nè quello che noi siamo. Già fu quello dì, che noi eravamo solamente semi, e speranza di uomeni; e abitavamo nel primo ventre della madre [35]. La natura ci formò [36]: e non volle che' corpi composti nelle interiora della distenuta [37] madre, fussero tormentati; e del ventre gli mandò a' voti venti. Lo fanciullo venuto alla luce giacque sanza forze: poscia fue di quattro piedi; e portoe i suoi membri a modo di bestia: e appoco appoco, tremante, non avendo ancora ferme le ginocchia, apogiandosi ad alcuna cosa, stette fermo. Poi fu valente e veloce; e passò lo spazio della gioventù: e passati gli anni del mezzo tempo, discorse per la inchinevole via della cadevole vecchiezza. Questa gli toglie e distrugge le forze della prima

etade: lo vecchio Millon [38] piagne quando vede quelle sue membra indebilite; le quali pareano in giovinezza di forti fiere, e simiglianti a quelle d'Ercole per fortezza. Elena, quando ha vedute nello specchio le vizze [39] del suo volto, fatte per la vecchiezza, piagne, e pensa seco perch' ella fu presa due volte. O tempo consumatore delle cose, e o invidiosa antichità, voi distruggete tutte le cose; e consumate tutte le cose morse da' denti della vecchiezza, a poco a poco, colla lenta morte. E questi che voi chiamate elimenti, non stanno fermi: e attendete, e io v' amaestrerò le vicende che fanno.

Pruova per essemplo degli elimenti, e per altri, come tutte le cose si mutano.

Lo mondo eternale ha quattro generali corpi: due di quelli sono gravi, ciò è la terra e l'acqua; e per la loro gravezza sono recati di sotto: e gli altri due sono lievi; e sanza essere costretti da alcuna cosa, vanno in suso; ciò è l'aria, e 'l fuoco più puro che l'aria. Li quali pogniamo che sieno da lungi per ispazio, pure tutte le cose sono fatte di quelli, e risolvonsi in quelli: e la terra risoluta nelle liquide acque

diventa rada [40]; e asottigliasi l'acqua nell'aria; e all' aria è tolto via lo peso; la sottilissima aria vae ne' fuochi di sopra. Quindi ritornano a drieto; e la sua maniera non sta ferma ad alcuna cosa [41]: però che lo spessato fuoco passa nella spessa aria; l'aria nell'acque, e la raccolta terra è costretta dall' acque. E la natura rinnovatrice delle cose, rende dall' altre cose altre figure: e credetemi, che niuna cosa perisce nel mondo; ma isvariasi, e rinnuova la faccia: e chiamasi nascere lo incominciare ad essere altro che quello che fu prima; e chiamasi morire il finire d'essere quello che era prima: con ciò sia cosa che forse quelli elimenti sieno tramutati qua, e questi colà; ma pure stanno fermi nel loro stato. Ma non credo che alcuna cosa basti lungo tempo in una medesima immagine: così, o secoli, siete voi venuti dall'oro al ferro: così è volta molte volte la fortuna de' luoghi. Io ho veduto quello che di qui adrieto era fermissima terra, essere mare: viddi quello ch' era mare, essere fatta terra; e li nicchi marini sono trovati di lungi dal mare; e l'antica àncora è trovata negli alti monti. E 'l corso dell' acque fece valle quello che fue campo; e per lo discorrimento, lo monte è menato

nel mare [42]: e la terra pantanosa è diventata secca, toltile e sughi; e' luoghi ch' erano secchi, sono fatti pantani. In questo luogo la natura ha mandate fuori nuove fonti; in quell'altro luogo l' ha chiuse: e così molti fiumi escono fuori, con antichi tremori del mondo; o vero, diseccati [43], vengono meno. Così poi che 'l fiume Lico è beuto dall' aprimento della terra, sta da lungi quinci, e rinasce in altra contrada del mondo [44]. Così ora è beuto; ora, discorso a drieto [45], è renduto grande fiume, Erasino ne' campi greci. Dicesi che 'l fiume Caico, uscito del suo principio e della ripa di prima, si pente ora d' andare per altre contrade [46]. (E Almasentis [47], volgendo la rena di Cicilia, alcuna volta discorre;) alcuna volta, ristrette le sue fonti, è secco. Lo fiume Anigro si solea bere; ma ora sparge acque le quali tu non vorresti toccare, poi che' Centauri lavarono in quelle le ferite ch' eglino ricevettono da Ercole, se noi vogliamo credere a' poeti. E che dirai che 'l fiume Ipano, nato de' monti di Sizia [48], lo quale era dolce, ora è viziato d' amare acque? Antissa, e Faros, e Tiros Fenissa, erano atorneate dall' onde del mare; e aguale neuna di queste è isola. Gli antichi lavoratori ebbono l' isola

Leucada continua; ora, mutata in monte [49], è atorneata da' mari. Zancle si dice ch'era congiunta a Italia; in sino a tanto che 'l mare ebbe tolti i confini, e cacciò la terra colla mezza acqua. Se tu cercherai d'Elicen e Tintin [50], cittadi di Grecia, tu le troverai sotto l'acque; e gli navicatori ancora sogliono mostrare le chinate castella colle tuffate mura. Lo monte Troezona è presso a Pitean, alto, sanza alcuni àlbori; di qui adrieto pianissima aia di campo, ora è monte: ma (la cosa è maravigliosa a dire!) la crudele forza de' venti, rinchiusa nelle cieche caverne, disiderando d'uscire fuori da alcuna parte, e avendo indarno combattuto per usare più libero cielo, con ciò sia cosa che niuna fessura fusse nella prigione, fece diventare enfiata la distesa terra; sì come lo fiato della bocca suole fare diventare enfiata la vescica, o vero lo disteso [51] cuoio della capra c' ha due corna. Quello enfiamento del luogo stette fermo; e ha maniera d'alto colle; ed è indurato per lo lungo tempo. Avegna iddio che noi [52] abbiamo udite e vedute più cose, io ne dirò poche sopra a quelle. E che diremo che l'acqua dà e piglia nuove figure? O Giove [53], l'acqua della fonte che tu facesti, è gelata nel mezzo dì, ed è cal-

da la mattina e la sera. Dicesi che'l legno s'accende toccando l'acque del fiume Attamante, quando la luna è compiuta [44]. Gli Ciconi hanno uno fiume, del quale quando altri bee, le budella gli diventano di sasso; lo quale fa diventare sasso le cose ch'egli tocca. Lo fiume Cratis, e Sibaris che esce di quello, prosimano a' nostri campi, fanno diventare gli capelli simiglianti ad elettro e a oro. E [45] (la quale cosa è magiore maraviglia!) alcune acque sono, le quali possono mutare non solamente i corpi, ma eziandio gli animi. Chi non ha udita l'acqua Salmace, e' laghi d'Etiopia? gli quali chiunche assaggia, od egli impazza, od egli sostiene maraviglioso sonno per gravezza. (Qualunche bee dell'acqua della fonte Cultira [46], fugge i vini; e, astenente, si rallegra delle pure acque) o vero che la forza è nell'acqua contradia al caldo vino; o vero, sì come dicono gli uomeni che sono indi nati, che Melampo, figliuolo di Amitone, quando ebbe guarite della pazzia, per incantagione e per erbe, le figliuole di Preto, mise in quelle acque i purgamenti della mente; e l'odio del vino ristette nell'acque. Litestio [47], fiume disiguale a questo per effetto, esce quinci; lo quale chiunche bee con poco temperata

bocca, così innebria come s'egli avesse beuti puri vini. Uno lago è in Arcadia (gli antichi lo chiamavano Femeon) sospetto per le dubiose acque; le quali temerai la notte: non le bere, ch' elle nocciono [58] la notte; lo dì si beono sanza danno di colui che le bee. Così li laghi e' fiumi ingenerano isvariate forze. Tempo fu che Delos notò nelle acque: ora siede isola. La nave Argo temeo, per li concorsi delle offese onde, le sparte pietre Simplegade; le quali stanno aguale ferme nel monte, e contastano a' venti. Lo monte Enna, lo quale arde con fornaci di solfo, non sarà sempre di fuoco, e non fu sempre di fuoco: però che, o vero che la terra è animale, e vive, e ha fessure che mandano fuori la fiamma per molti luoghi; ella puote mutare le vie del soffiare, e quante volte si muove per tremuoto [59], puote finire queste caverne, e aprire quelle: o vero che gli lievi venti sono costretti nelle spilonche di sotto, e perquotono e sassi co' sassi, e materia [60] c' ha semi di fiamma [61]; rappacificati e venti, le spilonche saranno lasciate fredde: o vero che le forze del bitume pigliano gl' incendi, e' solfi del loto ardono [62] con piccoli fumi; ma quando la terra non darà gli cibi e' grassi notricamenti alla

fiamma, consumate le forze per lo lungo tempo, e alla divoratrice natura mancherà lo suo notricamento, ella non sosterrà la fame; e, abandonata, abandonerà gli fuochi. Dicesi che sono uomeni nella città Pallena d' Iperborea, gli quali si sogliono coprire i corpi di bianche [63] piume, quando e' sono entrati nove volte nell' acque del pantano di Pallas. Nol credo. Dicesi che le femmine di Sizia, con malìe, sanno fare quelle medesime arti. Avegnia che grande fede sia da dare alle cose provate di sopra, non vedi tu qualunche corpo infracida per lo tempo o per lo caldo, ch' egli si volgie in piccòlo animale?

Essemplo, come l' uno animale si muta nell' altro.

Va, e quopri gli amazzati tori: l' opera è conosciuta per uso: delle putenti interiora nascono l' api [64] che colgono i fiori; le quali a modo de' loro padri abitano per le ville, e danno favore al lavorio di fare il mele; e afadigansi perchè hanno speranza d' avere lo mele. Del cavallo combattitore, coperto della terra, nascono li calabroni. Se tu torrai le ripiegate braccia al granchio, e l' altra parte sotterrerai; della parte sotterrata uscirà lo scarpione, e mi-

naccerà con roncinuta coda. L'aspre [46] tignuole, le quali sogliono tessere le frondi con bianchi fili, (questa è cosa osservata da' lavoratori) si mutano in crudeli parpaglioni. (Lo letame ha i semi che ingenerano le verdi rane) e gènerale sanza piedi: poi dà loro le gambe acconce [47] a notare: e acciò che quelle sieno acconce a lunghi salti, la misura di drieto avanza le parti di nanzi. E quello che l'orsa rende con ricente parto, non è orsacchino, ma è carne mal viva: (la madre leccandola, compone i membri; e recala in tanta forma, quant'ella piglia.) Non vedi tu gli parti, gli quali cuopre la cera dell'api che fanno il mele, nascere corpi sanza membri, e poscia prendere e tardi piedi e le tarde penne? Chi penserebbe, s'egli non lo sapesse, che il pavone, uccello di Iunone, che porta le stelle nella coda; e che l'aguglia, che porta l'armi di Giove; e che le colombe di Venus, e ogni generazione d'uccello, nascesse delle mezze parti dell'uovo? Sono alcuni che credono, che quando la schiena è imputridita nel rinchiuso sepolcro, che le midolle [47] degli uomeni si mutino in serpenti. Gli sopradetti animali traggono gl'incominciamenti della loro generazione da altri animali.

Del nascimento della Fenice.

Ma uno uccello che si rifà e rinasce di se medesimo, quelli d'Assiria lo chiamano Fenice: non vive di biade, nè d'erbe; ma delle lagrime dello incenso, e del sugo del balsimo. Quando questa ha compiuti cinquecento anni, ordina a se lo nido, coll'unghie e col duro [68] becco, (ne' rami dell'ilice e nella vetta della tremante palma). La quale poi che v'ha messo di sotto le cassie, e le reste del morbido nardo, e cennamo, e mirra; lo pone sopra se [69], e finisce la vita negli odori [70]. Poi si dice che la piccola Fenice rinasce del corpo del padre; la quale debba vivere altrettanti anni. (Quando l'etade ha date forze a costei, ed è acconcia a portare lo peso, leva gli rami dell'alto albero, e piatosa porta la sua culla e 'l sepolcro del padre: e usata per gli lievi venti nella città d'oriente [71], lo ripone dinanzi alle sagrate porti, nella casa del Sole.

Essemplo come le cose del mondo none stanno in uno medesimo stato.

Ma se alcuna cosa di maravigliosa novità è

in queste trasformazioni di mutare le vicende; la iena femmina, la quale aguale ha sostenuto lo maschio a dosso, maravigliamoci che ora sia maschio. Lo camaleone che è notricato da' venti e dall' aria, incontanente hae lo colore della cosa ch' egli tocca. India vinta diede a Bacco racimoluto le linche: delle quali, sì come si dice, ciò che la vessica [72] manda fuori, si volge in pietre; e toccata l' aria, diventa gelato [73]. Così lo corallo fue sotto l' acque morvida [74] erba; e incontanente ch' egli è fuori dell' acqua all' aria, diventa duro. Prima verrà meno il dì, e 'l Sole attufferà gli affaticati cavalli nell' alto mare, che con parole io dica tutte le cose mutate in nuove maniere: così veggiamo che tutte le cose [75] si vólgono; e veggiamo alcune genti pigliare forze, alcune cadere: così Troia fu grande di ricchezze e d' uomeni, e potè dare dieci anni tanto di sangue; aguale disfatta, in luogo di ricchezze mostra l' antiche sipolture degli avoli. Sparten fu terra nominata: la grande Micena fu in grande stato; e Atene, e Tebe. Ora Sparte è vile terra: la grande Micena è caduta: di Tebe non è altro che il nome; e d' Attena non è rimaso altro che 'l nome [76].

Essemplo di Roma.

Ora è nominanza, che Roma discesa di Troia cresce: la quale, prossimana all'onde del Tevero nato del monte Apennino, pone gli fondamenti delle cose sotto grande peso. Addunque questa crescendo muta la forma; e ancora verrà tempo ch'ella sarà capo del grande mondo. Così si dice che dicono e poeti, e le sorte de' fati. (E Eleno, figliuolo del re Priamo, sì come io mi ricordo, avea detto a Enea, quando Troia cadea, piagnente e dubioso di salute): o figliuolo di dea, se tu conosci bene gl'indovinamenti della nostra mente, (Troia non cadrà tutta, essendo tu sano e salvo.) Lo fuoco e 'l ferro daranno a te via: tu anderai, e porterai insieme teco gli tolti uomeni e gli iddei, infino a tanto che tu arriverai in paese che sia più amico a Troia e a te, che la tua patria. Ancora io veggio una città, la quale sarà de' nipoti de' Troiani; come la quale niuna è grande, e non sarà, e non fu negli anni di prima. E altri baroni faranno questa potente per lunghi tempi; ma Cesere nato del sangue di Iulio, la farà donna delle cose: del quale useranno le

sedie del cielo, quando elli sarà partito dalla terra; e 'l cielo sarà fine a lui. Io mi ricordo che Eleno disse queste cose a Enea che portava gl' Iddei: e ralegromi che le mura de' nostri parenti crescono, e che' Greci vinsono utilmente a uopo de' Troiani.

Ritorna Pittagora al proposito d' affermare come gli animali non debbano essere morti nè manicati.

Ma acciò che noi non ci dilunghiamo dalla materia; lo cielo, e ciò che è sotto quello, muta le forme; la terra, e ciò ch' è in quella, muta le forme. Noi, parte del mondo (però che noi siamo non solamente corpi, ma ancora veloci anime, e possiamo andare ne' corpi delle fiere, e volgierci ne' corpi delle pecore), lasciamo essere sicuri e onesti e corpi che possono avere l' anime de' nostri padri, e de' nostri fratelli, e d' alcuni altri congiunti a noi di parentado, o pure di uomeni; acciò che noi non facciamo come fece Tieste, che manicò il figliuolo. O com' è quelli crudele, come " si aparecchia a spargere il sangue umano, lo quale soffera d' uccidere lo vitello, e non si muove a piatà udendo gli suoi mugli; o che soffera di

strozzare lo capretto che manda fuori pianti che paiono di fanciulli; o che può manicare dello uccello, al quale egli ha dati e cibi! niuna crudeltà manca in costoro: come crudele fine è apparecchiata loro [78]. Lo bue ari, o egli muoia per vecchiezza: la pecora ci dea l'armi che ci difendino [79] dall'aspro vento Borea: le satolle caprette ci dieno i pieni uveri, da essere premuti colle nostre mani. Togliete via le reti colle tagliuole, e' lacciuoli, e l'arti piene d'inganni; e nonne ingannate gli uccelli colle verghe impaniate: e non rinchiudete [80] e temorosi cerbi colle pennute saette; e non coprite gli roncinuti ami co' fallaci cibi. Uccidete gli animali che nocciano; e questi solamente uccidete: ma non gli manicate; mangiate de' morbidi [81] nutricamenti.

Della morte di Numa; e come la moglie il piagnea.

Dicesi che Numa, amaestrato di cotali detti e d'altri, tornò nella patria; e domandato da' Romani, per loro volontà prese lo regimento del popolo d'Italia. Lo quale aventurato della moglie ninfa Egeria, [82] amaestrò gli [83] costumi

da fare sagrificii, e rimenò la gente usata alla crudele battaglia, all'arti della pace. Lo quale [41], poi che fue invecchiato, compiè lo regimento e la vita; e le donne d'Italia, e 'l popolo, e' padri piansono lo morto Numa: però che la moglie, lasciata la città, rimossa si nascose nelle spesse selve della valle Ericina, e impedìo li sagrifici della iddea Diana col pianto e col lamento. O quante volte le ninfe del bosco e del lago l'amoniro ch'ella non si lamentasse; e disserle parole da consolare! o quante volte lo signore figliuolo di Teseo le disse: non pur piagnere; però che tu non dei raguardare solamente la tua fortuna lamentandoti: raguarda le simiglianti disaventure degli altri; e sosterrai le tue più pazientemente: e iddio lo volesse, che tu, che ti duoli, non potessi pigliare da me essempri di conforto! ma gli miei essempri possono fare riconsolare te dolente."

Fabola d'Ipolito; e come morì, e mutossi.

"Forse parlando hai udito che uno, ch'avea nome Ipolito, morì per lo credere del padre e per la malizia della scellerata matrigna. Tu ti maraviglierai; e a pena ti proverrò la novella:

ma io sono colui. La figliuola di Pasife di qui adrieto accusò me, (lo quale ella avea tentato indarno) ch' io volli corrompere lo letto di mio padre: e lo peccato ch' ella volle, disse che volea io [85]; e ch' io avea richiesta lei di quello ch' ella richiese me: e per paura ch' io non lo manifestassi, e magioremente per l' offesa del discacciamento, mi condannò. Lo mio padre cacciò me della città, che non lo meritava; (e per priego della mia nimica, mi condannò nel capo) Io me n' andava a Troezona [86] di Teo, con fugievole corso [87]; e già era per li liti del mare di Corinto, quando lo mare si dirizzò; e grande raunamento d' acque a modo d' uno monte parve che si piegasse, e che crescesse, e che mugliasse, e che si fendesse [88] nella somma altezza. Uno toro cornuto uscì delle rotte acque: ed era tutto fuori dell' acque per insino al petto, e vomicava per gli anari e per la bocca parte del mare. Li quori de' compagni ebbono paura: la mia mente non si sbigottì, contenta de' suoi sbandimenti: quando gli crudeli cavalli si volsono al mare, e aombraro con dirizzati orecchi; e turbaronsi per la paura del maraviglioso toro; e gittarono lo carro dagli alti scogli. (Io mi sforzai colla vana mano di menare

gli freni unti di bianche schiume; e ritrassi a drieto le lenti redine. E la rabbia de' cavalli non averebbe vinte le mie forze, se la ruota, che si volge dintorno al legno che sta fermo, non fusse rotta e disfatta [89]. (Io caddi a terra del carro; e tegnendo e freni, tu averesti potuto vedere le mie interiora essere tirate) gli nerbi essere tenuti dalli sterpi; gli membri essere stracciati in parte, e in parte essere ripresi; le rotte ossa dare grave suono; l'affaticata anima essere cacciata fuori: e niuna parte era del corpo, la quale tu avessi potuta conoscere; una ferita era per tutti li membri. O Ninfa, tu non puoi e non ardisci d'aguagliare la tua pistolenza alla mia. (Io viddi gli regni che sono senza luce) e misi lo lacerato corpo nel fiume Flegeton dello inferno. E non mi sarebbe renduta la vita, se non per lo forte aiuto del figliuolo d'Apollo: (la [90] quale poi ch'io ebbi riceuta per le forti erbe, e per lo aiuto delle medicine, contro al volere di Plutone; allora Diana mi coperse con ispesse nebbie, acciò ch'io presente non accrescesse la 'nvidia di questo dono: e acciò ch'io fussi sicuro, e da non dovere sostenere pena, mi fece parere vecchio; e non mi lasciò faccia da dovere essere cono-

sciuta: e lungo tempo dubitò o s' egli mi lasciasse a Creta o a Delon. E lasciata Creta o Delon, mi puose qui nel bosco Aricino; e comandommi ch' io lasciassi lo nome che mi facesse ricordare de' cavalli; e disse: tu che avevi nome Ipolito, ora abbi nome Virbio. E però abito [91] in questo bosco; e, uno de' minori iddei, mi nascondo sotto la deità della donna, e consentisco [92] a lei.

Come Egeria, moglie di Numa, si mutò in fonte; e come fu tenuta grande maraviglia.

Ma per l' aversità che sostenne Ipolito, Egeria non si può racconsolare; e giacente nelle radici di sotto del monte, si consumava in lagrime; in sino a tanto che la sirocchia del Sole [93] fece del corpo una gelata fonte, e sottigliò le membra in eternali acque. Ma lo nuovo fatto fece maravigliare le ninfe; e Ipolito, nato delle femmine Amazoni, non si maravigliò altrimenti che si maravigliasse l' aratore tirreno, quando vidde la chiova che fatava [94] nel mezzo de' campi, (da prima per sua voglia muoversi, sanza essere mossa da alcuno:) e poscia pigliare forma d' uomo, e lasciare la forma della terra, e apri-

re la nuova bocca a' fati che doveano venire. Quelli della contrada lo chiamarono Tages; lo quale primaio amaestrò la gente etrusca d'aprire i casi che debbono adivenire. E come si maravigliò Romulo quando vidde la sua lancia, fermata nel monte Palatino, subbitamente impalidire [94]; la quale stava con nuova radice e non con ferro; e già non lancia, ma albero [95] dava ombre non aspettate a coloro che la raguardavano per maraviglia. O vero come si maravigliò Cipo quando vidde le sue corna nell' acqua del fiume.

Fabola di Cipo.

Cipo vidde le sue corna, raguardando nell' acqua [97]; e credendo che la immagine non fusse vera, più volte si puose le mani alla fronte, e toccò le corna ch' egli vidde: e già non biasimante gli suoi occhi, si ratenne; e tornando vincitore da' nemici, levando gli occhi e le corna [98] al cielo, disse: o iddei di sopra, manifestatemi ciò che s' aparecchia per questa maraviglia; o se sia la morte della patria, o se minaccia morte a me e al popolo di Quirino [99]. E fece sagrificio con olorosi fuochi all' erboso

altari fatte di verde cespuglio; e diede i vini a' sagrifici; e cercò nelle tremanti interiora delle morte pecore ciò che quelle indovinino. Poi che Tages, indovinatore della gente Etrusca, l'ebbe raguardate, vidde grandi aparecchiamenti di cose in quelle; ma non manifesti. Ma poi ch' egli ebe volti gli occhi dalle vene delle pecore alle corna di Cipo, disse: o re, iddio ti salvi; però che a te e alle tue corna, o Cipo, ubidirà questo luogo e le forze [100] d' Italia. Non ti indugiare; afrettati d'entrare arditamente nelle aperte porti: così comandano i fati. E riceuto nella città, sarai re; e sicuro userai di perpetuale signoria. Quelli si trasse adrieto; e rivolgente la crudele faccia dalle mura della città, disse: gl' iddei caccino da lungi cotali indovinamenti: molto sarà più giusta cosa ch' io viva in bando, che 'l campidoglio mi veggia re. Ebbe detto: e incontanente fece raunare il popolo e 'l savio Senato. Ma prima coperse le sue corna con corona d' alloro [101]; e stette in su' cigliari fatti da' forti cavalieri: e avendo pregati gli dei al modo di prima, disse: qui è uno che, se voi nollo cacciate della città, sarà re: quale sia desso costui, io lo vi dirò per segnale, non per nome. Egli porta le corna nella fronte: lo 'ndovi-

natore dimostra ch' egli sarà vostro comandatore, s' egli enterrà in Roma. Quello potea entrare per le aperte porte: ma io non lo lascio; pogniamo che a me niuno sia più congiunto di lui. O cavalieri, fatelo stare fuori della città; o legatelo con gravi catene, s' egli ne sarà degno; o voi finite la paura colla morte del fatato signore. Lo popolo fece cotale mormorio, chente suole fare lo bosco de' pini quando lo vento Euro sufila; o vero che mormorio fanno l' onde quando sono udite da lungi: ma tralle confuse parole del tremante popolo s' udia, più alta che l' altre, una voce: chi è quello? E raguardano le fronti; e cercano de' sopra detti corni. Cipo da capo disse a costoro: voi avete colui di cui voi cercate. (E levatasi di capo la corona dell' alloro, contro al volere del popolo, mostrò loro la fronte con due corna. Allora tutti chinarono gli occhi, e piansono; e contro al loro volere, (chi 'l potrebbe credere?) viddono quello capo nominato per meriti: (e non sostegnenti più che fusse sanza onore, gli puoseno la festereccia corona) Ma, o Cipo, però che t'era vietato d' andare dentro alle mura della onorata città, gli baroni ti derono tanto quanto tu potessi atorneare co' buoi sotto posti all' arato, da oriente

insino a occidente; e disegnaro nell' uscia inorate [102] le corna che rapresentassono la maravigliosa forma, per lungo tempo.

Come i Romani ebbono lo dio Esculapio, figliuolo di Febo e di Coronis; e come per lui furono liberati della pistolenzia ch' aveano.

O Muse, presenti deitadi de' poeti, manifestate ora (però che voi lo sapete, e non vi inganna la lunga antichità) onde l' isola della città di Romolo, atorneata dall' alto Tevere [103], abbia chiamato Esculapio a' suoi sacrifici. La crudele pistolenza di qui adrieto avea corrotta l' aria d' Italia: gli corpi erano palidi d' infermità, sanza sangue. Poi che gli uomeni affaticati viddono che a tentare lo cose mortali, niuna cosa giovava loro; e che l' arti de' medici nulla poteano; domandaro lo celestiale aiuto: e andarono per le risposte di Febo, che tiene mezza la terra dell' isola di Delfos [104]: e priegallo ch' egli voglia soccorrere con saluto allo misere cose, e ch' elli finisca i mali di così grande città. Lo luogo, e l' alloro, e 'l turcasso ch' egli hae, tremaro [105]: e la cortina rendè dalla profonda entrata questa boce; e mosse li paurosi petti: O Romano,

quello che tu domandi qui, avessilo domandato in più prossimano luogo; ora lo dimandi [106] in più prossimano luogo: e nonne avete bisogno di me Febo, per levare via gli vostri pianti; ma avete bisogno del mio figliuolo Esculapio. Andate con buoni indovinamenti; e chiamate lo mio figliuolo. Poi che 'l savio Senato ebbe intesi gli comandamenti dello iddio, cercaro dove lo giovane figliuolo del Sole abiti; e misono uomeni nelle navi, gli quali capitino a' liti Epidauri. Nel quale luogo poi che' messi furono arivati, andarono al concilio e a' padri greci; e pregarolli che dessero loro lo dio, lo quale presente finisca le morti della gente d' Italia: e anche dissono, che così diceano le sorti. La sentenzia si discorda, e svariasi: una parte dice, che aiuto sia dato loro: altri lo niegano; e dicono che non è bene mandare loro aiuto; e non confortano che Esculapio sia dato loro. E mentre ch' egli dubitano, e bruzoli cacciaro la tarda luce; e l'ombra della terra aveva recate le tenebre al mondo. (Lo iddio Esculapio, recando aiuto nel sogno, parve che stesse, o Romano, dinanzi al tuo letto) ma chente suole essere nella casa: e tegnendo aspramente [107] nella mano manca la mazza; e colla ritta parea che disten-

desse la chioma della lunga barba, e che mandasse fuore del piacevole petto cotali voci: o Romano, lascia la paura: io verrò; e lascia [108] le nostre immagini: e raguarda aguale questo serpente, lo quale attornea la mazza co' nodi; e tiello sì a mente [109], che tu lo possi, vedendo, conoscere. Io mi volgerò in questo: ma sarò magiore; e parrò così grande, come debbono parere gli celestiali corpi. Doppo questo, lo dio si parte colla boce; e 'l sonno colla voce e collo iddio [110]: e la chiara luce seguitò la fuga del sonno. L' aurora diposcia avea cacciati e fuochi delle stelle: gli baroni, non certi di quello che dovessono fare, si ragunarono nel tempio [111] del domandato iddio; e pregarollo ch' egli mostrasse loro, con celestiali segni, in quale sedia e' volesse stare. Appena ebbeno bene finito di dire, quando lo dio dell' oro coll' alte creste mutato in serpente, mandò fuore gli sufoli: e col suo avenimento [112] mosse lo segnale, e gli altari, e le porti, e la sedia [113] del marmo, e gli adornamenti dell' oro: e rizzossi in sul petto, nel mezzo della casa; (e guardò dintorno cogli occhi risplendienti di fuoco. La turba spaventata teme. Casto [114] sacerdote, ch' avea legati e capelli colla bianca benda, cognobbe lo dio, e disse:

ecco lo dio; questo è lo dio: o voi chiunche c' è presente, pregatelo cogli animi e colle lingue: o bellissimo, sii veduto utilmente; (e aiuta gli popoli che onorano gli tuoi sacrifici) Chiunche era presente, onorava la veduta [115] deità; e tutti ridicono le parole del sacerdote: e' romani gli danno piatoso favore colla mente e colla boce. Lo dio mosso [116] aconsentio a costoro; e diede gli fermi pegni colle creste, e' raddomandati sufoli colla crollata lingua. Allora discorre con [117] chiari passi; e piegò la faccia a drieto: e dobiendosi partire, raguarda gli antichi altari; e saluta l'usate case, e gli abitati tempi. Quindi andò per la terra coperta di fiori, e piegò gli suoi ravolgimenti: e va per lo mezzo della città a' porti armati di grande [118] ripa. (Qui ristette, e la sua schiera: e mostrando di lasciare l'ufizio della turba che seguitava, con piacevole volto, puose lo corpo nella nave d'Italia (Quella sentì lo peso della deità (ed essendo lo dio nella nave, e romani si rallegrano;) e morto lo toro nel lito, sciolsono le torte funi della coronata nave. Lo lieve vento avea fatta partire la nave: lo dio soprastava altamente; e premente la ripiegata nave col suo collo, raguardava l'acque marine; e con piccoli zeffiri per lo mare Ionio,

nel nascimento della sesta aurora, venne in Italia, e fu portato a lato a' gioiosi templi nobili per la iddea Iunone, e a' liti di Silla [119]. E lasciò Iapigia; e fuggìe gli sassi Anfissi con lievi remi; e andò a' rotti Celenii [120] dalla parte diritta, e a Plenurio; e vinse Caula, e Narizia, e 'l mare, e gli stretti luoghi di Pelloro monte di Cicilia, e le case d' Eulo re de' venti, e' metalli di Temeses: e andò a Leucotoen, e a' rosai del tiepido Pesto. Quindi passò e Capri, e 'l monte di Minerva, e' colli nobili del tralcio Surentino, e la città d' Ercole, e Fabi [121], e Partenope nata ne' riposi: e quinci andò a' tempii di Sibilla da Como. Quinci si tengono le calde fonti, e Linterno che mena l' erba lentiscie, e Volturno che mena molta rena sotto l' acqua, e Sinuessa piena di bianchi serpenti, e gli gravi Minturni, e quella che sotterrò Enea, e la casa d' Antifate, e Tracas atorneata di pantano, e la terra Circea, e Anconia [122] di spesso lito. Poi che' navicatori ebbono fatto arivare qua la nave che andava a vela (però che 'l mare era già aspro); lo dio dispiegò le ritonditadi; e discorrente per gli spessi rivolgimenti, entrò ne' templi del padre Apollo [123]. Raumiliato che fu il mare, Esculapio lasciò li santi [124] altari; e usato

dello albergo dello iddio, che gli era congiunto, assolcava l'arena del lito col tratto delle risonanti scaglie: e fermato nella nave, puose lo capo nell' alta poppa, infino a tanto ch' egli fu venuto al Castello [125], e alle sagrate sedie di Lavina, e all' uscia del Tevere [126]. Tutti e popoli delle donne e degli uomeni corrono incontro a costui; e la turba che guarda i fuochi della iddea Vesta [127] di Troia: e con allegro romore salutano lo iddio. E da quella parte dalla quale la veloce nave è menata per le contradie onde, l' oncensi suonano su per le ripe [128] fatte per ordine; e fanno l' aria olorosa di fummi: lo vitello morto per lo sacrificio riscalda le coltella. Già era entrato nella città di Roma, capo delle cose: lo serpente si dirizzò; e movea lo inchinevole collo infino all' alto albero della nave; e raguardava le sedie che gli erano acconcie. Lo fiume che correa dintorno si divide in due parti; l' isola hae lo nome: e dalla parte de' due lati distende due braccia nel mezzo della terra. Lo serpente figliuolo del Sole gittò sè qua dall' alta [129] nave; e riceuta la forma dello iddio celestiale, puose fine a' pianti, e recò salute alla cittade.

Fabola della morte di Iulio Cesare [130].

Questi venne aveniticcio a' templi della nostra patria: ma Cesare è iddio nella città sua; lo quale, speziale nel tempo della battaglia e della pace, le battaglie finite con vittorie, e le cose ch' egli fece nel tempo della pace, e l' acquistata grolia delle cose, non volsero magioremente nella nuova risplendiente istella, che 'l facesse volgere lo suo figliuolo Agusto: però che de' fatti di Cesare Iulio, non fue alcuna cosa magiore ch' essere stato padre di costui. Certo, avere domati quegli di Brettagnia, e avere menate le vincitrici navi per li sette fiumi del Nilo, e avere agiunto al popolo di Quirino gli Numidi che si rubellavano, e Giuba Cinifeo, e 'l mare che 'ngrossava per li nomi del re Mitridato; e avere meritati molti trionfi, e averne auti alcuni; non è magior fatto che avere ingenerato così grande uomo: lo quale essente signore delle cose, o iddei, voi avete favoregiata la umana generazione abondevolemente. Adunque, acciò che Agusto Cesare non fusse ingenerato di seme d' uomo, Iulio Cesare era da fare iddio. Ma poi che la madre [131] d' Enea ebbe veduto, che la

trista morte era aparecchiata a Iulio, e che le congiurate [132] armi di Bruto e Cassio si moveano, impalidìo; e a tutti gli dei dicea: vedi con quanta gravezza mi sono aparecchiati gli aguati, e con quanto inganno è adomandato quello solo capo che m'è rimaso di Iulo di Troia. Sarò io sempre sola angosciosa di giusti pensieri? Ora ferita da Diomedes coll'asta di Calidonia, ora mi confondono le mura di Troia mal difesa. La quale hoe veduto lo mio figliuolo menato per lunghi errori, ed essere percosso dal mare, ed entrare nelle sedie del ninferno, e combattere con Turno; e, se noi vogliamo confessare il vero, magioremente con Iunone. Perchè raccordo io aguale gli antichi danni della mia generazione? questa paura non mi lascia ricordare di quelle di prima. Voi vedete che le scellerate spade s'aguzano contro a me: le quali io vi priego che voi rimoviate; e cessate lo male; e nonne spegnete gli fuochi della iddea Vesta, colla morte di Iulio che l'adora. La dea Venus angosciosa indarno gittava cotali parole per tutto il cielo; e mosse gli dei a piatà: gli quali avegna che non possano rompere gli fermi dicreti delle antiche sirocchie, diedono certi segnali del pianto che dovea venire. Eglino por-

tavano le percotenti armi tralle nere nebbie, e le spaventevoli trombe, e gli corni uditi nel cielo a dimostrare lo male. La trista immagine del Sole dava gli palidi lumi alle sollicite terre. Spesse volte parea che le fiaccole ardessero nel mezzo delle stelle [133]. La stella che aparisce presso al dì, era coperta di molta [134] caligine: gli carri della luna erano coperti di sangue. Lo gufo infernale diede tristi indovinamenti in mille luoghi; le immagini del vivorio lagrimaro in mille luoghi: dicesi che furono uditi canti e parole minaccevoli ne' santi boschi. Niuno sagrificio si faceva: la vena mostrava che grandi romori s'aparecchiavano; e 'l tagliato capo si trovava nelle interiora. Dicesi che i cani urlavano la notte nelle piazze, e dintorno alle case, e a' templi degli iddei; e che le anime dell' inferno andavano errando; e che la città si movea per paura. Ma per questo gli amonimenti degli iddei non poterono vincere gli aguati e' fati che doveano venire: le strette coltella furono portate nel tempio; e non piacque loro alcuno luogo nella città a fare lo male, e la crudele morte, se non si fu la corte. Ma allora Venus si percosse lo petto coll' una e coll' altra mano; e talora si sforzava di nasconderlo [135] con nebbia:

per la quale Paris campòe dal nemico Menelao; e Enea fuggì le spade di Diomedes. Lo padre parlò a costei con cotali parole: O figliuola, pensi tu sola di rimuovere lo fato, che non si puote vincere? se tu enterrai nelle case delle tre sirocchie, tu vi vedrai le tavole scritte di fermo intaglio di rame e di saldo ferro: le quali non temono gli movimenti del cielo, nè l' ira della saetta; e sicure e eternali, non temono alcune ruine. Tu troverrai quine [136] li fati della tua generazione, intagliati nel perpetuale diamante: io gli ho letti, e tenutili a mente nell' animo; e dirògliti, acciò che tu non sia disavveduta di quello che dee essere. O Venus, costui per lo quale tu t' affatichi, ha compiuti gli suoi tempi e compiuti i suoi anni ch' egli dovea alla terra. Acciò ch' egli venga iddio al cielo [137], tu 'l farai; e 'l suo figliuolo Agusto, lo quale ereda del nome del padre [138], fortissimo vendicatore della morte del padre, avrà noi favorevole nelle battaglie. Per le prosperitadi di colui, le vinte mura della assediata Modona dimanderanno pace: Farsalia sentirà colui: li campi di Tessaglia [139] un' altra volta si bagneranno di sangue; e 'l grande nome [140] sarà vinto nell' acque di Cicilia: e Cleopatra, non bene fidata al suo marito, ca-

drà; e indarno avrà minacciato che 'l nostro Campidoglio servirà al suo Egitto./Perchè conterò io le genti di Barberia, giacenti dall' uno e dall' altro mare?/ Ciò che la terra sostiene, che si possa abitare, sarà di costui: lo mare servirà a lui. Ed abiendo data la pace alle terre, volgerà l' animo suo alle ragioni civili; e giustissimo fattore, farà leggi; e reggerà gli costumi per suo essemplo: e raguardante nell' etade che sarà e de' nipoti che debbono venire, vedrà lo suo figliuolo, nato della santa moglie, avere insieme lo suo nome e' suoi reggimenti. E non toccherà le sedie del cielo e le stelle parentevoli, se nonne quand' egli, vecchio, averà aguagliati simiglianti anni. Intanto fa questa anima, tolta del tagliato corpo, stella; acciò che Iulio iddio vegga sempre lo nostro Campidoglio e la piazza, dalla casa del cielo. A pena ebe Giove compiuto di dire queste parole, che la santa Venus del cielo discese nel Sanato, non veduta da alcuno; e trasse delle membra del suo Cesare la fresca anima; e non sostenente ch' ella si disolvesse nell' aria, la portò tralle stelle del cielo: e quando ella fece lume, sentilla pigliare deità e perdonare [141]; allora volò più alto di quella: e [142] stella traente crini con fiamma, per lunga

via risplendè; e vedendo le cose bene fatte del figliuolo, confessa che sono magiori che le sue; e rallegrasi d' essere vinto da lui. Questi, pogniamo che non voglia che' suoi fatti sieno innanzi posti a quelli del padre; tuttavia la fama, libera e non sottoposta ad alcuni comandamenti, contra sua volontà lo premette, e in una parte gli contasta [143]. Così le lode d' Agamenon furo magiori di quelle d' Atreo [144]; così Teseo vinse Egeo; Achille così vinse Pelleo; [145] così Saturno è minore che Giove. Iove tempera le fortezze del cielo e' regni del mondo di tre forme; la terra è posta sotto Agusto: l' uno e l' altro è padre e regitore.

Come Ovidio priega che la vita di Agusto sia lunga. [146]

O Iddei compagni d' Enea, a' quali lo fuoco e le spade diedono luogo; e o iddei Indigeti, o padre della città di Quirino; e o Marte, padre del non vinto Quirino; e o Vesta sagrata nelle case di Cesare; e o Febo dimestico, colla iddea Veste, di Cesare; e o Iove, lo quale alto tieni le rocche Tarpee; e qualunche altri [147] iddii, li quali è cosa licita e piatosa al poeta di chia-

mare; io vi priego, che quello dì sia tardo, e più tardo che la nostra vita, nel quale Cesare Agusto venga nel cielo, lassato lo mondo ch' egli reggio; (e ch' egli assente dia favore a coloro che 'l pregheranno.

Como Ovidio dice che questo libro arà perpetuale memoria di fama in sua laude [148].

Io ho già compita l' opera, la quale non potrà distrugiere l' ira d' Iove nè 'l fuoco nè 'l ferro nè la divoratrice antichità. Quando quel dì verrà, che non ha alcuna ragione se no in questo corpo, finisca a me lo spazio del non certo tempo: ma nella migliore parte di me io sarò portato perpetuale sopra le [149] stelle; e 'l mio nome sarà da non venire meno: e sarò letto dalla bocca del popolo in quella parte, della quale la potenzia di Roma si manifesta alle domate terre: e per tutti e secoli viverò per fama; se' detti de' poeti hanno alcuna cosa di verità.

FINITO L' OVIDIO MAGGIORE.

NOTE AL LIBRO QUINDICESIMO.

1) Cod. Ricas.

2) Il lat. *Myscelos*.

3) *Sybarin*, *Salentinumque Neaethum*. *Temesen*. *Iapygis*.

4) Cod. Ricas., ma è ricorretto; chè come gli altri, anche Riccardiani, avea *savio*.

5) Secondo la lez. *remotus*.

6) Cod. Ricas. e Ricc. 1576.

7) Il lat. *Coetumque silentum*, *Dictaque mirantum*... *docebat*.

8) Cod. Ricas. e Ricc. 1576.

9) Lat. *Armeniae*. Il Ricc. 1576, *d' Armenia*.

10) Le parole *e di riferire e costumi de' Ciclopi*, che ci dà il Magliabechiano nostro, mancano in tutti gli altri da noi visitati. Il lat. . . . *nil te nisi tristia mandere saevo Vulnera dente iuvat*, *ritusque referre Cyclopum?*

11) Secondo la lez. *deorum*. — Cod. Laur. Ricas. e Ricc. 1576: *qualunque fu quelli che mandò ec.*

12) Così i nostri. I Ricc. però, più conformi al latino: . . . *debbono esser morti*, *salva la pietà: ma come debbono esser morti*, *non debbono essere mangiati*, ec.

13) Cod. Ricas. e Ricc. 1573, 74, 76.

14) Int. il bue.

15) Cod. Ricas. e Ricc. 1576.

16) Il Cod. Mag. Ricas. e Riccardiani, *scritti*, conforme al lat. *Inscripsere*.

Digitized by Google

17) Così il Mag. e il Ricc. 1576. Il Laur. il Ricas. e gli altri Riccardiani, *viti*, o *vite*.

18) Il lat. *Auditque ignara precantem*.

19) Così i nostri, e riferiscesi a coltelli: ma il Ricc. 1576 ha *le quali*.

20) Il lat. *Et quoniam Deus ora movet, sequar ora moventem Rite Deum; Delphosque meos, ipsumque recludam Aethera* ec. Il Ric. 1576: *io seguiterò lui che mi fae dirittamente spirare, e apriroe quello che mi fae vedere, il cielo e gli grandi segreti della nobile mente* ec.

21) Il lat. *animos*.

22) Secondo la lez. che ha *pericula* invece di *piacula*.

23) Il lat. *mala posse pati non ulla putetis*. I Ricc. 1573 e 1576: *non pensate di sostenere alcuni mali: però*, ec.

24) Il lat. *Panthoïdes*.

25) Il lat. *Abanteïs in Argis*.

26) Secondo la lez. *facilis*.

27) Il lat. *Eo quoniam magno feror aequore*. Il nostro Simintendi schiva, da buon trecentista, i lussi rettorici.

28) Cod. Ricas.

29) Il lat. *momenta*.

30) Il lat. *emersas*.

31) Manca *albo* ... *Clarus equo*.

32) *Ipse Dei clypeus* ec. Il disco solare.

33) Secondo la lez. *ludit*.

34) Il lat. *Excipit autumnus*.

35) Il lat. *Spesque hominum primae materna habitavimus alvo*.

36) Il lat. *Artifices Natura manus admovit*.

37) Il Mag. *distesa*.

38) Il Laur. e il Ricas. *avolo*. Il Ricc. 1576, *Milo*.

Digitized by Google

39) Così i nostri e il Ricc. 1574. Gli altri tre Riccardiani, *crespe*. Il lat. *rugas aniles*.

40) Secondo la lez. *rarescit*.

41) Il lat. *idemque retexitur ordo*. I Riccardiani, eccetto il 1575 cho legge come i nostri, hanno: *Quindi ritornano a dietro; e quello medesimo ordine si tesse indietro, e la sua maniera*, ec.

42) Il Laur. *ditentato mare*.

43) Il testo del trad. aveva *exsiccata* invece di *excaccata*.

44) Secondo la lez. *alioque*. — *Orbe* invece di *ore*.

45) Il testo del trad. aveva *retro* invece di *tecto*. I Ricc. 1573 e 1576: *Così Eresino ora ee beuto, e ora rinasce grande in altro paese de' greci. Dicesi*, ec.

46) Il lat. *Et Mysum* (forse il traduttore lesse *missum*) *capitisque sui, ripaeque prioris Poenituisse ferunt, aliâ nunc ire, Caicum*.

47) Il lat. *Amenanus*.

48) Scizia.

49) Glossa del trad.

50) Il lat. *Burin*.

51) Il lat. *derepta*.

52) Il lat. *vobis*.

53) Cod. Ricas. Il lat. *Corniger Ammon*.

54) Il lat. *minimos cum Luna recessit in orbes*.

55) Cod. Ricas.

56) Il lat. *Clitorio . . . fonte*.

57) Il lat. *Lyncestius*.

58) Cod. Ricas.

59) Glossa del trad.

60) Alcuni Riccardiani: *e gettano fuori matera* ec.

61) Manca *ea concipit ictibus ignem*.

62) Secondo la lez. *ardescunt* invece di *arescunt*.

63) Il lat. *levibus*.

Digitized by Google

64) Cod. Ricas. Il Laur. *gli api*. Il Mag. *i lapi*, come dicono i campagnoli.

65) Il lat. *agrestes*.

66) Cod. Ricas.

67) Il Cod. Mag. ha sempre *merolle*.

68) Il Cod. Mag. e i Ricc., secondo la lez. lat. *duro*. E *puro* il Laur., il Ricc. 1574 e il Ricas., secondo la lez. *puro*.

69) Il lat. *Se super imponit*.

70) Dante, Inf. XXIV, 106 e segg.:

Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.

71) Il lat. *Hyperionis*.

72) Cod. Ricas. Il Cod. Mag. *visciga*.

73) Cod. Ricas. Altri, *gelata*.

74) Cod. Ricas. Altri, *morbida*.

75) Il lat. *tempore* o *tempora*.

76) Il Cod. Ricc. 1573 e il 1576: *e d' Atena dico il somigliante*; e Ricc. 1574: *di Tebe non è altro che 'l nome; Atena, quello medesimo*.

77) Cod. Ricas.

78) Il lat. *Quantum est, quod desit in istis*
Ad plenum facinus! quo transitus inde paratur!

79) Dal sing. *difendi*.

80) Secondo la lez. *includite*, dove *pinnis* ha senso di *laccio*. Il Cod. Ricc. 1576, ha *richiedete*.

81) Secondo la lez. *mitia* invece di *congrua*.

82) Manca *ducibusque Camoenis*.

83) Il Mag. *de'*.

84) Cod. Ricas.

85) I nostri: *che io volea io*: ma abbiamo tolto via il primo *io*, avendo il Ricc. 1576: *disse che volli io*.

86) Il lat. *Troezena Pitthean*.

87) Il testo del trad. avea *cursu* invece di *curru*.

88) Cod. Ricas. e Ricc. 1576.

89) Manca *Stipitis occursu*.

90) Cod. Ricas. e Ricc. 1576.

91) Cod. Ricas.

92) Secondo la lez. *adsentior*.

93) Manca *pietate dolentis mota*.

94) Il lat. *fatalem*. Il Cod. Mag. *che fata*. L' altro Laur., *che faceva*. *Fatava* hanno anche i migliori Riccardiani.

95) Il lat. *frondescere*. Il testo del trad. avrà letto *pallescere*.

96) Manca *lenti viminis*.

97) Ripiglia le ultime parole del capitolo precedente. Il Laur. comincia: *E credendo* ec.

98) Secondo la lez. *cornua*, invece di *brachia*.

99) Il lat. *Quicquid, ait, Superi, monstro portenditur isto,*
Seu laetum est, patriae laetum, populoque Quirini;
Sive minax, mihi sit.

100) Il lat. *arces*. Alcuni, *fortezze*.

101) Manca *pacali*.

102) Secondo la lez. *auratis*.

103) Secondo la lez. *Tibridis alti*.

104) Il lat. *mediamque tenentes*
Orbis humum Delphos ec.

105) Cod. Ricas.

106) Il lat. *Et pete* ec.

107) Il lat. *baculum agreste*.

108) Il lat. *relinquam*.

109) Lezione del Ricc. 1574. Il Mag. nostro, *tielli si mente*. Il Laur., *tiello si mente*.

Digitized by Google

110) Cod. Ricas.

111) Manca *operosa*, aggiunto di *templa*.

112) Cod. Ricas. e Ricc. 1576. Il Laur. nostro, *movimento*; il Mag. *amunimento*.

113) Il lat. *solum, fastigiaque aurea*.

114) Secondo la lez. *Castus*.

115) Il lat. *iussum*.

116) Il testo del trad. avea *motusque*.

117) Il Mag. e Ricas. e Ricc. 1576, *per*.

118) Il lat. *incurvo aggere*.

119) Il lat. *praeterque Lacinia templo* (altri *templa*) *Nobilitata Deae Scylaceaque littora fertur*.

120) Il lat. *praerupta Ceraunia*. — *Romechium*. — *Caulona*. — *Naryciam*. — *Leucosiam*.

121) Il lat. *Stabias*.

122) Il lat. *Antium*.

123) Manca *flavum tangentia littus*.

124) Il lat. *patrias*.

125) Il lat. *Castrum*.

126) *Tevero*. Così sempre il Mag.

127) Il Mag. *Veste*.

128) Il lat. *aris ex ordine factis, Parte ab utraque* ec.

129) Il lat. *Latia*.

130) Il Cod. Ricas.: *Come Cesare è Iddio; e delle lode sue, e d' Augusto*. Il Ricc. 1576: *Favola della morte di Giulio Cesare, e come si mutò in istella*.

131) Manca *aurea*.

132) Cod. Ricas. — *Bruto* e *Cassio* è glossa storica.

133) Manca *Saepe inter nimbos guttae cecidere cruentae*.

134) Il lat. *atra*.

135) Int. Cesare.

136) Il Laur. e il Ricc. 1576, *quivi*.

137) Manca *templisque colatur*.

138) Manca *impositum feret Urbis onus*. ♦

Digitized by Google

139) Il lat. *Philippi*.

140) Int. Pompeo.

141) Lez. del Cod. Ricc. 1576. Gli altri: *e sentilla pigliare e perdonare* ec. Si vede che lesse: *dumque tulit lumen, capere* ec.

142) La dà quest' *e* il Ricas. Il Ricc. *e fatto stella traente* ec.

143) Conforme al lat. il Ricc., chiosando, *nomina lui contro a suo volere*.

144) I Codici son più o meno errati; e ci serviamo or di questi or di quelli per mettere insieme una lezione ragionevole.

145) Dopo *Pelleo* il Ricas. ha: *o usante esempli; così* ec.; e il Laur.: *e usate esempri; così* ec. D' onde si vede che o il traduttore o qualche copista si volle provare a tradurre il verso *Denique, ut exemplis ipsos aequantibus utar;* verso che forse il testo antico non avea.

146) Supp. il Cod. Ricc. 1576.

147) Cod. Ricc. 1576.

148) Cod. Ricc. 1576.

149) Cod. Ricc. 1576.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Invece di dare la Tavola di alcune voci e modi di dire che si trovano degni d' osservazione in questi ultimi cinque Libri, ci proponghiamo di pubblicare, come compimento dell' opera, in un volumetto a parte, l' accurato ed amplissimo Spoglio filologico di tutto l' Ovidio Maggiore, compilato dall' egregio amico nostro Padre Francesco Frediani: al quale dobbiamo pure esser grati dell' averci suggerito la maggior parte di quelle *Varianti e correzioni* che chiudono il presente volume.

Digitized by Google

VOCI ALLEGATE

NELLA QUARTA IMPRESSIONE

DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

APPARTENENTI A QUESTI CINQUE LIBRI

DELL' OVIDIO MAGGIORE.

CRUSCA.	NOSTRA EDIZIONE.
AGUALE. *Ovid. Met.* E ritornò per quegli archi, ch' ell' era aguale venuta.	*facc.* 35. E ritornò per quelli archi ch' ell' era aguale venuta.
FATARE. *Metam.* Protesilao primaio, siccome fue fatato, cadè per la lancia d'Ettore.	*facc.* 56. E tu Protesilao primaio, sì come ti fu fatato, cadi per la lancia di Ettore.
PETRUZZA. *Ovvid. Metam.* Invita i sonni colle mosse petruzze innanzi alle porti della spelonca.	*facc.* 33. Invita i sonni colle mosse petruzze. Dinanzi alle porti della spilonca *ec.*

OMESSE NELLA TAVOLA DE' PRIMI CINQUE LIBRI.

CONGIUGNITURA. *Ovid. Metam. P. N.* La congiugnitura legòe li rossi diti.	*facc.* 71. La congiungitura legoe gli rossi diti.
IN QUANTUNQUE. *Ovvid. Metam.* Tuttavia tenta di scemarsi le forze in quantunque egli puote.	*facc.* 121. Tuttavia tenta di scemarsi le forze in quanto egli puote.

OMESSA NELLA TAVOLA DEGLI ALTRI CINQUE LIBRI.

SENTIRE. *Ovvid. Metam.* E sentiesi arder le 'nteriora dalle cieche fiamme.	*facc.* 151. E sentivasi ardere le 'nteriore dalle cieche fiamme.

La Crusca allega esempi delle Metamorfosi anche alle voci:

BUCCIA. *Ovid. Metam. Str.* Pulce ec. la sua buccia, quando ell'è piena di sangue.

INCIGNERE. *Ovvid. Metam. P. N. Sim.* La reina Eccuba, quando incinso di Paris, si sognòe *ec.*

RAMICELLO. *Ovvid. Metam. Strad.* Sono li suoi ramicelli lunghi buonamente un palmo.

SUGARE. *Ovvid. Metam. Strad.* Se il caldo del sole non sugasse la soperchia umidità, l'aire si corromperebbe.

È da osservare come, eccetto quello recato alla voce INCIGNERE, tutti gli esempi vengono da un codice dello Stradino, il quale non conteneva il volgarizzamento del Simintendi, come fu detto a pag. IX della Prefazione ai Primi cinque Libri.

Digitized by Google

VARIANTI E CORREZIONI.

—

AI PRIMI V LIBRI STAMPATI NEL 1846.

Pag. 8, v. 21. e piacevoli — e' piacevoli
— 14, — 4. comandano — domandano (*Cod. Ricas.*)
— 18, — 13. non contenta — non è contenta (*Correzione data da altri Cod.; ma il Martelliano leggeva in quel modo.*)
— 19, — 2. E' — E
— 21, — 10. tutti — tinti (*Cod. Ricas.*)
— 25, — 24. parti — porti (per *porte*)
— 28, — 12. rituzzato — rintuzzato (*Cod. Ricas.*)
— 38, — 16. rimugghia — rimugghi (*Cod. Ricas.*)
— 87, — penult. unghie — unghie;
— 91, — 3. vista — giusta (*Cod. Ricas.*)
— 95, — 9. leggieri-mente — leggierimente
— 113, — 4. ee — ae (*Cod. Ricas.*)
— 126, — 3. parte, e gli *ec.* — parte: egli *ec.*
— 135, — 16-17. Or non è d' ardire *ec.* — Or non è assai ardire *ec.*
— 136, — 2. fiume, corrente da quella *ec.* — fiume corrente, da quella *ec.* (*Fiume corrente* corrisponde al *torrentem* del testo.)
— 137, — 7. armi — ami
— 140, — ult. *meravigliantesi*, come se dicesse *meravigliandosi*. Il Cod. Ricas. *meravigliatisi*.
— 142, — 15. prendere — perdere (Cod. Ricas.)
— 163, — 16. bocca — barba

Digitized by Google

Pag. 169, v. 13. assai, — assai
— ivi, — ivi. mostra — mostrato (*Cod. Ricas.*)
— 206, — ult. domandi, e grande *ec.* — domandi; è grande *ec.* (Lat. *mognum munus inerti est.*)
— 212, — 11. parti — porti (per *porte*)
— 221, — 21. terrestre — terreste
— 234, *si sopprima l' articolo:* VENTRE. Nel numero *ec.*

AI CINQUE ALTRI LIBRI STAMPATI NEL 1848.

Pag. VIII, v. 14. 8 Plut. 43, — Leopold. Medic. Palat. 106,
— 17, — ult. *ancora.* — *nondimeno*, *cionnonostante.*
— 29, v. 8. era, *cioè* erra (*scritta* con una sola *r*).
— 49, v. 10. verso in altra — verso altra (*Cod. Ricas.*)
— 100, — 6. co — co'
— 104, — 5. parole [112]; — parole;
— ivi, — 6. sonni — sonni [112].
— ivi, — 15. spazzi — spazi (*Cod. Ricos.*)
— 132, — 15. della morte — dall' amore (*Cod. Ricos.*, *conforme al lat.*)
— 139, — 5-6. domandarono, con grande piatà, l' aiuto *ec.* — domandarono con grande piatà l' aiuto *ec.* (Il Simintendi ha tradotto l' *imploravere* del testo per *domandare con molta pietà:* e sentì egli la potenza dell' *implorare*, che ha in sè *ploro.*)
— 155, — 19. per forza — per forte (cioè *sorte:* lat. *sors* e *fors*) (*Cod. Ricas.*)
— 160, — 21. cose — case
— 161, — 14. seguitò [124] — seguitò [126]
— ivi, — 18. innarravano [126] — innarravano [127]
— 165, — 13-14. domandarono, con preghieri —

domandarono con preghieri. (*Domandar con preghieri* ben corrisponde all' *orare* del testo.)

— 171, — 2. e' sono — e sono

— 222, — 18. vide — vide'

AGLI ULTIMI CINQUE LIBRI CHE SI PUBBLICANO ADESSO.

Pag. 176, v. ult. e — e'

— 216, — 3. è maturo; è umile, — è maturo, e umile,

AL SUPPLEMENTO.

Pag. 23, v. 14. lib. x — lib. ix

5682648

Digitized by Google

FINITO DI STAMPARE IN LUGLIO

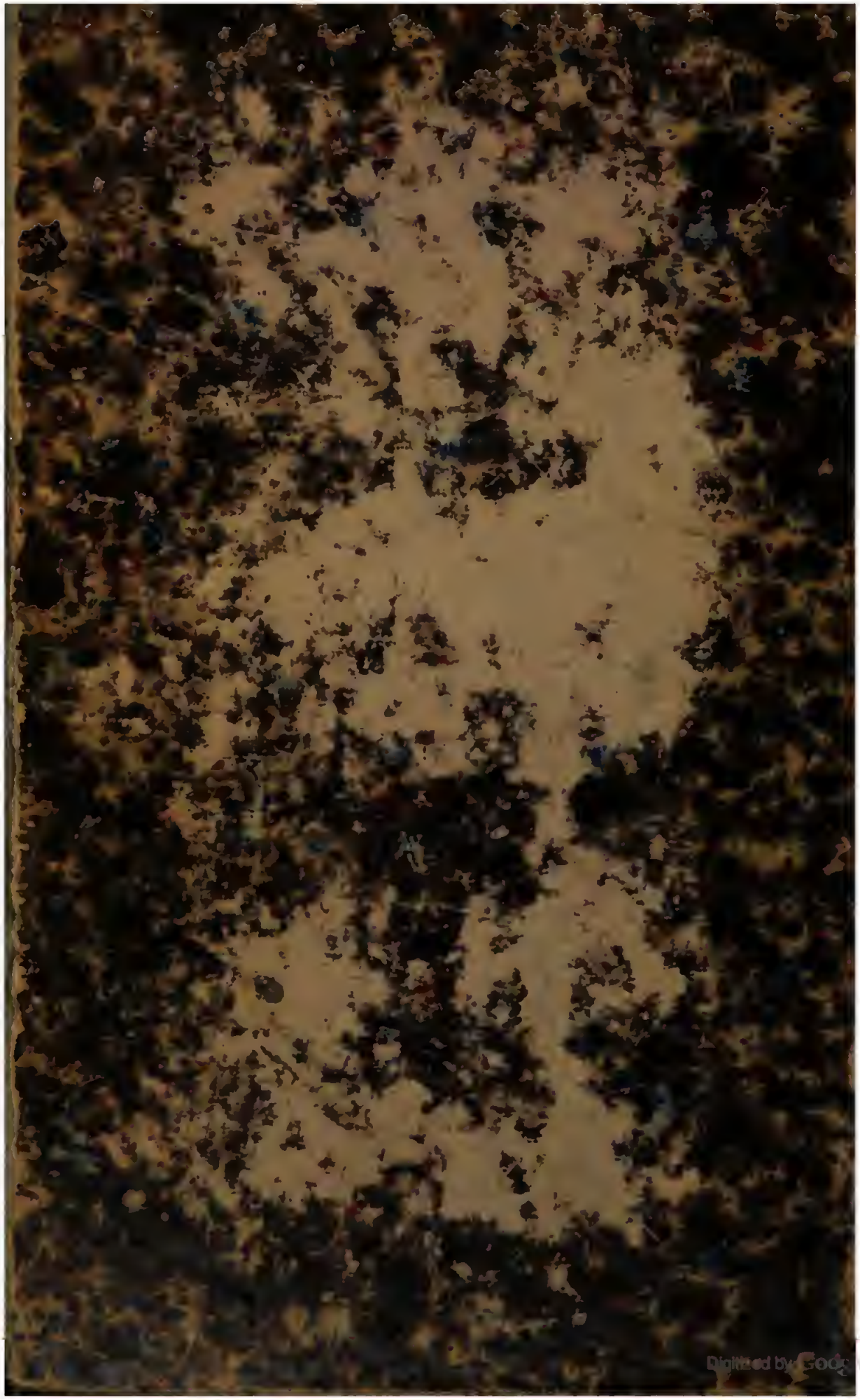
MDCCCL

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google